

MARIO BRACCI ALLO SPECCHIO DELLE SUE CARTE.
UNA NOTA ARCHIVISTICA E ALCUNI DOCUMENTI
A 60 ANNI DALLA MORTE*

1. *Mario Bracci: cenni biografici*

Mario Bracci, figlio dell'avvocato Rodolfo e di Luisa Bartalini, nacque a Siena il 12 febbraio 1900, nella centralissima via Montanini¹. Conseguita la licenza liceale nel 1916, si laureò poco più che ventenne in Giurisprudenza il 24 aprile 1921², avendo avuto come docenti, tra gli altri, Piero Calamandrei (che a Siena insegnò Diritto processuale civile dal 1920 al 1924³), il penalista Eugenio Florian

* Si propone in questa sede il testo, corredato di note e arricchito di una sezione documentaria, dell'intervento dal titolo *L'archivio di Mario Bracci* presentato all'incontro di studi *Giellismo e Azionismo. Cantieri aperti*, XV edizione (Torino, Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea «Giorgio Agosti», 17-18 maggio 2019). Ringrazio Giuliana Saporì e Leopoldo Nuti per la rilettura e i consigli. I siti citati sono stati verificati il 29 settembre 2019.

¹ Sulla biografia di Mario Bracci v. P. CRAVERI, *Bracci, Mario*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 13, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1971, pp. 618-620; R. VIVARELLI, *Introduzione*, in M. BRACCI, *Testimonianze sul proprio tempo. Meditazioni, lettere, scritti politici (1943-1958)*, a cura di E. BALOCCHI e G. GROTANELLI DE' SANTI, Firenze, La Nuova Italia, 1981, pp. IX-XXIII; G. CIANFEROTTI, *Bracci, Mario*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, a cura di I. BIROCCHI, E. CORTESE, A. MATTONE e M. N. MILETTI, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 325-327. Sull'attività di Bracci come docente v. anche E. BALOCCHI, *L'insegnamento del diritto amministrativo nella Facoltà di Giurisprudenza di Siena*, in *Scritti per Mario Delle Piane*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1986, pp. 239-266, in particolare pp. 256-261. Per altri riferimenti v. S. FRUZZETTI-S. MOSCADELLI, *L'archivio di Mario Bracci*, «Studi senesi», 127 (2015), pp. 197-220.

² La tesi di laurea, pubblicata nel 1925 in un'edizione fuori commercio e parziale (M. BRACCI, *La proposta nel diritto amministrativo*, s.n.t.), fu successivamente ristampata (Firenze, Le Monnier, 1961) con una presentazione di Michele Cantucci; v. G. CIANFEROTTI, *L'opera giuridica di Mario Bracci fra le due guerre*, «Studi senesi», 127 (2015), pp. 221-244, in particolare p. 221. L'originalità e la portata degli scritti giovanili di Bracci è sottolineata anche in G. CIANFEROTTI, *Gli scritti di Mario Bracci sulla proposta e l'atto complesso in diritto amministrativo*, in *Poteri, garanzie e diritti a sessanta anni dalla Costituzione. Scritti per Giovanni Grotanelli de' Santi*, a cura di A. PISANESCHI e L. VIOLINI, Milano, Giuffrè, 2007, pp. 153-207.

³ N. TROCKER, *Calamandrei, Piero*, in *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero. Diritto*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2012, disponibile *on line*. In questi anni, tra gli allievi senesi di Calamandrei spicca decisamente Carlo Rosselli; v. P. CALAMANDREI, *Quando comincia la Resistenza*, in *Dolce patria nostra. La Toscana di Piero Calamandrei*, a cura di R. BARZANTI e S. CALAMANDREI, Monte-

(deputato socialista nella XXVI legislatura, 1922-1924, e firmatario del ‘manifesto Croce’)⁴, il giuscommercialista Antonio Scialoja (deputato e senatore liberale, dal 1929 senatore fascista⁵) e soprattutto l’amministrativista Guido Zanobini⁶ e il filosofo del diritto Alessandro Bonucci⁷.

Incaricato di Diritto amministrativo nel 1924 presso l’Università di Sassari, dopo un periodo di perfezionamento ad Heidelberg⁸ Bracci conseguì la libera docenza nel 1925, prima di vincere nel 1927 il concorso per la cattedra sassarese ed essere chiamato nel 1928 a Siena, dove – oltre a svolgere la professione di avvocato nello studio paterno – fu professore ordinario di Diritto amministrativo dal 1930 e dove tenne temporaneamente anche le cattedre di Diritto ecclesiastico (1929-1930, 1932-1936), Diritto internazionale (1947-1948), Istituzioni di diritto pubblico (1948-1949), Scienza delle finanze e diritto finanziario (1949-1951) e Diritto agrario (1951-1955).

pulciano, *Le balze*, 2003, pp. 130-142, discorso tenuto a Siena il 25 aprile 1955 (su cui R. BARZANTI, *Alla ricerca della patria perduta*, ivi, pp. 11-32, in particolare p. 17), M. BRACCI, *I fattori storici del fascismo e il loro superamento* [1944], in Id., *Testimonianze sul proprio tempo* cit., pp. 37-54, in particolare pp. 50-51 e soprattutto M. BRACCI, *Ricordo di Carlo Rosselli*, ivi, pp. 635-641 (già in «Mondo Operaio», 21 maggio 1955), discorso tenuto nell’atrio dell’Università di Siena sempre il 25 aprile 1955, quando fu scoperta una lapide in memoria di Rosselli. A questo riguardo è interessante notare che, nelle intenzioni di Bracci, in quel 25 aprile anche Emilio Lussu sarebbe dovuto intervenire a una cerimonia pubblica cittadina in ricordo di Carlo Rosselli, ma che la sua partecipazione fu impedita per motivi politici (Documento I/8). Com’è noto Lussu e Rosselli, nel luglio 1929, erano stati insieme protagonisti di una fuga dal confino di Lipari a Parigi (ivi, p. 637).

⁴ P. CAMPONESCHI, *Florian, Eugenio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 48, Roma, Istituto dell’Enciclopedia italiana, 1997, pp. 326-328 e F. COLAO, *Florian, Eugenio*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)* cit., pp. 878-879.

⁵ Nipote dell’omonimo Antonio Scialoja, economista e ministro, e figlio di Vittorio Scialoja, romanista e uomo politico; v. L. TULLIO, *Scialoja, Antonio jr.*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)* cit., pp. 1831-1833.

⁶ A. SANDULLI, *Zanobini, Guido*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)* cit., pp. 2083-2086; sull’insegnamento senese v. BALOCCHI, *L’insegnamento del diritto amministrativo* cit., pp. 253-255.

⁷ P. CRAVERI-F. PARENTE, *Bonucci, Alessandro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 12, Roma, Istituto dell’Enciclopedia italiana, 1970, pp. 450-452 e L. DI CARLO, *Bonucci, Alessandro*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)* cit., p. 302; v. anche CIANFEROTTI, *L’opera giuridica di Mario Bracci* cit., pp. 224-229.

⁸ Narra Bracci che durante il soggiorno in Germania assisté alla «gestazione» del nazismo e che la sua «preoccupazione di allora» si riflette nelle corrispondenze inviate al «Mondo», ove esprimeva le proprie «ingenuie impressioni sull’antisemitismo delle *Verbindungen* universitarie, sul significato barbarico dei duelli studenteschi – la *Mensur* – e soprattutto su quel torbido fermentare di rancori o di fantasie di rivincita» (M. BRACCI, *Contro l’inflazione flagello*, in Id., *Testimonianze sul proprio tempo* cit., pp. 245-247, già in «Avanti!», 26 luglio 1947; v. anche CIANFEROTTI, *Gli scritti di Mario Bracci sulla proposta e l’atto complesso* cit., p. 162, nota 46).

Eletto rettore dell'Università di Siena il 18 novembre 1944⁹, pochi mesi dopo la liberazione della città¹⁰, mantenne la carica fino al 1955¹¹. Il rettorato di Bracci coincise con il rilancio del piccolo Ateneo senese, a lungo limitato alle antiche Facoltà di Medicina e di Giurisprudenza, alle quali solo nel 1933 si era aggiunta quella di Farmacia¹². Si deve infatti a Bracci l'istituzione della prima Scuola universitaria in Italia per l'assistenza sociale e di una Scuola di perfezionamento in discipline bancarie per i laureati in giurisprudenza, prodromo della

⁹ Il discorso pronunciato da Bracci per l'inaugurazione dell'anno accademico 1944-45, pochi giorni dopo il suo insediamento, è significativo del forte richiamo alle responsabilità individuali e collettive che avevano portato al fascismo, secondo una linea interpretativa tipicamente azionista (v. BRACCI, *I fattori storici del fascismo* cit., su cui v. C. NOVELLI, *Il Partito d'azione e gli italiani. Moralità, politica e cittadinanza nella storia repubblicana*, Firenze, La Nuova Italia, 2000, p. 21 e F. COLAO, *Mario Bracci giurista civile al bivio*, «Studi senesi», 127, 2015, pp. 245-266, in particolare pp. 252-255). Mauro Barni, allora giovane studente, ricordando «quel mattino pungente e terso», ha scritto che all'evento «accorse tanta gente comune» e che il «giovane rettore parlò a lungo, lentamente, solennemente con qualche attimo di commozione: un discorso fiero, ricco di amor patrio, prezioso per gli inusitati lemmi di democrazia, di giustizia, di libertà (...), eppur nella raggelante consapevolezza del disastro. Al centro d'ogni pensiero: i giovani, speranza per la Patria» (M. BARNI, *Mario Bracci rettore, 1944-1955*, in *Mario Bracci nel centenario della nascita, 1900-2000*, a cura di A. CARDINI e G. GROTTANELLI DE' SANTI, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 121-136, in particolare pp. 121-122).

¹⁰ Sulla liberazione di Siena, avvenuta nei primi giorni del luglio 1944, nella vasta bibliografia v. *Siena 1944. Guerra e liberazione*, catalogo della mostra fotografica (Siena, 3 luglio-16 agosto 1994), Siena, Nuova Immagine, 1994 e E. BALOCCHI, *Siena, luglio '44 e dintorni. Briciole di cronaca e frammenti di memoria*, Siena, Cantagalli-Università popolare senese, 2005, contenente riferimenti a Bracci e un'ampia memoria (pp. 67-72) relativa alla sua elezione a rettore.

¹¹ BARNI, *Mario Bracci rettore* cit.; v. anche A. RASELLI, *Mario Bracci e l'Università di Siena*, «Studi senesi», 81 (1969), pp. 203-207. Per un quadro complessivo delle vicende senesi nell'immediato dopoguerra v. *La nascita della democrazia nel Senese. Dalla liberazione agli anni '50*, atti del convegno (Colle Val d'Elsa, 9-10 febbraio 1996), a cura di A. ORLANDINI, Firenze, Regione Toscana-ASMOS, 1997, pp. 179-194; v. anche L. LUCHINI, *Siena 1944-1946. Una difficile rinascita*, Siena, Il Leccio, 2009, volume corredato da un ricco apparato fotografico, in particolare pp. 59-61, sull'elezione di Bracci a rettore e l'inaugurazione dell'anno accademico 1944-1945, e 204-205, per una bella fotografia di Bracci al momento della formale consegna dell'anello accademico al generale Edgar Erskine Hume (per l'identificazione del destinatario dell'anello v. BALOCCHI, *Siena, luglio '44* cit., p. 71), ufficiale capo degli affari civili dell'Allied Military Government della 5ª Armata (su cui v. A. CIFEGLI, *L'istituto prefettizio dalla caduta del fascismo all'Assemblea costituente. I prefetti della liberazione*, Roma, Scuola Superiore dell'Amministrazione dell'Interno, [2008], pp. 109, 138 e 438; si consideri anche E. E. HUME-C. J. BENDER, *The Palio of Siena*, «National Geographic», 100/2, august 1951, pp. 231-244). La minuta dattiloscritta del breve discorso pronunciato da Bracci nell'occasione è conservata in Archivio di Stato di Siena, d'ora in poi ASSI, *Archivio Mario Bracci* 8, cc. non numerate.

¹² Si vedano i numerosi riferimenti nei contributi raccolti in *Istituzione e sviluppo dell'insegnamento della Farmacia a Siena (1817-2008)*, Pistoia, Gli Ori, 2008.

Facoltà di Economia che sarebbe stata istituita alla metà degli anni Sessanta¹³. E soprattutto a lui si deve la prima progettazione del nuovo policlinico universitario, che avrebbe consentito di trasferire progressivamente i reparti dal vetusto ospedale cittadino di Santa Maria della Scala, posto nel cuore del centro storico, a una moderna e funzionale struttura ospedaliera fuori città.

Per quanto concerne il suo percorso politico, è noto che Bracci fece le sue prime esperienze «nelle file del Partito repubblicano, al quale si era iscritto negli anni degli studi universitari, spintovi dal Calamandrei cui fino da allora si era legato con profonda amicizia»¹⁴. Ed è altrettanto noto che dopo aver firmato, nel 1925, il ‘manifesto Croce’ degli intellettuali antifascisti¹⁵, si ritirò dalla politica attiva concentrandosi negli studi giuridici¹⁶ e nell’attività didattica, per quanto gli

¹³ Per una panoramica della storia dell’Università di Siena nel secondo dopoguerra v. D. BALESTRACCI-G. CATONI, *Dal primo dopoguerra ad oggi*, in *L’Università di Siena. 750 anni di storia*, Siena, Monte dei paschi di Siena, 1991, pp. 95-105, in particolare pp. 98-104 e, per la nascita della Facoltà di Scienze economiche e bancarie, pp. 100-102.

¹⁴ CRAVERI, *Bracci*, Mario cit., pp. 618-619; v. anche, per una sintetica ricostruzione dell’attività politica di Bracci nella prima metà degli anni Venti, CIANFEROTTI, *L’opera giuridica di Mario Bracci* cit., pp. 230-231. La convinta adesione giovanile di Bracci agli ideali repubblicani e al Partito repubblicano è espressa anche in M. BRACCI, *Come è nata la Repubblica italiana*, in ID., *Testimonianze sul proprio tempo* cit., pp. 405-419 (conferenza del 21 gennaio 1950), in particolare pp. 407-408.

¹⁵ Così Bracci ricorda la propria adesione al ‘manifesto Croce’: «Chi rilegga oggi il famoso manifesto degli intellettuali del 1925 rimane deluso. E costui, se abbia, com’è probabile, il palato abituato alla retorica delle parole roventi e delle inventive sanguinose che dura da trent’anni e che non accenna a diminuire, molto si meraviglierà che quelle poche frasi pacate e addirittura dimesse abbiano potuto raccogliere intorno a Croce tutti gli uomini di studio, di spirito indipendente, anche giovanissimi, che in quel momento aveva l’Italia (...). Però dopo la marcia su Roma, dopo il delitto Matteotti e dopo la capitolazione, anzi dopo il tradimento di tutta la classe dirigente italiana (...) che si era detta liberale democratica (...) la serena parola di Benedetto Croce fu un richiamo che ruppe il silenzio che stava scendendo nel nostro Paese (...). E dopo non mancarono mai l’esempio e l’incoraggiamento di Benedetto Croce; finché poté egli parlò pubblicamente (...), poi fu presente con i suoi libri, con le sue lettere, con le sue conversazioni con gli amici, che venivano riferite e diffuse» (M. BRACCI, *Dignità umana di Benedetto Croce*, in ID., *Testimonianze sul proprio tempo* cit., pp. 493-495, già in «Mondo Operaio», 6 dicembre 1952, in particolare p. 493; Croce era morto il giorno 20 novembre precedente).

¹⁶ Si tratta di un atteggiamento che ha molto in comune con quanto è stato osservato anche per Piero Calamandrei; v. G. CIANFEROTTI, *Ufficio del giurista nello Stato autoritario ed ermeneutica della reticenza. Mario Bracci e Piero Calamandrei dalle giurisdizioni d’equità della Grande guerra al Codice di procedura civile del 1940*, «Quaderni fiorentini», 37 (2008), pp. 259-323, in particolare pp. 269, nota 46, 271 e soprattutto 312-313 e 321-323, per i riferimenti «alla pratica della reticenza, alla pluralità dei piani di comunicazione, allo “scrivere tra le righe”, alla *dissimulazione honesta*». Sul percorso personale che portò Bracci a rifiutare il fascismo («Furono queste le violenze [...] che ci fecero salire al volto vampate di sdegno [...]. Ci prendeva una rabbia amara, che poi si tramutava in rancore [...]: qualunque cosa fosse poi accaduta avremmo magari venduto l’anima al demonio, ma fascisti non saremmo mai divenuti. E non lo fummo mai, se Dio vuole») v. M. BRACCI, *Quelli che non marciarono*, in ID., *Testimonianze sul proprio*

argomenti di alcuni suoi contributi – ad esempio quelli sulle pensioni di guerra (1925)¹⁷ e sulla qualificazione della S. Sede come soggetto di diritto internazionale (1931)¹⁸ all'indomani dei patti lateranensi – prendessero spunto da questioni di stretta contemporaneità¹⁹.

Nel 1944 Bracci aderì al Partito d'azione e come suo esponente entrò nella Consulta nazionale (1945) e nel primo governo De Gasperi (in carica dal dicembre 1945 al luglio 1946) come ministro del Commercio con l'estero, in quest'ultimo caso subentrando a Ugo La Malfa, uscito dalla compagine governativa e dal Partito d'azione dopo il congresso del febbraio 1946²⁰. In questa fase, la sua attività si caratterizzò soprattutto nel segno della collaborazione sul piano tecnico-giuridico col presidente De Gasperi²¹, in particolare su due punti delicati

tempo cit., pp. 473-492 (già in «Il Ponte», ottobre 1952, numero speciale per il trentesimo anniversario della marcia su Roma, pp. 1353-1367), in particolare p. 487 per la citazione. Alla richiesta dell'articolo fatta da Calamandrei (v. ASSI, *Archivio Mario Bracci* 15, lettera del 21 giugno 1952), Bracci replicò nel giro di pochi giorni scrivendo: «Voglio scriverti di ciò che ricordo a cavallo della marcia su Roma, ricordi di tanti anni fa così come verranno alla memoria, forse un poco velati di azzurro come accade per i monti lontani. Ma, se ne sarò capace, dovrebbe venire fuori l'impressione, rimasta vivissima in me, che non fu una cosa seria e che la colpa fu di coloro che consegnarono l'Italia a Mussolini e non la prodezza dei fascisti che se la presero. E ti dirò come erano organizzate le spedizioni punitive, come erano pagate e come andavano a finire. Cose lontane che a me sembrano lontanissime perché il neofascismo mi pare tutt'altra cosa, anche se nasce sullo stesso terreno ed è in parte concimato dallo stesso letame di ieri» (ASSI, *Archivio Mario Bracci* 8, lettera del 28 giugno 1952). Il fitto carteggio dei mesi seguenti tra Bracci e Calamandrei rivela che l'articolo venne scritto in tempi molto rapidi: iniziato a fine giugno fu spedito al direttore del «Ponte» già il 21 agosto; v. ASSI, *Archivio Mario Bracci* 15 e 49, lettere del 4, 21 e 23 agosto («Caro Bracci, bellissimo!») e 12 settembre 1952. Su questo articolo di Bracci – «testo tanto letterariamente felice, quanto sostanzialmente sfuggente», se inteso come fonte per comprendere «quello che i fascisti effettivamente furono» all'inizio degli anni Venti e per capire i «sentimenti politici» che percorsero la «generazione del Novecento» – v. le considerazioni, su questi punti forse troppo critiche, di R. VIVARELLI, *La generazione di Mario Bracci*, in *Mario Bracci nel centenario della nascita cit.*, pp. 9-33 (poi in ID., *Fascismo e storia d'Italia*, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 157-178), in particolare p. 16 ss.

¹⁷ M. BRACCI, *Le pensioni di guerra. Contributo allo studio della responsabilità dello Stato*, Roma, Athenaeum, 1925, su cui v. G. CIANFEROTTI, *Dottrine generali del diritto e lotta politica in Italia alla metà degli anni Venti. Il libro di Mario Bracci su «Le pensioni di guerra»*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», 37 (2007), n. 2, pp. 373-417.

¹⁸ M. BRACCI, *Italia, Santa Sede e Città del Vaticano*, Padova, Cedam, 1931.

¹⁹ CIANFEROTTI, *L'opera giuridica di Mario Bracci cit.*, pp. 232-240.

²⁰ Per alcune valutazioni sull'attività del primo governo De Gasperi v. A. CARDINI, *Mario Bracci: l'esordio dell'attività politica*, in *Mario Bracci nel centenario della nascita cit.*, pp. 35-63 (poi in ID., *Storia di Siena dal Risorgimento al Miracolo economico. La città medievale in età contemporanea: un paradigma italiano, 1861-1961*, Firenze, Nerbini, 2009, pp. 225-251), in particolare p. 47 ss.

²¹ Significativo al riguardo è l'incipit della *Nota per Alcide De Gasperi*, in ID., *Testimonianze sul proprio tempo cit.*, pp. 185-191 (11 giugno 1946), in particolare p. 185, laddove Bracci scrive: «Signor presidente, nella mia qualità di giurista e non in quella di ministro del governo le espongo brevemente,

dell'agenda di governo: il provvedimento di amnistia presentato da Palmiro Togliatti²² e – dopo l'esito del referendum istituzionale del 2-3 giugno 1946 – la definizione delle procedure per il passaggio dei poteri dalla monarchia agli organi del nascente Stato repubblicano²³. Già vicino, fin dalla primavera 1946, alle posizioni socialiste²⁴, nel 1947, sciolto il Partito d'azione, Bracci aderì in modo

secondo il suo desiderio, il mio punto di vista sulle questioni del referendum». Per quanto riguarda la specifica funzione di Bracci quale ministro del Commercio con l'estero, si tenga comunque presente il testo della conferenza tenuta il 31 maggio 1946 alla Camera di commercio di Roma dal titolo *Il commercio estero della nuova Italia*, in BRACCI, *Testimonianze sul proprio tempo* cit., pp. 163-184 (già in «L'economista», 1-30 giugno 1946, pp. 5-10).

²² M. BRACCI, *Come nacque l'amnistia*, in ID., *Testimonianze sul proprio tempo* cit., pp. 279-299 (già in «Il Ponte», 3, 1947, pp. 1090-1108). Sulla base del carteggio disponibile, è possibile ricostruire che Bracci scrisse questo articolo – dietro pressanti insistenze di Calamandrei (ASSi, *Archivio Mario Bracci* 18, 49 e 15, lettere del 4 e 11 ottobre, 27 novembre 1946, 1° agosto e 2 ottobre 1947) – durante le vacanze estive del 1947, dopo aver chiesto a Giuseppe Grassi, David Foligno, Ottorino Vannini e Palmiro Togliatti, con lettere del 30 luglio, materiali che non aveva più a disposizione, ovvero il primo progetto di limitata amnistia voluto dal re Umberto II ed elaborato da Togliatti, poi non firmato, quello redatto da Bracci stesso assieme a Foligno e Vannini, accantonato, e infine il secondo progetto di Togliatti (v. ASSi, *Archivio Mario Bracci* 15, alla data; l'unità archivistica conserva anche altri documenti collegati alla pubblicazione dell'articolo). Per la lettera a Togliatti v. Documento I/3. Prima della pubblicazione Bracci sottopose l'articolo in lettura, oltretutto a Togliatti, anche a De Gasperi per ottenere il suo «benestare», come si evince da lettere dello stesso Bracci a Calamandrei e a Michele Petrucci del 13 e 14 ottobre 1947 (v. ASSi, *Archivio Mario Bracci* 15, alle date).

²³ Se ne legge un puntuale resoconto in M. BRACCI, *Storia di una settimana (7-12 giugno 1946)*, in ID., *Testimonianze sul proprio tempo* cit., pp. 197-215 (già in «Il Ponte», 2, 1946, pp. 599-614). Com'è noto Bracci, una volta diffusi pubblicamente i risultati del referendum, suggerì di non ricorrere ad un regio decreto di abdicazione, bensì alla «approvazione di una legge in base alla quale passavano al presidente del Consiglio non i poteri, ma l'esercizio delle funzioni del capo dello Stato, e ciò *ope legis*» (CRIVERI, *Bracci, Mario* cit., p. 619; v. anche CIANFEROTTI, *Bracci, Mario* cit., p. 326 e G. BRANCA, *Ricordo di Mario Bracci*, «Studi senesi», 72, 1960, pp. 144-162 – discorso commemorativo pronunciato a Roma nel Palazzo della Consulta il 24 maggio 1960 dal successore di Bracci alla carica di giudice costituzionale –, in particolare pp. 160-161). Scrisse infatti Bracci ricostruendo l'operazione da lui condotta sul piano giuridico e fatta propria dal Consiglio dei ministri: «Giovò, almeno a me, l'aver approfondito le questioni giuridiche. Resultava dalla legge che l'«esercizio delle funzioni», non i «poteri», trapassava nel presidente del Consiglio. Non era quindi necessario spodestare il re: era sufficiente metterlo in disparte, come interdetto. Il trasferimento avveniva in virtù della legge – *ope legis* come aveva detto Umberto dopo l'abdicazione di Vittorio Emanuele III – verificatasi la condizione, cioè la proclamazione della volontà del popolo che per noi era fuori discussione. Quindi nessun decreto doveva essere emanato. Noi dovevamo constatare che la condizione era sopravvenuta, e il presidente doveva esercitare le funzioni di capo dello Stato in concreto, se ciò era necessario» (BRACCI, *Storia di una settimana* cit., p. 213); v. anche *infra* la nota 82. Appunti relativi agli avvenimenti si trovano in ASSi, *Archivio Mario Bracci* 24, ins. 1. Si veda anche BRACCI, *Come è nata la repubblica* cit., pp. 414-416.

²⁴ Si veda la lettera inviata a Ferdinando Schiavetti, non datata ma riconducibile all'inizio d'aprile 1946 (Documento I/1). L'intenzione meditata da Bracci di lasciare il Partito d'azione dovette trapeolare

convinto al Partito socialista italiano stringendo un legame forte di amicizia con Pietro Nenni²⁵, e in quello stesso anno fu nominato membro dell'Alta Corte per la Regione siciliana²⁶ e ambasciatore straordinario a capo di una missione econo-

tra gli iscritti della sezione senese già all'inizio dell'estate 1946 (Documento I/2) ed era coerente peraltro con la sua convinzione, maturata «fino dal luglio 1946», che la «fusione» del Partito d'azione con quello socialista fosse la «soluzione migliore» (M. BRACCI, *Per l'azione comune nel socialismo tra P.S.I e P.d'a.*, in ID., *Testimonianze sul proprio tempo* cit., pp. 255-258, già in «Avanti!», 21 settembre 1947, in particolare p. 255).

²⁵ Sottolinea Elena Bindi (*Partito d'azione e processo costituente: il ruolo di Bracci e Calamandrei*, «Studi senesi», 127, 2015, pp. 267-301, in particolare p. 274) che nel momento della fine del Partito d'azione e della diaspora degli azionisti, «Bracci si adoperò per preparare la confluenza di ciò che restava del Partito d'azione nel Partito socialista italiano, offrendo poi un contributo personale all'elaborazione delle linee politiche e della strategia di fondo dello stesso Partito socialista negli anni Cinquanta, grazie anche al suo fecondo rapporto di consulenza e di amicizia con Pietro Nenni». Può essere interessante notare che il nome del giurista senese compare nei diari di Nenni il 27 febbraio 1946, quando il *leader* socialista annota un «intervento appassionato del neo ministro azionista Bracci» contrario al referendum istituzionale per la scelta fra monarchia e repubblica. L'annotazione fa intendere come a questo livello cronologico tra i due non vi fosse una particolare familiarità, ma rivela pure che l'intervento in questione destò interesse in Nenni, pur non convincendolo («Le sue argomentazioni serrate e nutrite di riferimenti giuridici e storici mi impressionano, senza convincermi»). Il successivo 8 agosto Mario Bracci è quindi definito espressamente per la prima volta (e non sarà l'unica) «amico». Si veda P. NENNI, *Diari*, a cura di G. NENNI e D. ZUCARO, 3 voll., Milano, SugarCo, 1981-1983, I: *1943-1956*, pp. 192 e 261 per le citazioni e *ad indicem*, nel I e nel II volume, per numerosi altri riferimenti a Bracci. Segnale della rapidità con la quale Nenni e Bracci entrarono in amicizia e in consonanza di idee è già la *Lettera a Pietro Nenni sulla politica estera dell'Italia* (in ID., *Testimonianze sul proprio tempo* cit., pp. 217-220) del 22 ottobre 1946, laddove Bracci scrive: «Caro Nenni, sono molto lieto che tu abbia deciso (...) di assumere la direzione del dicastero degli affari esteri. La mia opinione, naturalmente, non ha nessun peso particolare perché io non rappresento nessuno, ma tu mi hai spesso dimostrato simpatia ed anche, credo, stima (...). E vorrei dirti molte altre cose al riguardo, secondo il pensiero mio, se non temessi di abusare della tua benevola attenzione (...). Ti accompagnino i miei migliori auguri» (ivi, pp. 217 e 220; per la risposta di Nenni v. *infra* la nota 27). Sulle commoventi parole scritte da Nenni nei *Diari* al momento della morte di Bracci v. *infra* la nota 156. Gli incontri 'romani' di Bracci e Nenni, presso l'abitazione di quest'ultimo in via Cristoforo Colombo o alla Camera, sono ricordati da Giovanni Grottanelli (*Ricordo di Mario Bracci*, in *Mario Bracci nel centenario della nascita* cit., pp. 137-149, in particolare pp. 140-141), che fu assistente di Bracci negli anni in cui era membro della Corte costituzionale.

²⁶ Nel 1947 l'Assemblea costituente nominò Bracci giudice dell'Alta Corte per la Regione siciliana, organo di natura costituzionale istituito nel 1946, la cui funzione consisteva nel controllo di legittimità costituzionale delle leggi approvate dall'Assemblea regionale. Sull'Alta Corte v. E. BALOCCHI, *La giurisdizione dell'Alta Corte per la Regione siciliana (intorno all'ordinanza del 5 luglio 1955)*, «Il Foro italiano», 79 (1956), fasc. 13-16, estratto pp. 3-48; A. AMORTH, *L'assorbimento della competenza dell'Alta Corte per la Regione siciliana da parte della Corte Costituzionale*, Milano, Giuffrè, 1956; P. VIRGA, *Alta Corte per la Regione siciliana*, in *Enciclopedia del diritto*, II, Milano, Giuffrè, 1958, pp. 83-90; F. BONINI, *Storia della Corte costituzionale*, Roma, La Nuova Italia scientifica, Roma 1996, pp. 87-91. Sul «contributo dato da Bracci stesso affinché la Corte [costituzionale] muovesse i primi passi all'interno della forma di governo italiana, per affermare la propria natura di organo costituzionale a metà tra la politica e la giurisdizione, autolegittimandosi nei confronti degli altri organi costituzionali», v.

mica in Argentina e Uruguay²⁷. Nel 1955, al momento della composizione della prima Corte costituzionale²⁸, la cui formazione – com'è noto – fu a lungo osteggiata dalla Democrazia cristiana e dai partiti d'area monarchica, Mario Bracci ne

BINDI, *Partito d'azione e processo costituente* cit., pp. 268-269 e 289-301. L'archivio dell'Alta Corte per la Regione siciliana si conserva presso l'Archivio Centrale dello Stato, sul quale v. la voce nella *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, I, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1981, pp. 33-295, in particolare pp. 221-222. L'Alta Corte cessò la propria attività – a seguito di una complessa procedura della quale Bracci fu ispiratore accanto al presidente della Repubblica Gronchi – con sentenza della Corte costituzionale del marzo 1957; v. GROTANELLI DE' SANTI, *Ricordo di Mario Bracci* cit., pp. 145-147. Per una valutazione molto negativa da parte di Bracci dell'attività dell'Alta Corte v. la lettera inviata da Bracci a De Gasperi il 7 aprile 1952 (Documento I/6). Circa i rapporti di Bracci con don Luigi Sturzo, membro dell'Alta Corte, v. quanto ha scritto il figlio di Mario Bracci, Rodolfo (*Ricordo di mio padre*, «Studi senesi», 127, 2015, pp. 336-340, in particolare p. 337): «Con la criminalità [mio padre] era molto duro. Ricordo il suo racconto di una discussione vivace che ebbe con Luigi Sturzo in seno alla Corte siciliana: il vecchio e glorioso antifascista sottovalutava, secondo mio padre, i pericoli della mafia».

²⁷ Pare interessante notare un riferimento alla missione presieduta da Bracci contenuto in una lettera inviata da Nenni il 27 ottobre 1946 (v. ASSI, *Archivio Mario Bracci* 22, ins. «Non pertinenti a Nenni» [sic], alla data). Nella lettera, che rispondeva ad una precedente di Bracci del 22 ottobre (BRACCI, *Lettera a Pietro Nenni sulla politica estera dell'Italia* cit.), Nenni, su carta intestata «Il Ministro degli Affari Esteri», scriveva: «27 ottobre. Caro Bracci, ho molto apprezzato la tua lettera e spero di poter avere ogni tanto la occasione di scambiare qualche idea con te. Penso che converrai che la prima e la più urgente cosa è vivere. Ora rischiamo di non vivere, rischiamo di essere travolti dalla crisi finanziaria, economica ed alimentare. Perciò in questo momento la mia principale preoccupazione è di cercare aiuti finanziari, forniture di materie prime, mercati di scambio e mercati di emigrazione. Ho visto a questo proposito che sei designato per presiedere una delegazione che si recherà in Argentina. È cosa cui attribuisco molta importanza e spero che la delegazione potrà partire presto. Cordialmente tuo Nenni».

²⁸ La Corte costituzionale, principale organo di garanzia previsto dalla Costituzione italiana, fu regolamentata nel 1953 con legge costituzionale e con legge ordinaria. Com'è noto l'insediamento della prima Corte costituzionale (23 aprile 1956) fu preceduto da un intenso e prolungato dibattito politico e costituì un banco di prova dei rapporti tra Democrazia cristiana e Partito socialista, anche in vista della futura svolta verso il centrosinistra. Proprio il ruolo che Mario Bracci giocò, nel dialogo tra Nenni e la DC, fu determinante per la sua candidatura alla nomina di giudice costituzionale, tanto che su di lui confluirono i voti del Partito socialista, del Partito comunista e anche di una parte dei democristiani (v. anche *infra* le note 29 e 139). Per le modalità tecniche e politiche che portarono alla formazione della prima Corte costituzionale v. BINDI, *Partito d'azione e processo costituente* cit., pp. 292-295; per la portata e il significato politico della nomina di Bracci v. anche le considerazioni espresse in L. NUTI, *Mario Bracci e le origini del centro-sinistra*, «Studi senesi», 127 (2015), pp. 302-330 (articolo cui rimando per le citazioni, riedizione con aggiornamenti bibliografici dell'intervento edito in *Mario Bracci nel centenario della nascita* cit., pp. 65-102), in particolare pp. 325-326. Una precisa memoria delle votazioni che portarono alla composizione della prima Corte costituzionale (15-30 novembre 1955) fu tenuta sia da Pietro Nenni (*Diari* cit., III, pp. 714-715) che da Amintore Fanfani, allora segretario della DC (*Diari*, 4 voll., Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011-2012, II: 1949-1955, pp. 622-629). Dell'elezione di Bracci alla Corte ha lasciato un ricordo significativo l'amico Renzo Nuti (*Una vita esemplare*, «La Martinella», periodico di informazione della Federazione del PSI di Siena, numero

venne a far parte come «l'uomo della Sinistra»²⁹, eletto dal Parlamento dopo un complesso accordo politico.

Bracci partecipò anche alla vita politica senese come consigliere comuna-

speciale in memoria di Mario Bracci, luglio 1959, contenente articoli di R. Nuti, A. Cherubini, U. Bartalini e G. Bettalli, pp. 1-2, in particolare p. 2): «Accettò con entusiasmo e con grande senso di responsabilità il nuovo incarico: voleva assicurarsi, diceva, quanto fossero stretti i bulloni che tenevano in piedi la nostra giovane Repubblica». La candidatura di Bracci alla Corte veniva del resto da lontano e dovette essere 'protetta' nel corso del tempo con estrema attenzione; ne è ad esempio testimonianza una lettera di Bracci a Nenni del 7 dicembre 1949 (Documento I/4). La consapevolezza del «ruolo della Corte come strumento di fondamentale importanza per difendere dall'offensiva dei conservatori le posizioni conquistate dalla classe operaia con la Costituzione repubblicana» (NUTI, *Mario Bracci e le origini del centro-sinistra* cit., p. 325 e nota 59) è espressa chiaramente da Bracci in una lettera a Nenni del 6 novembre 1953 (Documento I/7). Sull'importante ruolo di Segni, presidente del Consiglio al momento dell'avvio delle procedure per la formazione della prima Corte v. S. MURA, *Antonio Segni. La politica e le istituzioni*, Bologna, il Mulino, 2017, pp. 254-260, anche per un preciso riferimento (p. 254) a una lettera di Bracci del 26 maggio 1957. Sull'inizio dell'attività della Corte v. E. DE NICOLA, *La Corte inizia la sua attività* [1955] e, anche per i riferimenti a Mario Bracci, A. M. SANDULLI, *Il dodicesimo anniversario dall'inizio dell'attività della Corte* [1967], in *1956-2006. Cinquant'anni di Corte costituzionale*, [a cura di U. DE SIERVO], 3 voll., Roma, Corte costituzionale, 2006, I, pp. 13-17 e 54-63; v. anche BINDI, *Partito d'azione e processo costituente* cit., pp. 289-301, nonché, più in generale, BONINI, *Storia della Corte costituzionale* cit., pp. 67-115; C. RODOTÀ, *Storia della Corte costituzionale*, Roma, Laterza, 1999, pp. 19-35; E. BINDI, *La Corte costituzionale nella forma di governo italiana*, in *Scritti in memoria di Alessandra Concaro*, a cura di G. D'ELIA, G. TIBERI e M. P. VIVIANI SCHLEIN, Milano, Giuffrè, 2012, pp. 43-77. Sulla cerimonia tenuta in occasione dell'insediamento della Corte v. il resoconto di G. RUSSO, *Inaugurata con un discorso di De Nicola l'attività della Corte costituzionale*, «Corriere della sera», 24 aprile 1956, p. 4 (ripreso in BONINI, *Storia della Corte costituzionale* cit., p. 115), dal quale si apprende che «la toga e il tocco» dei giudici costituzionali erano stati ispirati «da una stampa secentesca senese, che è stata scelta, sembra, dal giudice Bracci» (v. anche il commento di S. CASSESE, *Dentro la Corte. Diario di un giudice costituzionale*, Bologna, il Mulino, 2015, p. 29: «Da un libro pubblicato dalla Corte apprendo che la foggia della toga dei giudici fu scelta dal primo studioso di diritto amministrativo nominato alla Corte, Mario Bracci (...), che trasse il modello da un dipinto di scuola senese. Quando diritto amministrativo, arte e costumi si incontrano!»). Alla cerimonia d'inaugurazione venne dato ampio risalto anche dall'«Avanti!», che sempre il 24 aprile 1956, in prima pagina, collegava la notizia con i primi impegni della Corte nell'articolo *Le leggi di P.S. all'esame della Corte costituzionale*.

²⁹ G. GROTTANELLI DE' SANTI, *Mario Bracci e gli inizi dell'attività della Corte costituzionale*, «Studi senesi», 127 (2015), pp. 333-336, in particolare p. 334. L'altro «giudice della Sinistra», Nicola Jaeger, eletto con il sostegno del Partito comunista, si schierò in realtà con l'ampia componente di centro-destra della Corte (ivi). Sull'attività di Bracci in seno alla Corte v. F. GUZZI, *Profilo di un giurista: Mario Bracci al governo e alla Consulta*, in *Mario Bracci nel centenario della nascita* cit., pp. 161-165 e i riferimenti contenuti in G. GROTTANELLI DE' SANTI, *Mario Bracci nel ventesimo anniversario della morte*, in *Inaugurazione del 738° anno accademico nel ricordo di Mario Bracci*, Siena, Università degli studi di Siena, 1979, pp. 15-33 (discorso pronunciato il 28 gennaio 1979 per l'inaugurazione dell'anno accademico 1978-79), in particolare pp. 28-29 e P. BAGNOLI, *La testimonianza civile di Mario Bracci*, «Studi senesi», 96 (1984), pp. 9-65, in particolare pp. 17-20.

le socialista dal 1951 al 1955³⁰, impegnandosi soprattutto, assieme a Ranuccio Bianchi Bandinelli, nella delicata definizione del nuovo piano regolatore cittadino che avrebbe tutelato il centro storico della città e impedito la costruzione di nuovi edifici nelle ‘valli verdi’ all’interno dell’antica cerchia muraria³¹.

A soli 59 anni, Mario Bracci morì a Siena il 15 maggio 1959³² e venne sepolto nel piccolo cimitero di Pontignano, nei pressi di quell’imponente omonima Certosa che egli aveva acquistato alla fine degli anni Trenta – operazione che avrebbe suscitato strascichi polemici, su cui torneremo – e che in seguito sarebbe venuta in proprietà dell’Università di Siena.

2. Alcuni studi sulla figura e l’opera di Mario Bracci in riferimento all’utilizzazione del suo archivio

L’attenzione sulla figura e l’opera di Mario Bracci è stata costante nei 60 anni che ci separano dalla sua morte, in virtù dell’insegnamento da lui profuso nell’ambito universitario senese, portato avanti dagli allievi diretti e indiretti, e delle frequenti occasioni di rilettura dei suoi scritti³³. Alcuni ‘momenti’ appaiono in questo senso assai significativi in riferimento all’utilizzazione dell’archivio personale di Bracci.

In primo luogo, la pubblicazione realizzata dalla Facoltà senese di Giurisprudenza nel 1981 di un volume di scritti cronologicamente compresi fra il 1943 e il 1958³⁴, ove dopo una corposa introduzione di Roberto Vivarelli e accanto alla riedizione di significativi testi politici già usciti in giornali, riviste e periodici di

³⁰ Per una rassegna dei principali interventi di Bracci in Consiglio comunale v. E. BALOCCHI, *Bracci e Siena*, in *Mario Bracci nel centenario della nascita* cit., pp. 103-119, in particolare pp. 111-115.

³¹ Al riguardo v. M. BRACCI, *Per lo sviluppo urbanistico di Siena*, in Id., *Testimonianze sul proprio tempo* cit., pp. 553-565 (già in «La Balzana», I, 1954, n. 1, discorso pronunciato nel Consiglio comunale di Siena il 10 ottobre 1953); v. anche BALOCCHI, *Bracci e Siena* cit., p. 113 ss., nonché S. MAGGI, *Il piano regolatore di Siena del 1956. Alle origini della città fuori le mura*, Siena, Protagon, 2011, in particolare pp. 43-88. Su Ranuccio Bianchi Bandinelli v. *infra* la nota 60.

³² Risale a soli tre mesi prima della scomparsa una lunga lettera ad Antonio Segni (20 febbraio 1959), all’indomani della formazione del secondo governo da lui presieduto (Documenti I/10). Il 5 maggio 1959, a dieci giorni dalla morte, Bracci dettò un’affettuosa lettera per Nenni, nella quale fece un preciso riferimento al proprio stato di salute (Documento I/11).

³³ Fra i tanti interventi che hanno avuto come oggetto di studio soprattutto la portata del contributo di Bracci nell’ambito delle scienze giuridiche, e non solo, devono essere sottolineati quelli, fondamentali, di Giulio Cianferotti, più volte citati nel presente articolo.

³⁴ BRACCI, *Testimonianze sul proprio tempo* cit.

varia natura e diffusione³⁵ vennero dati alle stampe numerosi materiali fino ad allora inediti rintracciati nell'archivio Bracci, al tempo ancora conservato presso i familiari, ossia articoli portati a differenti livelli di elaborazione e concepiti in funzione della pubblicazione³⁶, discorsi pubblici³⁷, pagine di diario o riflessioni 'private'³⁸, ed anche lettere³⁹.

In secondo luogo, l'edizione degli atti di un convegno di studi promosso dall'Università di Siena, tenutosi nell'ottobre 2000 nel centenario della nascita di Bracci: occasione per una prima articolata riflessione non solo sulla dimensione giuridica dell'insegnamento di Bracci, ma anche sul suo ruolo nell'attività politica italiana del dopoguerra⁴⁰. Un'occasione di studio che faceva riferimento alla

³⁵ «Annuario della Università degli studi di Siena», «Corriere del mattino», «Il Ponte», «Il Campo», «La Nazione del popolo», «L'Acropoli», «Non Mollare», «L'Italia libera», «L'economista», «Il Nuovo Corriere», «Avanti!», «Unità e Lavoro», «Mondo Operaio», «Rivista trimestrale di diritto pubblico», «La Balzana», «Temi», «Il Mondo», «Buletino senese di storia patria».

³⁶ *La regola del giuoco* (s.d., ma 1944), pp. 29-32; *Appunti sullo Stato* (s.d., ma 1944), pp. 33-35; *Proposte di risoluzione per il programma elettorale amministrativo del Partito d'azione* (maggio 1945), pp. 63-79; *Un opuscolo per i contadini* (s.d., ma 1945), pp. 97-107; *Problemi della scuola* (13 aprile 1948), pp. 329-338; *Sulla reintegrazione degli «epurati» nelle amministrazioni locali* (s.d., ma post 1951), pp. 447-451; *Promemoria sulla politica del P.S.I.* (26 giugno 1952), pp. 459-471; *Aspetti storici del problema dell'estraneità delle masse italiane allo Stato italiano* (11 dicembre 1952), pp. 497-502; *Riflessioni sulla politica estera italiana alle soglie del neo-atlantismo* (20 gennaio 1958), pp. 701-725.

³⁷ *I fattori storici del fascismo e il loro superamento* cit. (Siena, Palazzo comunale, Sala del Mapamondo, 26 novembre 1944); *Discorso agli studenti. Il 29 maggio 1945 per l'anniversario di Curtatone e Montanara* (Siena, Aula magna storica dell'Università), pp. 55-62; *Il piano di ricostruzione europea* (Arezzo, 11 aprile 1948), pp. 313-327; *Sulla situazione economica dell'Italia* (Fiera di Milano, 13 maggio 1948), pp. 351-361; *Come è nata la Repubblica italiana* (Siena, Università popolare, 21 gennaio 1950), pp. 405-419; *Per il IV anniversario della Repubblica* (Siena, 2 giugno 1950), pp. 425-433; *Le origini storiche delle tendenze ed esigenze autonomistiche* (conversazione radiofonica, 7 febbraio 1954), pp. 567-571; *Celebrazione della Resistenza* (Siena, 25 aprile 1954), pp. 573-583; *Sulla libertà della cultura* (Bologna, 11 settembre 1954), pp. 611-626; *Piero Calamandrei* (Firenze, Palazzo Vecchio, 27 gennaio 1957), pp. 681-699.

³⁸ *Pagine di diario* (settembre 1943-giugno 1944), pp. 7-24; *Lo spedito di porta San Piero* (s.d., ma 1944), pp. 25-27; *Pensieri sparsi* (s.d., ma post 18 aprile 1948), pp. 343-350.

³⁹ *Nota per Alcide De Gasperi* (11 giugno 1946) cit.; *Lettera a Pietro Nenni sulla politica estera dell'Italia* (22 settembre 1946) cit.; *Lettera a Palmiro Togliatti* (23 agosto 1948), pp. 375-378; *Lettera a Pietro Nenni* (22 giugno 1949), pp. 379-387; Lettere tra Carlo Sforza e Mario Bracci, in appendice a *L'Italia e il Patto Atlantico. Esame di coscienza* (10 luglio-4 settembre 1949), pp. 393-404; *Minuta di lettera ad Alcide De Gasperi* (s.d., ma tra fine estate e inizio autunno 1950), pp. 435-441; *Lettera a Giovanni Gronchi presidente della Repubblica* (15 dicembre 1958), pp. 727-745.

⁴⁰ *Mario Bracci nel centenario della nascita* cit., contenente contributi di R. Vivarelli, A. Cardini, L. Nuti, E. Balocchi, M. Barni, G. Grottanelli de' Santi, G. Berti, F. Guizzi.

grande ricchezza dei materiali documentari messi a disposizione fin dal 1981, ma che traeva interessanti novità anche dall'analisi diretta delle carte dell'archivio di Bracci o di altre dei suoi corrispondenti⁴¹.

Infine, la pubblicazione degli atti di un seminario svoltosi nel 2015, sempre a Siena, promosso dalla sezione ANPI dell'Ateneo e concepito anche come attività didattica verso dottorandi di ricerca e studenti d'area umanistica e giuridica, il quale ha permesso di riaprire la riflessione su Bracci alla luce proprio delle potenzialità del suo archivio, donato all'Archivio di Stato di Siena nel 2008 e sottoposto ad un primo intervento di schedatura e inventariazione nel corso degli anni 2013-2014⁴².

3. *L'archivio di Mario Bracci*

3.1 *Premessa*

Prima di entrare nel merito delle carte dell'archivio di Mario Bracci è opportuna una precisazione preliminare di carattere metodologico, che può essere utile per meglio inquadrare caratteristiche e potenzialità informative dell'archivio in questione⁴³.

Nell'ambito della riflessione archivistica costituisce un punto nodale la valutazione del grado di volontarietà messa in atto dal produttore di un archivio, sia esso un soggetto pubblico sia, a maggior ragione, un soggetto privato. Per quanto considerazioni approfondite in questo senso rischiano di mettere in discussione il principio stesso della natura di un archivio – ossia il carattere di naturalezza o di necessità che connotano il vincolo interno il quale distingue un archivio da una mera 'collezione' di documenti –, è opportuno ribadire, a mio avviso, che il problema non è tanto quello di negare o di affermare recisamente la natura 'archivistica' o 'collezionistica' di un complesso documentario, bensì

⁴¹ In particolare v. CARDINI, *Mario Bracci: l'esordio dell'attività politica* cit. e NUTI, *Mario Bracci e le origini del centro-sinistra* cit., nel quale i riferimenti alla documentazione edita in BRACCI, *Testimonianze sul proprio tempo* cit. si incrociano con quelli alle carte dell'archivio Bracci e dell'archivio Nenni conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato.

⁴² L'edizione degli atti del seminario di studi «Mario Bracci e il suo archivio» (Siena, Aula magna storica dell'Università, 16 aprile 2015), a cura di G. GIORGETTI e S. MOSCADELLI, è stata ospitata da «Studi senesi», 127 (2015), pp. 195-340 e contiene contributi di S. Fruzzetti e S. Moscadelli, G. Cianferotti, F. Colao, E. Bindi, L. Nuti, nonché gli interventi in una tavola rotonda conclusiva di M. Barni, G. Grottanelli de' Santi e R. Bracci, con il coordinamento di G. Catoni.

⁴³ Per una prima illustrazione dell'archivio Bracci v. FRUZZETTI-MOSCADELLI, *L'archivio di Mario Bracci* cit.

quello di avere pragmaticamente consapevolezza piena di ciò che ci si trova a studiare. Può sembrare addirittura ovvio, ma è opportuno ribadirlo, che nel caso degli archivi personali – trattandosi di sedimenti conservati essenzialmente grazie alla determinazione individuale di rispondere non solo ad esigenze pratiche e auto-documentative, ma anche al desiderio di tramandare una memoria o addirittura al piacere di conservare tracce documentarie del proprio ‘vissuto’ – la natura delle carte che abbiamo di fronte può risentire fortemente di selezioni, scelte, scarti, ordinamenti, se non – in casi estremi – di una precisa volontà di costruire ‘monumenti’ a se stessi. Ad incidere sulla ‘costruzione’ del proprio archivio può pertanto contribuire in modo decisivo il conscio proposito di dare una visione ‘manipolata’ di sé tramite la soppressione di quanto possa costituire un aspetto negativo che s’intende nascondere o, al contrario, tramite l’esaltazione di quanto invece possa considerarsi utile per ricevere un giudizio positivo dai contemporanei e/o dalla posterità. Al contempo, però, perché questa ‘manipolazione’ possa avvenire è necessario che il produttore dell’archivio abbia una lucida e costante attenzione alle proprie carte, oppure abbia il tempo – in età quindi avanzata – per scegliere, organizzare, riconsiderare e valutare l’archivio in funzione dell’operazione che intende portare avanti. Non solo, il successo di questa operazione deve anche fare i conti con gli eredi delle carte, che a loro volta potranno intervenire sulla documentazione così da creare le condizioni per rimodellarla ulteriormente.

All’opposto, non possiamo negare che molti produttori di archivi – anche personalità di rilievo della cultura contemporanea – non hanno dato alcuna rilevanza alle proprie carte, e quindi ciò che oggi di loro possediamo può dirsi il risultato accidentale di un percorso conservativo tutt’altro che lineare.

Detto questo, credo si possa affermare che quando ci troviamo di fronte ad archivi personali il terreno è tutt’altro che ‘neutrale’, potendo essere molte le componenti che ne hanno determinato la configurazione e quindi la piena fruibilità come fonte per la ricerca storica. In linea generale, a mio parere, gli archivi personali possono pertanto trovarsi fra due estremi: la razionale costruzione di un monumento documentario che possa dirsi una forma di narrazione autobiografica⁴⁴, ossia l’esito di un’operazione condotta in modo consapevole da una personalità dotata in genere di una forte auto-stima, oppure all’opposto il residuo

⁴⁴ Si considerino gli archivi di Guido Quazza e di Armando Saporì – non a caso due storici, esperti di archivistica – sui quali v. rispettivamente S. VITALI, *L’archivio di Guido Quazza come autobiografia*, «Passato e presente», 27 (2009), pp. 151-158 e S. MOSCADELLI, *Armando Saporì: la biografia e l’archivio*, in *Armando Saporì*, a cura di S. MOSCADELLI e M. A. ROMANI, Milano, Università Bocconi Editrice, 2018, pp. 3-35.

involontario, destrutturato e sovente fortemente mutilato, frutto dell'azione di un produttore che non aveva interesse a una 'corretta' tradizione della proprie carte⁴⁵. Nel primo caso l'archivista – e con lui lo storico – si troverà costretto a seguire la 'struttura' voluta dal produttore dell'archivio, rischiando di dar credito acriticamente all'immagine che egli ha voluto tramandare. Nel secondo caso – in assenza di un 'ordinamento originario' da ricomporre – l'archivista non potrà che ricostruire *a posteriori* l'archivio per farne una fonte utile per la ricerca storica, ovvero strutturare praticamente un archivio 'come avrebbe potuto essere'. E se nel primo caso la 'mediazione' sarà condotta dallo stesso produttore dell'archivio – con tutti i rischi che ciò comporta –, all'opposto sarà invece l'archivista ad introdurre elementi di volontarietà che a loro volta possono essere distorsivi se non deleteri.

3.2 *Per una periodizzazione dell'archivio di Mario Bracci: l'adesione al Partito d'azione*

Come inserire l'archivio di Mario Bracci nello scenario testé delineato?

Intanto è bene sottolineare che l'archivio di Bracci è giunto all'Archivio di Stato di Siena solo in tempi recenti (2008) raccolto in 18 faldoni, accompagnati da un sommario elenco di consistenza⁴⁶. Una prima analisi della documentazione ha rivelato che 'un tempo' (non possiamo oggi dire quando) l'archivio o una parte di esso aveva ricevuto un minimo ordinamento: ne sono testimonianza la numerazione di alcuni fascicoli o l'intestazione di alcune 'buste'. Ed è significativo di un qualche ordinamento originario il fatto che alcune tipologie di materiali – quelli legati ad attività verso le quali dopo la morte di Bracci minore fu l'interesse di allievi e studiosi – possano dirsi ordinate e sostanzialmente organizzate secondo criteri generali di praticità. Mi riferisco in particolare alla documentazione relativa agli affari prettamente senesi (Università, Monte dei paschi, Comune) o a questioni 'nazionali' ormai superate (Alta Corte per la Regione siciliana, Corte costituzionale⁴⁷).

Se questi materiali ricevettero poca o nessuna attenzione dopo la morte di Bracci, destino diverso ebbero invece le carte di maggior peso politico o inte-

⁴⁵ È questo ad esempio il caso dell'archivio del cantautore e scrittore Fabrizio De André, sul quale v. *Archivio d'Autore: le carte di Fabrizio De André*, inventario a cura di M. FABBRINI e S. MOSCADELLI, introduzione di S. MOSCADELLI, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2012.

⁴⁶ Al momento della donazione (aprile 2008), l'elenco di consistenza venne redatto dalla dott.ssa M. Raffaella De Gramatica, allora funzionario dell'Archivio di Stato di Siena.

⁴⁷ Può essere utile notare che i materiali relativi alla Corte costituzionale conservati nell'archivio di Bracci (ASSI, *Archivio Mario Bracci* 27-44) – così come analoga documentazione prodotta e raccolta dai giudici costituzionali durante il servizio e rimasta presso di loro – possono supplire alle lacune dell'archivio

resse giuridico. Fu infatti su queste che si pose l'attenzione di studiosi e allievi i quali a più riprese le passarono al setaccio per leggerle e analizzarle, aiutati dalla disponibilità dei familiari che non vollero ostacolare, bensì favorire la ricerca nelle carte del loro congiunto scomparso. La conseguenza fu che, accanto a un probabile o possibile 'disordine' originario, si aggiunsero progressivi interventi che da un lato miravano affannosamente alla ricerca di materiale 'interessante', e dall'altro puntavano probabilmente a ricreare possibili ri-ordinamenti condotti da 'non-archivisti' che non produssero nulla di buono. Di tutto ciò sono testimonianze i numerosi appunti di lavoro che si trovano nei fascicoli e anche alcune note relative ad asportazioni di documenti che non sappiamo se in seguito siano stati correttamente ricollocati.

Ripensando a quanto scritto in premessa, posso affermare quindi che l'archivio di Bracci, per quanto prodotto da persona consapevole della portata di quanto posseduto, non ebbe dal suo produttore un chiaro ordinamento che ne salvaguardasse l'integrità e contribuisse a rinsaldarne l'organicità. La morte del resto lo colse in età ancora giovane (ricordo: a 59 anni), quando egli non ebbe forse neppure il tempo di procedere a un intervento di riorganizzazione archivistica. E ad ogni modo, ammesso pure che Bracci avesse dato all'archivio una pur minima struttura, gli interventi di allievi, studiosi e fors'anche dei familiari finì per cancellare in buona misura le tracce dell'originaria sedimentazione.

Un elemento va comunque considerato.

Seppur con qualche significativa 'presenza', l'archivio di Bracci può dirsi 'avaro' di materiali anteriori alla metà degli anni Quaranta o, più esattamente, precedenti il 1944⁴⁸. Quali possono essere i motivi di questa assenza, che non possiamo non ritenere conseguente a una volontaria selezione ed eliminazione?

della stessa Corte, il quale, come ha rilevato Sabino Cassese, conserva «carte della vita amministrativa dell'istituto (ad esempio, relativa alla carriera dei funzionari), non documenti attinenti all'attività giurisdizionale», essendo quest'ultima «stata dall'inizio concepita come qualcosa coperta da un segreto eterno». Così Cassese commenta questa scelta: «La Corte ha deciso di cancellare i documenti della sua storia, in ossequio a una sbagliata concezione del segreto. Nessuno dei più segreti atti o documenti di Stato è mai rimasto coperto per sempre dal segreto. La Corte ha scelto la strada di annullare ogni traccia di quanto va facendo». Lo stesso Cassese sottolinea inoltre: «La Corte non ha un archivio. Si conservano gli atti ufficiali, non le note, le lettere interne, gli appunti dei singoli giudici ecc. I regolamenti prevedono l'istituzione di un archivio, ma nessuno se ne è preoccupato. Negli Stati Uniti, i singoli giudici possono donare le proprie carte ad istituzioni che le conservino» (CASSESE, *Dentro la Corte* cit., pp. 15-16 e 111-112; ringrazio Leonardo Mineo per la segnalazione).

⁴⁸ Si veda comunque ASSi, *Archivio Mario Bracci* 8, pagine di diario (12 marzo-27 luglio 1934), riflessioni sull'atteggiamento politico di Mussolini all'indomani della guerra di Spagna [post giugno 1937], annotazioni sulla guerra in corso e sui possibili esiti [gennaio 1940] e ASSi, *Archivio Mario Bracci*

Sul piano biografico l'adesione al Partito d'azione (fine luglio 1944) e la volontà di partecipare apertamente alla ricostruzione post-fascista furono senz'altro per Bracci uno spartiacque decisivo nella propria vita⁴⁹. Quanto fino ad allora conservato apparteneva invece a un periodo che coincideva essenzialmente con il ritirarsi nell'attività accademica e nella produzione di opere di argomento giuridico⁵⁰: quel «lungo esilio in patria» che Bracci condivise con l'amico Piero Calamandrei⁵¹, un esilio che nel 1944 Bracci ricordava con l'«amarezza di vivere per

18, dattiloscritto intitolato *Considerazioni sulla necessità e probabilità della grande guerra* (3 agosto 1939). I documenti dell'archivio di Mario Bracci compresi fra il 1934 e la fine della guerra saranno presto oggetto di una specifica ricerca ed edizione a cura dell'autore di questo contributo.

⁴⁹ Anche Florian Colao (*Mario Bracci giurista civile al bivio* cit., pp. 249-250) sottolinea che, dopo l'«autoesclusione» dalla partecipazione alla vita pubblica praticata durante il Ventennio, «la conquistata libertà per Bracci esige un *habitus* opposto, diverso anche da quello dell'Italia liberale, l'impegno, nei partiti (...) e nella vita pubblica».

⁵⁰ In una lettera da Firenze del 16 novembre 1938 Calamandrei scriveva a Bracci: «Ma insomma, caro Bracci, qualunque cosa avvenga, siamo ormai attaccati al nostro carretto: e anche se siamo gli ultimi superstiti di una razza destinata a sparire, che tra pochi decenni potrà dare argomento alle tesi di laurea in paleontologia, bisogna finché ci siamo continuare a fare il nostro mestiere, che è quello di scrivere articoli sulle riviste giuridiche... Del resto anche continuare a far questo mestiere può aiutare a vedere quello che succede d'intorno a noi» (P. CALAMANDREI, *Lettere (1915-1956)*, a cura di G. AGOSTI e A. GALANTE GARRONE, 2 voll., Firenze, La Nuova Italia, 1968, n. 240, originale in ASSi, *Archivio Mario Bracci* 14, alla data).

⁵¹ BRACCI, *Piero Calamandrei* cit., p. 686. Anche Roberto Vivarelli (*Introduzione* cit., p. IX) pone in parallelo la biografia di Bracci con quella di Calamandrei: «Al pari di Calamandrei la partecipazione di Bracci alla vita pubblica riprende con la caduta del fascismo». Può essere interessante notare come l'espressione «esule in terra nostra»/«in patria» riferita a sé o ad altri intellettuali costretti al silenzio durante il fascismo dovesse far parte del lessico di Bracci. La si trova ad esempio già nel discorso pronunciato il 26 novembre 1944 in occasione della riapertura dell'Università («Essi [i nostri soldati] furono nelle prigioni e nei campi di concentramento, sbanditi in terra straniera, perseguitati o avviliti o esuli in patria; furono masse silenziose di operai (...); furono uomini di pensiero che non piegarono e che dedicarono la loro giovinezza o la loro maturità a rinvigorire il proprio spirito», BRACCI, *I fattori storici del fascismo* cit., p. 50), in un testo scritto intorno al 1945 («il nostro perduto entusiasmo giovanile che ci fece soffrire ieri, mortificato dagli interni divieti morali che ci rendevano esuli in terra nostra», *Della buona fede* [1945 circa], in ASSi, *Archivio Mario Bracci* 1, fasc. «Non pubblicati») e ancora in una lettera ad Alcide De Gasperi del 26 aprile 1952 (citata anche in CARDINI, *Mario Bracci: l'esordio dell'attività politica* cit., p. 61), nella quale il giurista senese protestava col presidente del Consiglio per il disinteresse manifestato dal governo verso i lavori della 45ª sessione dell'Institut de droit international tenuti a Siena pochi giorni prima, al quale erano convenuti giuristi di tutto il mondo. Scriveva, fra l'altro, Bracci: «Ma i Ministeri interessati hanno ignorato, direi con ostentazione, questo convegno. Non solo durante nove giorni neppure un ministro (...) ha trovato il modo di fare una scappata a Siena, ma neppure un telegramma è stato inviato e le mie lettere e le mie telefonate sono state del tutto vane (...). Io sono stato esule in patria per venti anni e ci vuole altro che lo zelo di qualche segretario per mortificarmi! (...). So che tu sei estraneo a tutta questa faccenda: anzi l'unica lettera ricevuta è quella tua personale, gentilissima e quasi affettuosa. Ma le cose sono più forti anche di te» (ASSi, *Archivio Mario Bracci* 13, alla data; si richiama una lettera di De Gasperi a Bracci, oggi conservata in ASSi, *Archivio Mario Bracci* 46, datata 28 marzo 1952); v. anche Documento I/6.

venti anni in disparte, estraneo alla vita del mio Paese»⁵², e che nel 1948 Bracci omologava all'impotenza: «Io ero giovanissimo nel 1920, 1921, 1922, ma allora avevo tanto entusiasmo addosso che quello che non perdonerò mai al fascismo è di avermi costretto per venti anni ad una sterile posizione critica»⁵³. E per quanto non dovessero mancare scambi epistolari con personalità della cultura e anche della politica italiana fra le due guerre, non possiamo escludere che avvenisse uno scarto *in itinere* di quanto poteva non costituire oggetto di particolare interesse o anzi potesse rappresentare addirittura un pericolo se venuto in possesso della polizia fascista.

Certo è comunque che Bracci – del quale già Roberto Vivarelli ha sottolineato la difficoltà a definire la biografia morale e intellettuale in riferimento ai suoi primi 44 anni di vita⁵⁴ – emerge in modo ‘imperioso’ in concomitanza con la fine del fascismo senese e la ritirata tedesca dalla città all’inizio dell’estate 1944. Fino ad allora egli sembra relativamente lontano dagli eventi cittadini e anche le altre figure di riferimento del movimento azionista locale non appaiono, fino a ridosso della liberazione della città, in stretto contatto con lui⁵⁵. Ciò non di meno,

⁵² ASSi, *Archivio Mario Bracci* 74 [Carte del giuri d'onore], fasc. B, allegato 18, *Promemoria del prof. Bracci in risposta al promemoria del Partito d'azione* [7 ottobre 1944], p. 10 (citato anche in CIANFEROTTI, *Dottrine generali del diritto e lotta politica* cit., p. 389). Si consideri quanto Bracci scriveva nel gennaio 1950 in *Come è nata la Repubblica italiana* cit., p. 407: «Mi sono soffermato volentieri su questi lontani ricordi perché in essi è la dolce nostalgia della giovinezza tramontata ed anche un poco il malinconico rimpianto di tutta una vita sciupata che forse poteva essere ben diversa da quella che è stata».

⁵³ M. BRACCI, *Per i curiosi in imbarazzo*, in ID., *Testimonianze sul proprio tempo* cit., pp. 339-342 (già in «Unità e Lavoro», 17 aprile 1948), in particolare pp. 338-339.

⁵⁴ VIVARELLI, *La generazione di Mario Bracci* cit., p. 9: «Della vita di Mario Bracci, almeno sino al 1944, cioè sino al momento in cui, mutata radicalmente la situazione politica, egli si venne impegnando nella vita pubblica, ben poco sappiamo (...). Intorno alla sua giovinezza, ai modi e ai tempi della sua formazione, alle circostanze della sua maturazione, le notizie sia relative alla sua persona, sia relative al suo ambiente sono invece scarse e frammentarie (...). Non solo o non tanto ci è scarsamente noto quello che Bracci ha fatto in questo lungo arco di tempo, ma soprattutto ben poco sappiamo di quello che via via ha sentito e pensato (...). Non siamo in grado di tracciare, insomma, un profilo adeguato della sua biografia morale e intellettuale».

⁵⁵ La sua posizione di fatto marginale, in ambito locale, rispetto ai movimenti di opposizione tra la metà degli anni Venti e il 1944 traspare anche dal promemoria che egli allegò alla domanda d'iscrizione al Partito d'azione, risalente al 31 luglio 1944, dove Bracci ripercorse vari momenti della propria biografia, dalla giovanile adesione al Partito repubblicano, alla firma del ‘manifesto Croce’ (1925), fino all'attività di corrispondente della «Voce repubblicana» (1921-1924) e del «Mondo» (1926), prima di scrivere semplicemente: «Sciolti i partiti, non ha più svolto attività politica fino allo scorso anno, mantenendo tuttavia rapporti con i maggiori esponenti dell'antifascismo nazionale» (ASSi, *Archivio Mario Bracci* 74, fasc. B, allegato 9, pp. 1-2; citato anche in CIANFEROTTI, *Dottrine generali del diritto e lotta politica* cit., pp. 383-384, nota 52). Ad ogni modo, nello stesso documento ribadiva, scrivendo sempre in terza

le testimonianze concordano nell'affermare che fu proprio Bracci ad affrontare energicamente il capo del fascismo senese, Giorgio Alberto Chiurco⁵⁶, affinché non abbandonasse la città nel momento delicato della ritirata tedesca e dell'arrivo dell'armata francese e ordinasse la liberazione dei prigionieri politici arrestati⁵⁷.

persona, la propria estraneità al fascismo: «Non ha mai appartenuto al P.N.F., né ad alcuna associazione od organizzazione fascista. Per questa ragione non ha mai potuto essere trasferito da Siena, non ha mai potuto far parte di commissioni giudicatrici di libere docenze o di concorsi universitari, né avere dal 1932 incarichi universitari, oltre la cattedra che ricopre quale professore ordinario. Quale avvocato, non ostante la sua specialità amministrativa, non ha mai potuto assistere enti pubblici: questi, nella provincia, furono formalmente diffidanti al riguardo. Non ha avuto cariche amministrative o sindacali di alcun genere: non ha alcuna onorificenza. Nel marzo 1944, ricevuta una circolare che lo invitava a prestare giuramento di fedeltà alla repubblica fascista, dette immediatamente le dimissioni da professore universitario, comunicandole al rettore del tempo» (ivi, pp. 2-3). Il 30 settembre 1944 il rettore dell'Università Francesco Spirito, di fronte ai giuri d'onore che stava esaminando la posizione di Bracci, affermò che «il prof. Bracci, quando ricevette la circolare con la quale lo si invitava a prestare giuramento alla Repubblica fascista per il giorno 21 aprile 1944 nelle mani del capo della Provincia [Giorgio Alberto Chiurco], si recò presso esso testimone, allora rettore dell'Università, e gli dichiarò la propria intenzione di dimettersi da professore universitario qualora fosse stato costretto a prestare detto giuramento» (ASSi, *Archivio Mario Bracci* 74, fasc. B, allegato 13). Sull'episodio Bracci produsse infine ai giuri una propria dettagliata ricostruzione (ASSi, *Archivio Mario Bracci* 74, fasc. B, allegato 35 [9 ottobre 1944], pp. 1-5).

⁵⁶ Su Chiurco – d'origine istriana, studente universitario poi docente di Patologia chirurgica, squadrista, storico del fascismo, deputato e prefetto di Siena dal 25 ottobre 1943 al 1° luglio 1944 – nella vasta bibliografia v., tra gli altri, S. DURANTI, *Un medico al servizio della campagna razziale: Giorgio Alberto Chiurco*, «Italia contemporanea», 219 (giugno 2000), pp. 249-262; G. MACCIANTI, *Una storia violenta. Siena e la sua provincia, 1919-1922*, Siena, Il Leccio, 2015, *ad indicem* e in particolare pp. 300-305. Per altre indicazioni v. M. VERDONE, «Il parteggiatore. Diario senese» (*settembre 1943-giugno 1944*), edizione e note a cura di S. MOSCADELLI, in *Mario Verdone (1917-2009). Lo sguardo oltre lo schermo*, atti della giornata di studi nel centenario della nascita (Siena, 6 dicembre 2017), a cura di S. MOSCADELLI, Siena, Accademia senese degli Intronati, 2018, pp. 167-249, in particolare p. 188, nota 89. Sulla testimonianza di Bracci in favore di Chiurco nel processo intentatogli nell'immediato dopoguerra – processo di grande rilievo nella Siena del tempo e 'caso' esemplare nelle procedure processuali a carico di gerarchi fascisti – v. F. COLAO, *Il processo Chiurco. Giustizia e politica nella Siena del secondo dopoguerra*, Siena, Il Leccio, 2013, pp. 76-77 e 89. Chiurco, condannato all'ergastolo dalla Corte di assise di Siena (1948), fu assolto nei successivi gradi di giudizio. Così di lui ha scritto Mauro Barni: «Si potrebbe dire che il Fascio senese iniziò con l'avvento di Chiurco e si concluse con la fuga di Chiurco: un universitario anomalo, più che un chirurgo, un commissario politico dello e nell'Ateneo per venticinque anni» (M. BARNI, *La resistibile fascistizzazione dell'Università a Siena*, «Studi senesi», 125, 2013, pp. 7-22, in particolare p. 11; v. anche ivi, pp. 17-19 e la bibliografia citata). Appare interessante quanto il 31 dicembre 1947 Carlo Delcroix (sul quale v. *infra* la nota 61) scrisse a Bracci in riferimento a Chiurco e soprattutto alla testimonianza resa da Bracci in suo favore in sede processuale (Documento I/5). A questo riguardo v. anche *infra* la nota 57 e il Documento I/9.

⁵⁷ Una pagina finora inedita di diario conservato nell'archivio, ci restituisce i particolari dell'episodio (ASSi, *Archivio Mario Bracci* 13, diario 12 settembre 1943-29 giugno 1944, di prossima pubblicazione, alla data 26 giugno 1944). Il figlio di Mario Bracci, Rodolfo, ha così ricordato il racconto dell'incontro con Chiurco fattogli dal padre: «Credo che nei confronti di mio padre il fascismo senese non solo non avesse interesse a disturbarlo, ma sentisse una forma quasi di soggezione. Questo appare chiaro

In quel momento – per quanto la situazione fosse estremamente complessa a causa della compresenza di forze armate e politiche di diversa tendenza (comunisti, badogliani, azionisti, cattolici) – Bracci pare da subito l’ago della bilancia nelle decisioni politiche locali. Avrebbe potuto assumere questa posizione se non gli fosse riconosciuta una ‘patente’ di antifascismo indiscutibile e inattaccabile?

Per questo motivo Bracci, all’indomani della sua richiesta d’ingresso nel Partito d’azione – richiesta risalente alla fine del luglio 1944⁵⁸ – pretese, in accordo con lo stesso Partito, che un giuri d’onore – ai sensi dell’art. 596 del Codice penale del 1930 – esaminasse la sua posizione e valutasse se vi fossero zone d’ombra nel suo comportamento durante il regime, così da far fronte in modo definitivo a qualsiasi diceria corresse sul proprio conto.

dal racconto del drammatico incontro tra mio padre e Chiurco pochi giorni prima dell’arrivo degli alleati, quando mio padre era in contatto con il CLN e con il maggior Zanuttini, comandante dei partigiani del nord della Toscana. Chiurco, vedendosi ormai perduto, non solo accettò di ricevere mio padre e di promettergli di rimanere fino all’ultimo trattenendo i tedeschi dal fare azioni armate, ma scoppiò in un pianto dirotto implorando pietà e comprensione. Ricordo che mio padre raccontò l’incontro con espressioni di disprezzo» (R. BRACCI, *Ricordo di mio padre* cit., p. 340). In altra occasione, Bracci ha così riassunto quell’incontro, parlando in terza persona: «Dopo l’8 settembre tenne rapporti con uomini dell’antifascismo attivamente operanti e con il movimento partigiano, soprattutto al fine di porre in salvo israeliti e salvare detenuti politici. Nei giorni che precedettero l’occupazione alleata di Siena, presentatasi improvvisamente una situazione cittadina assai difficile e di particolare urgenza, ebbe un drammatico colloquio col prof. Chiurco, mai avvicinato prima di allora, ed ottenne che si renunziasse all’arresto di ostaggi e all’abbandono immediato della città ai tedeschi. Ottenne anche che fossero liberati tutti i detenuti politici, come di fatto avvenne la sera stessa. Di tale iniziativa furono messi preventivamente al corrente i proff. Bianchi Bandinelli, Delle Piane e Mencaraglia, nonché un emissario delle bande partigiane» (ASSi, *Archivio Mario Bracci* 74, fasc. B, allegato 9, p. 3; v. anche i riferimenti contenuti in Documento II/1). E ancora: «Col Chiurco ho parlato tre volte in vita mia (...). La terza quando intervenni per evitare che la città fosse abbandonata ai tedeschi venti giorni prima della liberazione e con un colloquio, che direi drammatico, ottenni la liberazione dei prigionieri politici. Riparlai poi con lui per telefono, dalla campagna per evitare rappresaglie di S.S. a Vagliagli dove erano stati presi ostaggi. La mia iniziativa presso Chiurco fu concordata in precedenza fra me, il prof. Mario Delle Piane ed il prof. Bianchi Bandinelli, e ne furono messi a conoscenza i partigiani e il Comitato di liberazione a mezzo del prof. Mencaraglia» (ASSi, *Archivio Mario Bracci* 74, fasc. B, allegato 18, pp. 19-20). Sulla liberazione dei prigionieri politici, tra cui gli azionisti Eugenio Zanuttini e Giuseppe Bettalli, avvenuta grazie alle pressioni di Bracci su Chiurco v. G. NICOLOSI, *Introduzione*, in *Siena 1944. Testimonianze della liberazione*, a cura di G. NICOLOSI, Siena, Circolo degli Uniti-Il leccio, 2013, pp. 9-47, in particolare p. 34 e C. BISCARINI, *Storia del Raggruppamento «Monte Amiata» nelle province di Siena e Grosseto*, San Miniato, FM Edizioni, 2006, pp. 179-180 e 199 ss. Per uno scambio epistolare intercorso tra Chiurco e Bracci nel marzo-aprile 1956 v. – con riferimento agli eventi qui accennati e anche in relazione alla portata della testimonianza processuale resa nel 1947 da Bracci in favore dell’ex capo del fascismo senese – il Documento I/9.

⁵⁸ La domanda di formale iscrizione presentata da Bracci al Partito d’azione può essere datata 31 luglio 1944, giorno cui risale il *Promemoria* allegato alla domanda stessa, oggi conservato in copia in ASSi, *Archivio Mario Bracci* 74, fasc. B, allegato 9.

«Fra i signori rag. Adolfo Alessandri e prof. Ernesto Satta, rappresentanti la sezione senese del Partito d'azione e l'avv. prof. Mario Bracci di Siena è stata concordato e pattuito quanto appresso. Il prof. Mario Bracci è venuto a conoscenza che in occasione di informazioni richieste sul suo conto per motivi politici gli sono stati attribuiti fatti specifici e sono stati pronunziati nei suoi riguardi apprezzamenti che egli ha ritenuto offensivi per la propria reputazione; perciò ha invitato i rappresentanti il Partito d'azione a deferire ad un giury d'onore il giudizio sulla verità dei fatti medesimi ai sensi dell'art. 596 cod. pen. 1930. I rappresentanti del Partito d'azione, ritenendo giusta la pretesa del prof. Bracci di accertare la verità dei fatti e volendo in questo facilitarlo, hanno aderito alla richiesta ed essendo stato possibile raggiungere un amichevole accordo sulla composizione del giury, anche con l'intervento di altri partiti, non è stato necessario ricorrere per le nomine alle formalità di cui all'art. 9 delle disposizioni di attuazione del codice di procedura penale»⁵⁹.

L'archivio conserva un'ampia documentazione relativa ai lavori condotti tra il settembre e il novembre 1944 dai sette membri che, in rappresentanza di varie componenti politiche del Comitato di liberazione cittadino, componevano il giurì, presieduto da Ranuccio Bianchi Bandinelli⁶⁰. Anzi possiamo dire che idealmente l'archivio si apre proprio con questa documentazione. In particolare i punti principali su cui il giurì venne chiamato ad esprimersi riguardavano i rapporti di Bracci con alcuni gerarchi fascisti – specie con Carlo Delcroix, presidente della potente Associazione nazionale dei mutilati e invalidi di guerra e personalità iconica del regime⁶¹ – e i vantaggi finanziari che Bracci avrebbe tratto da questi

⁵⁹ ASSi, *Archivio Mario Bracci* 74, fasc. B, allegato 3 [12 settembre 1944]. Il 2° comma dell'art. 596 del Codice Rocco recita: «Quando l'offesa consiste nell'attribuzione di un fatto determinato, la persona offesa e l'offensore possono, d'accordo, prima che sia pronunciata sentenza irrevocabile, deferire ad un giurì d'onore il giudizio sulla verità del fatto medesimo».

⁶⁰ Le carte del giurì d'onore – che operò dal 12 settembre al 25 novembre 1944 – si conservano in ASSi, *Archivio Mario Bracci* 74-75. La prima unità archivistica si articola in quattro fascicoli contrassegnati dalle lettere A, B, C e D a matita rossa, contenenti rispettivamente i verbali ufficiali delle sedute, i documenti allegati, il verdetto finale e la «Corrispondenza varia. Promemoria vari». La seconda unità archivistica conserva testi preparati da Bracci e documenti in originale da lui utilizzati. Per comune volontà delle parti il giurì venne composto da Ranuccio Bianchi Bandinelli, presidente, Vasco Paolini, Alvaro Montigiani, Egidio Lenci – poi sostituito da Luciano Mencaraglia –, Bruno Delle Piane, Alessandro Raselli e Remigio Mazzetti. Per una sintetica ricostruzione dei lavori del giurì v. COLAO, *Mario Bracci giurista civile al bivio* cit., pp. 249-252. Su Bianchi Bandinelli (1900-1975), nell'amplessima bibliografia, per un inquadramento biografico v. I. BALDASSARRE, *Bianchi Bandinelli, Ranuccio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 34, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1988, pp. 429-434.

⁶¹ Su Delcroix (1896-1977), rimasto cieco e gravemente mutilato a causa dell'esplosione di una bomba durante una esercitazione nel 1917, v. A. VITTORIA, *Delcroix, Carlo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 36, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1988, pp. 471-477. Sui rapporti fra Bracci e

rapporti, tanto da permettergli di accumulare l'ingente patrimonio immobiliare costituito dalla tenuta di Pontignano, a pochi chilometri da Siena, vendutagli dal barone Ludovico Sergardi nel 1939⁶².

Il 1° settembre 1944 Bracci scriveva al Comitato esecutivo della sezione senese del Partito d'azione che a seguito di «indiscrezioni» era stato informato che la domanda d'iscrizione al Partito aveva «sollevato discussioni». Così riassumeva quindi i fatti che gli venivano rimproverati: «1) Ho approfittato del regime fascista traendone larghi vantaggi economici che sono serviti a crearmi una cospicua fortuna economica. 2) Ho ottenuto larghi contributi statali, quando possedevo la fattoria di Monteguidi, valendomi a tale scopo della posizione di mio suocero, funzionario dell'Amministrazione dei lavori pubblici. 3) Sono un affarista e nell'esercizio della mia professione ho rovinato clienti e famiglie per mio tornaconto personale. 4) Ho avuto rapporti di natura politica con l'on. Carlo Delcroix ed ho scritto articoli di preta sostanza fascista, per suo conto, durante il periodo delle sanzioni. 5) Sono rimasto

Delcroix v. i riferimenti contenuti in S. MOSCADELLI, *Sulla storia della sezione senese dell'Associazione nazionale dei mutilati e invalidi di guerra*, «Bullettino senese di storia patria», 125 (2018), pp. 354-375, in particolare pp. 364-369. Secondo alcune voci, sulle quali il giuri d'onore si trovò ad indagare, Bracci avrebbe collaborato sul piano giuridico con la commissione, presieduta da Delcroix, «incaricata di guadagnare l'opinione pubblica europea alla tesi mussoliniana che la guerra contro l'Abissinia era necessaria» e che in riferimento a questa guerra avrebbe difeso l'Italia di fronte alla Società delle Nazioni (v. ASSi, *Archivio Mario Bracci* 74, fasc. B, allegato 15, *Promemoria dell'«Informatore» del Partito d'azione*, [s.d.]). Su questi punti Bracci ricostruì la propria posizione, smentendo ogni coinvolgimento diretto e ricordando di aver dato un parere in una lettera «strettamente amichevole e confidenziale» a Delcroix, nella quale era sostenuta una linea del tutto diversa da quella tenuta dal governo italiano (v. ASSi, *Archivio Mario Bracci* 74, fasc. B, allegato 18, pp. 2-6). Nel medesimo documento (ivi, p. 5) Bracci scriveva: «Quanto ai miei rapporti d'amicizia col Delcroix, che sono di antichissima data e di vera amicizia, essi non hanno mai significato né simiglianza di idee politiche, né collaborazione politica, né rapporti qualsiasi di natura politica: sono stati soltanto occasione di vivacissime ed interminabili discussioni, ad ogni incontro, ciascuno rimanendo della propria opinione e forse riuscendo io, in definitiva, a scuotere sempre più e a turbare i convincimenti dell'amico». Copia della lettera in questione, datata 18 ottobre 1935, è conservata in ASSi, *Archivio Mario Bracci* 74, fasc. D, alla data. Sull'amicizia intercorsa fra Bracci e Delcroix v. anche BRACCI, *Quelli che non marciarono* cit., p. 475 («Carlo Delcroix, senza occhi e senza mani, con le ferite ancora rosse che sembravano sanguinanti») e il ricordo di Rodolfo Bracci (*Una villa senese tra cronaca e storia in anni difficili. Pontignano 1939-1959*, introduzione di L. MACCARI, Siena, Cantagalli, 2004, pp. 36-37). Si vedano anche i riferimenti a Delcroix in collegamento a Bracci in P. CALAMANDREI, *Diario*, 2 voll., Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2015 (I ed., Firenze, La Nuova Italia, 1982), *ad indices* in particolare II, p. 552.

⁶² La proprietà della tenuta di Pontignano avrebbe potuto costituire una delle prove più evidenti dell'arricchimento di Bracci a seguito anche della vicinanza con ambienti politici ed economici fascisti a lui favorevoli. A questo riguardo egli produsse due accurate *Note illustrative* (v. ASSi, *Archivio Mario Bracci* 74, fasc. B, allegati 4 e 5 [s.d.]), poi suffragate dai riscontri fatti dai membri del giuri.

professore universitario in virtù di potenti amicizie fasciste. 6) Ho avuto, dopo l'occupazione di Siena, molteplici rapporti con le autorità alleate di cui sarei un segreto informatore. Non so se vi sia altro»⁶³.

Una più articolata raccolta di accuse fu presentata con il *Promemoria dell'«Informatore» del Partito d'azione*⁶⁴, ove le stesse venivano riassunte in 9 punti: 1) collaborazione col regime fascista e in particolare con Carlo Delcroix in riferimento alla questione abissina; 2) rapporti d'affari con fascisti sia di primo che di secondo piano, tra cui Giuseppe Bottai, Galeazzo Ciano e Davide Fossa; 3) vantaggi derivati dal ruolo di alto dirigente del suocero Domenico De Simone nel Ministero dei lavori pubblici; 4-5) sfruttamento della propria posizione nel curare gli interessi degli assistiti sul piano legale, fino al punto di procurarne artatamente in alcuni casi il fallimento; 6) intimidazione nei confronti di alcuni fornitori; 7) sostegno da parte di «amicizie fasciste», in particolare Bottai e Delcroix, per conservare la cattedra universitaria; 8) corruzione e strette relazioni con la polizia politica fascista e con la polizia politica della Questura, nonché con i vertici della SEPRAL, società di approvvigionamento di generi alimentari; 9) pressioni sul primo governatore alleato di Siena per mettere in cattiva luce il Comitato di liberazione nazionale⁶⁵.

Al *Promemoria dell'«Informatore»*, Bracci replicò puntualmente con un proprio *Promemoria* nel quale respingeva decisamente ogni accusa portando puntuali spiegazioni; si noti che dopo aver illustrati i motivi professionali che lo avevano messo in contatto con personalità minori del fascismo locale aggiunse: «Bottai, Ciano, mai visti né conosciuti, Fossa non so neppure chi sia»⁶⁶.

⁶³ ASSi, *Archivio Mario Bracci* 74, fasc. B, allegato 10.

⁶⁴ Per conto del Partito d'azione, le funzioni di «Informatore», nel senso di incaricato di raccogliere le informazioni, vennero svolte da Giuseppe Bettalli, come risulta da ASSi, *Archivio Mario Bracci* 74, fasc. B, allegato 12 (*Lettera del P.D'A. relativa alla designazione del prof. Bettalli quale «Informatore»*). Su Bettalli (1914-1974), allievo di Luigi Russo alla Scuola Normale di Pisa, partigiano, insegnante liceale e autore di saggi d'argomento storico-letterario, personalità di spicco dell'azionismo senese sia nel periodo di occupazione tedesca che negli anni successivi alla fine della guerra, v. tra gli altri i riferimenti contenuti in B. TALLURI, *Il Partito d'azione a Siena: la sua origine e la sua conclusione nei ricordi di una partigiana «azionista»*, in *La nascita della democrazia nel Senese* cit. pp. 179-194 e, da ultimo, in *Mario Verdone (1917-2009)* cit., ad indicem. Rodolfo Bracci (*Ricordo di mio padre* cit., p. 338) ha annoverato Giuseppe Bettalli tra gli «amici più cari» del padre, assieme a Mario Delle Piane, Renzo Nuti e Delfo Orlandini. Durante il periodo in cui Bracci fu ministro (febbraio-luglio 1946), Bettalli venne distaccato presso il Ministero come suo segretario particolare (v. ASSi, *Archivio Mario Bracci* 19, ins. «Bettalli prof. Giuseppe»).

⁶⁵ ASSi, *Archivio Mario Bracci* 74, fasc. B, allegato 15.

⁶⁶ ASSi, *Archivio Mario Bracci* 74, fasc. B, allegato 18, p. 7. La diceria secondo la quale Bracci avrebbe intrattenuto rapporti con Galeazzo Ciano – senza peraltro che nessuna prova, specie di natura

È interessante notare che Bracci, per chiarire i contatti avuti col primo governatore alleato di Siena, abbia allegato al proprio *Promemoria* un'articolata relazione volta a «dare un quadro della situazione locale, completa ma sufficiente», ovvero presentare «il programma di ciò che farebbe l'estensore se fosse un'autorità civile alleata», a conferma di come Bracci – che dal governatore aveva ricevuto addirittura la proposta di diventare prefetto – fosse in quel momento portatore di una solida e meditata proposta politico-amministrativa⁶⁷.

Dopo aver sentito molti testimoni e aver vagliato attentamente l'attività dello studio legale in cui Mario Bracci operava insieme al padre Rodolfo e i relativi compensi, il giurì d'onore concluse che le accuse erano prive di fondamento e riconobbe che «dal complesso dell'attività svolta dal prof. Bracci (...) non è risultato elemento alcuno che possa menomare la correttezza e la buona fede dei suoi atteggiamenti politici che sono stati sempre coerenti»⁶⁸, correggendo peraltro tramite quest'ultimo aggettivo – con una formulazione cioè piuttosto riduttiva – quanto la prima stesura aveva previsto laddove definiva tali atteggiamenti come «fin dalla sua giovinezza, quelli di un antifascista sicuro e convinto»⁶⁹. Il verdetto del giurì d'onore aprì quindi a Bracci le porte per l'iscrizione al Partito d'azione.

documentaria, sia mai venuta ad avvalorarla – ha resistito a lungo ed è stata riferita ancora in anni recenti da Pietro Ciabattini (*Siena fra la scure e la falce e martello. Cronaca e memorie dal 1926 al 1950*, Sovicille, I Mori, 1991, p. 428), il cui libro si caratterizza per una interpretazione decisamente di parte (fascista) degli eventi analizzati, coerente peraltro con la biografia dell'autore, partecipe egli stesso delle vicende senesi di quel periodo.

⁶⁷ ASSi, *Archivio Mario Bracci* 8, documento datato «Siena, 6 luglio 1944». Per una presa di posizione del giurì in merito ad alcuni contenuti di tale relazione v. il verdetto in ASSi, *Archivio Mario Bracci* 74, fasc. C, p. 18. Alcune settimane dopo, Bracci redasse una nuova ampia relazione per il Partito d'azione (v. ASSi, *Archivio Mario Bracci* 2, documento datato «Siena, 22 agosto 1944», ampiamente citato e commentato in NOVELLI, *Il Partito d'azione e gli italiani* cit., pp. 94-101 in riferimento alla posizione di Bracci, contraria alla lettura del fascismo come «parentesi» nella storia d'Italia e a fornire alibi che togliessero responsabilità agli italiani nella catastrofe e nella sconfitta, senza nulla togliere ai tanti che avevano lottato nella guerra di liberazione).

⁶⁸ ASSi, *Archivio Mario Bracci* 74, fasc. C [verdetto del giurì d'onore 24 novembre 1944], p. 21.

⁶⁹ ASSi, *Archivio Mario Bracci* 74, fasc. B, allegato 47 [s.d., ma 21 novembre 1944], p. 19. Si deve notare che, pur firmando il verdetto finale, Luciano Mencaraglia, membro del giurì per conto del Partito comunista, non espresse un voto favorevole alle conclusioni raggiunte – approvate pertanto a maggioranza con sei voti favorevoli e uno contrario –, sostenendo che un testimone era stato, a suo avviso, corrotto e che ciò poneva dubbi anche sulla validità delle dichiarazioni rese da altri testimoni (ASSi, *Archivio Mario Bracci* 74, fasc. B, allegato 48 [24 novembre 1944]; per la procedura che portò infine alla firma di Mencaraglia v. ASSi, *Archivio Mario Bracci* 74, fasc. A, verbali delle sedute del giurì d'onore, 17^a e 18^a seduta, 24 e 25 novembre 1944). Luciano Mencaraglia (1915-2001) divenne in seguito un esponente di spicco del PCI senese, ricoprendo la carica di sindaco della città, di presidente dell'Am-

La documentazione dell'archivio non consente di comprendere in modo dettagliato i motivi e il percorso che indussero Bracci ad aderire apertamente alla causa azionista, né appaiono sufficienti le ragioni essenziali addotte nel promemoria presentato nell'occasione da Bracci (31 luglio 1944)⁷⁰, o quelle rimarcate

ministrazione provinciale e anche di senatore nella IV legislatura repubblicana (1966-1968). Pina, moglie di Mario Bracci, e il figlio Rodolfo (*Ricordo di Mario Bracci*, in *Cultura e Università a Siena: epoche, argomenti, protagonisti*, a cura di B. BACCETTI, Siena, Nuova Immagine, 1993, pp. 237-246, in particolare p. 238) così delineano la figura antifascista del loro congiunto: «Nella Siena dove quasi tutti gli amici e i colleghi aderivano al fascismo, egli scelse la via della resistenza al regime pur continuando a lavorare in patria. Abbiamo l'impressione che le giovani generazioni non abbiano mai compreso a fondo qual era la vita di un antifascista convinto, duro, perseguitato dal regime, ma che in fondo riceveva anche rispetto per ciò che rappresentava nella professione e nella cultura nazionale. Crediamo di poter formulare questo giudizio, almeno per quanto riguarda il periodo che va dall'affermazione del fascismo all'inizio della Repubblica di Salò»; la posizione antifascista di Bracci è ribadita anche nel ben documentato lavoro di MACCIANTI, *Una storia violenta* cit., *passim*. Recenti studi hanno portato alla luce documenti dai quali emerge che, a seguito di segnalazioni anonime, la Prefettura di Siena indagò su Mario Bracci – noto soprattutto per sostenere principi repubblicani (a questo riguardo v. anche quanto riportato in R. BARZANTI, *Un umanista combattivo che amava la concretezza e l'ironia. In margine ad un recente convegno dedicato a Mario Bracci*, «Accademia dei Rozzi», 7, 2000, n. 13, pp. 11-14, in particolare pp. 11-12) –, accertando che egli non svolgeva «in alcun modo alcuna attività politica in contrasto con le direttive del regime»; ciò nonostante la stessa Prefettura informò il Ministero dell'interno che «nei suoi confronti viene esercitata tuttavia cauta vigilanza» (Archivio Centrale dello Stato, *Ministero dell'interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Polizia politica, fascicoli personali* 181, relazione della Prefettura di Siena del 24 novembre 1930, citata in N. CORDISCO, *Università e Fascismo. Il caso senese*, Firenze, Athenaeum, 2012, pp. 123-126, su cui v. BARNI, *La resistibile fascistizzazione* cit.). Le carte della Questura di Siena testimoniano tale attività di vigilanza condotta dalla metà degli anni Venti fino ai primi anni Trenta, quando in assenza di comportamenti in contrasto con la legge essa propose la radiazione di Bracci dalle liste dei potenziali sovversivi sottoposti a controllo (ASSI, *Questura*, fascicolo personale «Bracci Mario di Rodolfo»). Del fatto che su Bracci fossero circolate – e forse circolassero ancora negli anni Cinquanta – voci calunniose, fornisce testimonianza anche Enzo Balocchi, quando – sostenendo che Bracci dopo la nomina a giudice costituzionale (1955) rifiutò il premio cittadino «Mangia d'oro» facendo sapere che tale carica gli imponeva di non poter ricevere alcuna onorificenza – spiega: «Fui testimone e tramite e riportai, con giudizio, l'ironica invenzione del professore: non desiderava certe relazioni con un tale mondo senese non già per avversione politica quanto per una quasi incompatibilità di costume, di cultura, di carattere e forse per le calunnie abbondantemente sparse sul suo conto da alcuni ambienti» (BALOCCHI, *Bracci e Siena* cit., p. 106). Si veda anche COLAO, *Mario Bracci giurista civile al bivio* cit., pp. 245-246, nota 2.

⁷⁰ Parlando di sé in terza persona, Bracci scrisse: «Poiché egli attribuisce molta importanza all'iscrizione ad un partito, si è recato a Roma ove ha avuto lunghi colloqui con amici autorevoli dei vari partiti e, per quello d'azione, col prof. Calamandrei e con l'avv. Comandini (...). La relazione è formulata perché il sottoscritto è convinto che ogni partito politico abbia il dovere di valutare in ogni suo aspetto la personalità di un cittadino, prima di concedere una iscrizione così come ogni cittadino ha il dovere di valutare attentamente l'orientamento, l'organizzazione e le persone di un partito prima di assumere l'impegno di dedicare ad esso la propria attività politica» (ASSI, *Archivio Mario Bracci* 74, fasc. B, allegato 9, pp. 3 e 7).

in una successiva comunicazione al giurì d'onore (21 settembre 1944), laddove a motivare l'ingresso nel Partito d'azione sembrano pesare maggiormente le giustificazioni d'interesse giuridico-culturale che quelle prettamente politiche⁷¹.

Certo è che la domanda di accesso al Partito aveva fatto suscitare non poche reazioni sia all'interno della sezione senese del Partito stesso – sezione che nel periodo di occupazione tedesca (settembre 1943-inizio luglio 1944) pur annoverando alcune personalità di rilievo aveva mostrato poca consistenza numerica e grande fragilità organizzativa⁷² –, sia nell'ambito di altre componenti politiche locali, stando a quanto Bracci scrisse al presidente del giurì Bianchi Bandinelli il 21 settembre 1944:

«Affermare che il giurì fu accettato dal Partito d'azione per farmi un favore non è certamente esatto: fu comportamento da galantuomini – e di questo

⁷¹ «Al sig. presidente del giurì d'onore. Le unisco la copia carbone del pro-memoria col quale accompagnai la mia domanda di iscrizione alla sezione senese del Partito d'azione. Le ragioni della presentazione di questo promemoria sono quelle che si leggono nella conclusione che lo chiude. Più particolarmente, poiché mi era noto che il Partito d'azione propugnava un programma di riforme sociali assai radicale per ciò che riguarda la proprietà fondiaria e poiché io stesso sto scrivendo un libro sulla socializzazione della terra, nel quale è sostenuto un progetto assai audace, mi interessava mettere in luce la modesta importanza del mio patrimonio e le sue esclusive origini dal lavoro per un dovere di lealtà verso il Partito e per esporre onestamente i fatti al fine di escludere accuse di incoerenza spirituale» (ASSi, *Archivio Mario Bracci* 74, fasc. B, allegato 8 [21 settembre 1944]). È interessante notare come Bracci, accogliendo l'invito di Calamandrei a preparare un intervento «di argomento politico o culturale vivo» per «Il Ponte» (ASSi, *Archivio Mario Bracci* 14, lettera del 16 gennaio 1945), abbia pubblicato, pochi mesi dopo – nel giugno 1945 –, l'articolo *Il problema giuridico della terra* («Il Ponte», 1, 1945, pp. 185-200, ora in BRACCI, *Testimonianze sul proprio tempo* cit., pp. 81-95) e stesse preparando il testo, rimasto inedito fino al 1981, pubblicato col titolo *Un opuscolo per i contadini* cit.

⁷² Tamara Gasparri (*La Resistenza in provincia di Siena, 8 settembre 1943-3 luglio 1944*, Firenze, Olschki, 1976, p. 72) interpreta lo spostamento a Siena nel novembre 1943 del maggiore Eugenio Zanuttini, disposto dal Partito d'azione fiorentino, come decisivo per la ripresa dell'attività dei militanti senesi (ridotti ormai ai soli Giuseppe Bettalli, le sorelle Gina e Lina Guerrini – Gina avrebbe poi sposato Mario Delle Piane –, Bruna Talluri, Delfo Orlandini, Rina Croci) di quello stesso Partito, che «a Siena non esisteva praticamente più in quanto tale». Sull'attività della sezione senese del Partito d'azione v. TALLURI, *Il Partito d'azione a Siena* cit., che pur contestando le radicali conclusioni della Gasparri (pp. 183-184), mette comunque in evidenza la fragilità di un gruppo costantemente sottoposto ad arresti o costretto a veder ridotte le proprie fila per spostamenti in altre città o per la necessità di trovare rifugio in più sicure zone di campagna. Dopo il passaggio del fronte in Toscana e la fine della guerra, le difficoltà all'interno della sezione senese del Partito d'azione – riflesso anche di fratture profonde esistenti a livello nazionale – emergono dal carteggio intercorso fra il 1944 e il 1947 tra Raffaello Ramat e Mario Delle Piane (sui quali v. *infra* rispettivamente le note 101 e 74); v. R. RAMAT, *Cercatore d'amicizia. Carteggi di Raffaello Ramat con Luigi Russo, Angelo Barile, Mario Delle Piane, Tommaso Fiore*, a cura di P. PANEDIGRANO, Firenze, Polistampa, 2013, pp. 208-210 e 214-271.

sono grato al Partito d'azione – averlo accettato prontamente, ma esso giova a me per dimostrare la verità, e al Partito d'azione quanto e più che a me per evitare un processo di diffamazione contro suoi iscritti e probabilmente contro iscritti di altri partiti»⁷³.

Del resto, il fatto che la richiesta di ammissione al Partito fatta da Bracci avesse provocato molti problemi lo rivela efficacemente già una lettera di Mario Delle Piane allo stesso Bracci risalente al 31 agosto precedente:

«Ieri sera (...) ho ripreso contatto con i compagni e ho saputo che la Sua domanda è ritornata da Roma. Infatti, là, si sono dichiarati incompetenti e hanno rimesso al Comitato esecutivo di Siena la decisione. Ora questo – di cui, come sa, non faccio parte – sta discutendo molto intorno al Suo nome, tanto che si è creato un vero e proprio “caso Bracci”. Inutile che le dica quanto ciò mi dispiaccia. Io, naturalmente, non dubito affatto della Sua buona fede e mi rifiuto di credere alle molte calunnie – tutte, noti bene, anonime – che il C.N.L. e il Partito stesso ha letto sul suo conto. Ciò mi può far dubitare della opportunità di accoglierla nel Partito prima che la stampa non sia libera, che è l'unico mezzo attraverso il quale Ella e il Partito potranno smascherare le voci calunniose e difendersi dalle accuse che la sua iscrizione provocherà certamente, specialmente in seno a partiti di Sinistra concorrenti. E, anche, quel mezzo della stampa libera e l'altro della libera discussione potranno servire a convincere alcuni nostri, vecchi elementi, che attualmente Le sono sfavorevoli. Ma questa mia idea non giustifica, né approva un rifiuto, e nemmeno una discussione condotta in modo (si pensava di porre delle assurde condizioni) che non è né saggio, né utile, né logico. Di più, che non è obbiettivo. Tanto che ho minacciato di dare le mie dimissioni se si restasse su quel piano. L'Esecutivo ha deciso di risolvere presto (appena ritornato il Suo modulo da Roma, da dove non è stato per errore restituito) la questione. Ma è certo che l'ambiente non le è favorevole. Sebbene privo di cariche in seno al Partito, ho fatto pesare tutta la mia influenza e sono riuscito a stabilire che si porti il problema di fronte ad una assemblea consultiva, composta di quasi tutti i vecchissimi del Partito e di Giustizia e Libertà e del Liberal-socialismo. Lì si dovrebbe

⁷³ ASSi, *Archivio Mario Bracci* 74, fasc. B, allegato 8. In un altro passaggio della lettera Bracci scriveva che, dopo la sua richiesta d'iscrizione al Partito, «per oltre un mese si è mormorato e si è lasciato mormorare in tutti gli angoli della città, senza che nessuno mi chiedesse un'informazione, finché giunta a me qualche voce, per ultimo, come ad un marito disgraziato, ho preso energicamente l'iniziativa. Le unisco anche copia a carbone della lettera con la quale provocai il giury d'onore. Cortese nella forma la lettera non si presta ad equivoci nella sostanza: o si accettava il giury con amplissima facoltà di prova o io avrei portato i diffamatori, senza complimenti, davanti al magistrato».

trovare un terreno più favorevole, ad ogni modo più sereno. La riunione avrà luogo al principio della settimana ventura»⁷⁴.

L'ingresso di Bracci nel Partito d'azione non fu quindi né pacifico, né scontato. E l'ostinazione con la quale egli volle salvaguardare la propria onorabilità di fronte alle 'chiacchiere' di una città di provincia⁷⁵ – «questa acida, meschina, livida città»⁷⁶ – sembra preludere a prospettive che andavano oltre gli interessi locali. La figura di Bracci infatti, per quanto attenta anche alle vicende cittadine o del territorio senese⁷⁷, pare ben presto proiettarsi in una dimensione nazionale

⁷⁴ ASSi, *Archivio Mario Bracci* 74, fasc. D, alla data. Il giorno seguente le difficoltà d'ingresso di Bracci nel Partito d'azione si rivelano ancora in un passaggio di una lettera di Ramat allo stesso Delle Piane: «È tornato a Firenze Calam(andrei). Com(andin) gli ha fatto vedere la riservatissima che gli mandai da Siena: ho capito che tutti e due sono favorevoli a quel tale. Avrò presto un colloquio con Cal(amandrei). Voi cosa avete fatto di nuovo in proposito?». Pochi giorni dopo Delle Piane riassume a Ramat i motivi del ricorso al giuri, ma anche le «titubanze» all'interno del partito, rivelando infine che il problema maggiore stava, in sostanza, nell'acquisto fatto da Bracci della grande proprietà immobiliare e terriera di Pontignano: «Il caso B(racci) ha assunto aspetti di risonanza cittadina. Voci, lettere anonime, accuse nascoste, pettegolezzi, tanto che l'interessato ci ha pregato di costituire un giury per giudicarlo. Si può presumere che il lodo gli sarà favorevole. Molte accuse, infatti, risultano false, altre non potranno mai provarsi. E, intanto, tutti parlano, trinciano sentenze, ecc. Questo, anche se il lodo sarà come ti ho detto, rende molto titubanti intorno all'ammissione di quel signore. Ma converrà accettarlo, poiché non si potrà negare l'iscrizione a chi sarà definito onesto da un giury e a chi si proclama delle nostre idee e assicura di essere stato sempre idealmente con noi, tanto che – e lo proverà – lo statuto della società di cui è magna pars (la società familiare proprietaria della tenuta) prevede già – fin dal '36 – il riscatto della terra da parte dei contadini» (RAMAT, *Cercatore d'amicizia* cit., pp. 214 e 215-218, lettere del 1° e 5 settembre 1944). Su Mario Delle Piane (1914-1989), antifascista, personalità di rilievo nel movimento azionista e a lungo docente di Storia delle dottrine politiche presso l'Ateneo senese v. G. CATONI, *Mario Delle Piane*, «Archivio storico italiano», 148 (1990), pp. 491-495; A. CARDINI, *Mario Delle Piane, il liberalsocialismo e i CLN*, «Bullettino senese di storia patria», 96 (1989), pp. 408-424; C. CESA, *Mario Delle Piane*, «Studi senesi», 102 (1990), pp. 177-200; e i numerosi riferimenti in *Mario Verdone (1917-2009)* cit., *ad indicem*. L'archivio di Mario Delle Piane è conservato presso l'Archivio di Stato di Siena. Proprio Mario Delle Piane scrisse un commosso ricordo di Bracci sul «Bullettino senese di storia patria» (*Mario Bracci*, n. 12-2-1960 - m. 15-5-1959, 56, 1959, pp. 2-7), periodico dell'Accademia senese degli Intronati, della quale il giurista era socio ordinario nella sezione storica (v. anche BALOCCHI, *Bracci e Siena* cit., pp. 117-118).

⁷⁵ Attestazioni di maldicenze e calunnie circolanti su Bracci si conservano in ASSi, *Archivio Mario Bracci* 46, in particolare nell'inserto intitolato «Incidente Candiani, Guido Chigi Saracini» (agosto-settembre 1945); la stessa unità archivistica conserva anche in forma di poesia 'ironica', datata 1945, un duro attacco anonimo a Bracci, nel quale irridendo all'esito dei lavori del giuri d'onore si rimarcava l'ipotesi di corruzione di un testimone, già avanzata da un membro del giuri stesso (v. *supra* la nota 69).

⁷⁶ Così Mario Delle Piane definisce la città di Siena in una lettera a Bracci del 4 luglio 1946 (Documento I/2).

⁷⁷ Si notino i testi intitolati «Relazione alla sezione senese del P.d.A. nov. '945», «Montepulciano 4 nov. '45», «Serre di Rapolano 3 sett. 1945», «Torrita agosto 1945», «Asciano luglio 1945», conservati in ASSi, *Archivio Mario Bracci* 6.

(ricordo che appena un anno dopo l'ingresso nel Partito d'azione Bracci avrebbe rappresentato il Partito stesso nella Consulta e sarebbe diventato ministro nel primo governo De Gasperi): una proiezione (dicevo) 'nazionale' secondo un 'disegno' del quale – non pare troppo arrischiato sostenerlo – fu verosimilmente partecipe Piero Calamandrei⁷⁸.

L'archivio Bracci conserva tracce di un loro rapporto epistolare che compare fin dal 1929⁷⁹ e che prosegue per così dire 'a singhiozzo' – a causa di lunghi si-

⁷⁸ Fu infatti proprio Calamandrei a fare il nome di Bracci per la carica di ministro, come ha ricordato Rodolfo Bracci (*Una villa senese* cit., p. 34: «Ricordo mia madre al telefono quando Calamandrei le comunicò che doveva parlare con urgenza con mio padre per un incarico importante. Era la richiesta di aderire alla designazione alla carica di ministro per il Commercio con l'estero avanzata dal Partito d'azione su indicazione dell'amico»). Sulle figure di Calamandrei e Bracci prima della seconda guerra mondiale v. CIANFEROTTI, *Ufficio del giurista nello Stato autoritario* cit., e per una loro contestualizzazione nel dibattito giuridico e politico successivo al conflitto BINDI, *Partito d'azione e processo costituente* cit. Si veda anche BALESTRACCI-CATONI, *Dal primo dopoguerra ad oggi* cit., p. 95 e CARDINI, *Mario Bracci: l'esordio dell'attività politica* cit., pp. 37-38; entrambi i saggi fanno riferimento a BRACCI, *Piero Calamandrei* cit., p. 684. Significative dell'accostamento Calamandrei-Bracci sono le parole con le quali Mario Delle Piane descriveva nel maggio 1945 a Raffaello Ramat la posizione e il ruolo del giurista senese in seno alla locale sezione del Partito d'azione: «Chi qua si mostra ogni giorno più in linea è Bracci. Chiacchiere ne furono fatte anche dopo il giury, ma, messo a tacere chi le spandeva, Bracci si è rivelato chiaro di idee e volenteroso. Sai, è un po' come Calamandrei: si può chiedergli certe cose e certe no: si capisce. Ma la sua autorità, la sua preparazione sono utilissime. Anch'egli – con [Paolo] Rho, i giovani (fra i quali contiamo dei ragazzi veramente in gamba), le Guerrini ecc. – è (come qua dicono) di "sinistra". Io definirei semplicemente: intende il Partito d'azione come noi l'abbiamo sempre inteso» (RAMAT, *Cercatore d'amicizia* cit., pp. 227-229, lettera del 13 maggio 1945, in particolare pp. 227-228). Rodolfo Bracci, nell'illustrare il «libro d'oro» dei visitatori della Certosa di Pontignano ha ricordato: «La firma di Piero Calamandrei non poteva mancare. Egli fu grande amico del babbo e fu davvero per lui il 'primo della fila', come mio padre lo definì nella commemorazione apparsa su 'Il Ponte' (...). Nelle frasi che spiegano perché l'amico era il primo della fila, credo vi sia traccia non solo di affetto e di stima, ma qualcosa di più, forse la comunanza di ansie e di travaglio in due persone che compresero con estrema lucidità il dramma italiano del loro tempo» (R. BRACCI, *Una villa senese* cit., p. 34, con riferimento a M. BRACCI, *La voce della coscienza*, in ID., *Testimonianze sul proprio tempo* cit., pp. 677-679, già in «Il Ponte», 12, 1956, pp. 1643-1645, in particolare p. 677: «Piero Calamandrei non c'è più. Per me è come se fosse caduto il primo della fila, che mi stava davanti: ora non vedo e non sento più nessuno che mi preceda nell'andare verso l'ignoto e che possa darmi un consiglio e dirmi dove mettere il piede, se mi prenda l'incertezza»).

⁷⁹ Sull'influenza di Calamandrei nella formazione del Bracci ventenne v. BRACCI, *Piero Calamandrei* cit., p. 684 ss. La prima lettera del carteggio tra Calamandrei e Bracci è datata «Forte dei Marmi, 9 settembre 1929» e fa riferimento a una questione professionale, ossia al pagamento di un lodo fatto dai due giuristi da liquidare, verosimilmente a Siena, con «una somma che all'uopo era rimasta in deposito presso l'avv. Pisillo». Nonostante Calamandrei si rivolga a Bracci dandogli del 'lei', la lettera rivela già a quella data la cordialità del rapporto esistente tra i due interlocutori, tanto da concludersi con un confidenziale: «A quando le nozze?» (ASSI, *Archivio Mario Bracci* 14, alla data). Sul matrimonio di Bracci e la moglie Pina v. *infra* la nota 136. L'uso del 'tu' compare per la prima volta in una lettera di Calamandrei inviata il 10 agosto 1941 da Poveromo – presso Marina di Massa, abituale località di villeggiatura estiva di Calamandrei –, mentre il 26 giugno precedente Bracci gli si era rivolto ancora con il 'lei' e con tono deferenziale («Caro professore»); v. ASSI, *Archivio Mario Bracci* 11 e 49, alle date.

lenzi dovuti forse a scarti nella documentazione – nei decenni successivi⁸⁰. È però comunque significativo che all'indomani di momenti fondamentali della storia nazionale compaiano preziose attestazioni della loro 'complicità' intellettuale. È del 28 luglio 1943 una nota lettera di Bracci a Calamandrei (edita già ne «Il Ponte» nel 1963) a commento degli eventi succedutisi a partire dal 25 luglio precedente⁸¹. Ed è del 14 giugno 1946 una lettera di Calamandrei a Bracci scritta poche ore dopo la partenza dall'Italia di Umberto II per invitare l'amico – ministro e protagonista degli eventi di quei giorni – a scrivere una memoria 'a caldo' di quegli avvenimenti:

«Mio Caro Bracci, sei stato tu il primo a darmi la notizia che la Repubblica italiana era nata: e io in queste giornate di ansietà e di disgusto che sono seguite, non ho ancora avuto tempo di ringraziarti. Ti ringrazio ora, e di cuore: quando dallo Studio mi ritelefonarono all'Università la tua telefonata, mi venne da piangere pensando al mio babbo: e all'Italia. Sì, perché – nonostante che sia nata così quasi alla sordina e con questo strascico di schifo lasciato dietro di sé da questo stolto bamboccio, come la sbavatura di un lumacone – si tratta di una cosa seria. E a pensarci, non ci si crede quasi. Ti ringrazierò presto a voce: *bisogna che tu resti, e resterai*. Intanto ecco il direttore del *Ponte*: bisogna che entro il 20 corr. tu mi faccia avere un articolo delle tue impressioni personali di queste giornate del trapasso. Tu sei stato *magna pars* di questo singolarissimo interludio: proprio ti scongiuro di scrivermi, caldi caldi, i tuoi ricordi. Non dirmi di no: la storia lo reclama...⁸² Aspetto un tuo telegramma di conferma. Un'affettuosa stretta di mano, caro cittadino repubblicano dal tuo Piero Calamandrei»⁸³.

E pochi giorni dopo, il 20 giugno 1946 – quando si stanno valutando i risultati insoddisfacenti per il Partito d'azione alle elezioni dell'Assemblea costituente e già corrono ipotesi di accorpamenti o scissioni – Calamandrei scrive ancora a Bracci:

⁸⁰ Per un riepilogo della corrispondenza intercorsa tra Bracci e Calamandrei (51 lettere e cartoline comprese tra il 1929 e il 1956), conservata nell'archivio di Mario Bracci v. FRUZZETTI-MOSCADELLI, *L'archivio di Mario Bracci* cit., Tabella 2. Rodolfo Bracci (*Una villa senese* cit., p. 34) avverte che «la corrispondenza [tra Bracci e Calamandrei] non è peraltro numerosa perché gli scambi di opinioni e vedute avvenivano soprattutto sotto i pini della villa del Poveromo, a Firenze ed a Pontignano».

⁸¹ La *Lettera a Piero Calamandrei* datata «Siena, 28 luglio 1943», conservata in ASSi, *Archivio Mario Bracci* 14, alla data, è edita in BRACCI, *Testimonianze sul proprio tempo* cit., pp. 1-5 (già in «Il Ponte», 19, 1963, pp. 1391-1395).

⁸² L'invito di Calamandrei avrebbe indotto Bracci a scrivere *Storia di una settimana* cit.; v. *supra* la nota 23.

⁸³ La lettera datata «Firenze, 14 giugno 1946» è conservata in ASSi, *Archivio Mario Bracci* 15, alla data.

«Mi raccomando, come ho raccomandato a Codignola, di non correr troppo coll'idee di affrettate fusioni o alleanze. Secondo me il P.d'A. ha dimostrato in queste elezioni assai più vitalità e ragion d'essere di quella che io supponevo: non fate passi che siano in contrasto con questo senso di generale ripresa che c'è alla base»⁸⁴.

L'appello di Calamandrei a mantenere l'unità giungeva però troppo tardi. Infatti, già dall'aprile precedente Bracci aveva preso la decisione di lasciare il Partito d'azione per avvicinarsi al Partito socialista⁸⁵, stringendo quello stretto rapporto personale con Pietro Nenni che verrà a costituire la cifra politica di Bracci per tutti gli anni Cinquanta, nella prospettiva della così detta «apertura a sinistra» del sistema di governo del Paese⁸⁶.

3.3 Documenti

Il lavoro di schedatura condotto nell'anno accademico 2013-2014 per la propria tesi di laurea magistrale in Archivistica dalla dottoressa Silvia Fruzzetti ha permesso di avviare una ricognizione preliminare sulle carte che compongono l'archivio di Mario Bracci, ricognizione volta a valutare con attenzione quanto conservato e ad articolare le carte stesse in definite unità di conservazione, riconducendole ad alcune sezioni che possano servire come riferimento generale per dare all'archivio una struttura logica⁸⁷. Un passaggio successivo, attualmente in

⁸⁴ La lettera datata «Firenze, 20 giugno 1946» è conservata in ASSi, *Archivio Mario Bracci* 49, alla data. Per una valutazione di questo documento e una sua contestualizzazione v. BINDI, *Partito d'azione e processo costituente* cit., p. 271, nota 9. Su Tristano Codignola v. *infra* la nota 97.

⁸⁵ Documento I/1.

⁸⁶ NUTI, *Mario Bracci e le origini del centro-sinistra* cit., pp. 322-330 e in particolare p. 330: «Mario Bracci è stato, insieme a Pietro Nenni, uno degli architetti dell'apertura a sinistra, vale a dire di quella formula che, nel bene e nel male, ha rappresentato una delle svolte cruciali della politica italiana del dopoguerra – e basterebbe questo ad assegnargli un posto di primo piano nella storia di quegli anni: tuttavia la sua figura è stata spesso ingiustamente sottovalutata dalla storiografia, dal momento che il suo ruolo era tutto svolto dietro le quinte». Per una valutazione del 'problema' nella prospettiva dei rapporti con gli Stati Uniti v. L. NUTI, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

⁸⁷ S. FRUZZETTI, *L'archivio di Mario Bracci. Inventario analitico*, corso di laurea magistrale in «Storia e Filosofia», relatore prof. S. MOSCADELLI, Università degli studi di Siena, a. a. 2013-2014, pp. 363. La stessa Silvia Fruzzetti aveva svolto la propria tesi di laurea triennale sempre sui materiali dell'archivio Bracci: S. FRUZZETTI, *Dall'archivio di Mario Bracci. Il carteggio Bracci-Calamandrei (1929-1954)*, corso di laurea triennale in «Storia, Tradizione, Innovazione», relatore prof. S. MOSCADELLI, Università degli studi di Siena, a. a. 2010-2011. La schedatura ha consentito di individuare 6 sezioni cui sono state ricondotte le 78 unità archivistiche in cui si articola oggi l'archivio: «Produzione intellettuale»;

corso da parte dell'autore di questo contributo, è e sarà mirato a ricomporre e a descrivere analiticamente i fascicoli all'interno delle unità archivistiche e delle serie individuate. Il lavoro fin qui condotto permette comunque già di scandagliare l'archivio per una selezione di materiali di rilievo per la ricerca storica, sia in riferimento agli anni anteriori al secondo conflitto mondiale – relativamente ai quali la documentazione, come accennato, risulta significativa sebbene quantitativamente modesta⁸⁸ –, sia per il quindicennio circa che intercorre fra la fine della guerra e la morte di Bracci.

I documenti selezionati per questa antologia sono stati suddivisi in due sezioni: la prima ospita l'edizione di due lettere ricevute da Bracci⁸⁹ e soprattutto di minute di altre da lui spedite⁹⁰: lettere e minute che per la rilevanza dei corrispondenti e/o degli argomenti toccati risultano significative dei rapporti intercorsi e dell'attività politica condotta dal giurista senese negli anni successivi alla seconda guerra mondiale; la seconda, di carattere 'vario', contiene: una memoria scritta da Bracci all'inizio del 1948, connessa agli eventi senesi del giugno 1944, poco prima della liberazione della città dall'occupazione tedesca da parte delle truppe alleate (3 luglio 1944), e alla figura del noto fascista senese Alessandro Rinaldi⁹¹; una 'nota' del 10 maggio 1948 relativa alle ore immediatamente precedenti l'elezione di Luigi Einaudi alla presidenza della Repubblica (11 maggio 1948), interessante per cogliere la posizione di Bracci in quel particolare frangente della storia nazionale⁹²; il testo di un discorso pronunciato il 3 maggio 1951 nel corso di un congresso, organizzato dall'Accademia senese degli Intronati⁹³, su temi d'ambito risorgimentale, assai cari a Bracci negli anni successivi al secondo conflitto mondiale⁹⁴.

Per la trascrizione sono stati utilizzati i seguenti criteri: l'impiego delle ma-

«Carteggio»; «Cariche istituzionali e attività politica nazionale»; «Politica locale»; «Affari personali e familiari»; «Giornali e ritagli». Alcune sezioni si riferiscono a specifiche attività svolte da Bracci nell'ambito di precisi contesti istituzionali, sia nazionali che locali. Altre invece – prima fra tutte il «Carteggio» – hanno una valenza trasversale e generale. Per una più analitica descrizione v. FRUZZETTI-MOSCADELLI, *L'archivio di Mario Bracci* cit., in particolare per un quadro sintetico la Tabella 1.

⁸⁸ Si veda *supra* la nota 48.

⁸⁹ Documenti I/2 e I/5. Lettere di Mario Delle Piane e Carlo Delcroix.

⁹⁰ Documenti I/1, I/3-4 e I/6-11. Lettere a Fernando Schiavetti, Palmiro Togliatti, Pietro Nenni (3 lettere), Alcide De Gasperi, Emilio Lussu, Giorgio Alberto Chiurco, Antonio Segni.

⁹¹ Documento II/1.

⁹² Documento II/2.

⁹³ Documento II/3.

⁹⁴ Si veda *infra* la nota 171. Sui motivi della «fede profonda nei valori risorgimentali» presente in Bracci v. VIVARELLI, *Introduzione* cit., pp. XII-XV.

iuscole è stato uniformato e utilizzato per indicare istituzioni, enti, uffici, ecc., lasciando invece la minuscola per ogni tipo di attività professionale e per le cariche politiche e amministrative; è stata mantenuta, per quanto possibile, la punteggiatura originale; si è ricorso agli ‘a capo’ laddove è sembrato opportuno, cercando di rispettare comunque quelli presenti nei testi originari; sono state sciolte le rare abbreviazioni, mantenendo quelle di uso comune; è stato utilizzato il carattere corsivo per le parole sottolineate nei testi; sono state inserite due sbarre oblique (/) per indicare il cambio di carta o di pagina; sono state indicate fra parentesi quadre ([]) le integrazioni, nonché le date croniche ricostruite sulla base di elementi di contesto; sono state utilizzate le virgolette alte (“ ”) quando presenti nei testi.

I. LETTERE (1946-1959)

I/1. Mario Bracci a Fernando Schiavetti [inizio aprile 1946]⁹⁵.

ASSi, *Archivio Mario Bracci* 15, pp. 4 non numerate, minuta manoscritta.

Caro Schiavetti⁹⁶,

Codignola ripetutamente per i compagni di Siena, Vittorelli con affettuosa insistenza per quelli del Lazio e stasera Calogero per Piacenza, mi hanno domandato di portarmi candidato per il Partito d’azione in queste circoscrizioni⁹⁷. Dopo molta perplessità, determinata però da ragioni puramen-

⁹⁵ Il documento è riconducibile al periodo in cui Bracci fu ministro (20 febbraio-14 luglio 1946), stante un preciso riferimento al riguardo. Altri elementi concorrono a confermare una datazione all’anno 1946 in una fase di preparazione delle liste in vista delle elezioni politiche per la formazione dell’Assemblea costituente (2 giugno 1946). La datazione all’inizio del mese di aprile 1946 può essere proposta stante il richiamo a un imminente congresso del Partito socialista italiano, ossia il XXIV, che si sarebbe tenuto a Firenze dall’11 al 14 aprile 1946. Ricordo che all’Assemblea costituente furono eletti solo 7 esponenti del Partito d’azione: Piero Calamandrei, Alberto Cianca, Tristano Codignola, Vittorio Foa, Riccardo Lombardi, Fernando Schiavetti e Leo Valiani.

⁹⁶ Fernando Schiavetti (1892-1970) ricopriva all’epoca la carica di segretario politico del Partito d’azione; nella ricca bibliografia che lo riguarda, v. l’ampia voce a lui dedicata in <https://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=prodpersona&Chiave=52463>.

⁹⁷ Il riferimento è a Tristano Codignola (1913-1981), Paolo Vittorelli (1915-2003) e Guido Calogero (1904-1986), all’epoca esponenti di primo piano del Partito d’azione. Su Codignola e Calogero nell’amplissima bibliografia v. rispettivamente G. SIRCANA, *Codignola, Tristano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 34, cit., pp. 747-750 e N. DELL’ERBA, *Guido Calogero*, in *Id.*, *Intellettuali laici nel ‘900 italiano*, Padova, Grasso, 2011, pp. 189-214 e il volume di S. ZAPPOLI, *Guido Calogero (1923-1942)*, Pisa, Edizioni della Normale, 2011.

te sentimentali, rispondo negativamente. E ti dico in tutta franchezza i motivi della mia decisione che sono d'ordine politico.

Era mia impressione che il Partito d'azione dovesse astenersi dal presentare liste proprie pur prendendo parte alla lotta per la Repubblica e a quella elettorale in appoggio delle tendenze politiche a noi più prossime.

La conoscenza che ebbi della situazione finanziaria del partito e poi i risultati delle elezioni amministrative⁹⁸ trasformarono questa impressione in una convinzione; è possibile che fra qualche giorno i risultati del congresso del Partito socialista coloriscano di assurdità l'autonomia della nostra formazione politica che ogni giorno più appare come una semplice tendenza socialista, seppure marginale, già esistente nell'organizzazione tradizionale di questo grande movimento.

Accennai i miei dubbi in una riunione dell'esecutivo, ma poiché constatai di essere // solo e poiché non si conoscevano ancora i risultati delle elezioni amministrative mi trassi in disparte e delle mie convinzioni feci regola per la mia condotta personale.

Ho appartenuto fino all'ultimo giorno della sua esistenza al Partito repubblicano, ho scelto nel 1944 il Partito d'azione, sono quindi abituato a stare con poca compagnia e a non tenere conto delle probabilità del successo personale. Ma quando un partito si scinde e poi gli estranei si disinteressano rapidamente di lui e i fedeli lo abbandonano e si tratta, fra l'altro, di una formazione politica sorta di recente, segno è che siamo rimasti fuori del filo della corrente storica e bisogna prendere atto della realtà⁹⁹.

Al di sotto di un minimo di consensi le idee possono alimentare un movimento o una setta non un partito e se domani riacquistassero forza di attrazione sarebbero certamente trasfigurate in formule politiche nuove, sarebbe un nuovo partito, al quale non giova, anzi nuoce, conservare la vecchia chiesa.

⁹⁸ Il riferimento è alle elezioni – in assoluto le prime dopo la fine del fascismo, ed anche le prime in cui le donne furono ammesse a votare – svoltesi in più tornate, tra il 17 marzo e il 7 aprile 1946, per il rinnovo di 5.722 amministrazioni comunali. Il risultato del Partito d'azione fu del tutto deludente: su 106.265 consiglieri comunali eletti, quelli del Partito d'azione furono appena 286. Si veda P. L. BALLINI, *Dalla proporzionale alla proporzionale. Appunti sulle leggi elettorali amministrative in Italia (1946-1956)*, in *Le amministrazioni comunali in Italia. Problematiche nazionali e caso veneto in età contemporanea*, a cura di F. AGOSTINI, Milano, Angeli, 2009, pp. 96-128, in particolare pp. 102-105.

⁹⁹ L'8 aprile 1946, più o meno negli stessi giorni in cui scrisse la lettera a Schiavetti, Bracci espresse a Mario Delle Piane giudizi ancor più radicali sulla crisi e le prospettive del Partito d'azione: «Le notizie del partito non sono brillanti: è secondo me (...) un ammalato in gravissimo stato che vede raccolti intorno al suo letto i familiari e gli intimi in procinto di dividersi i pochi beni. Potrebbe anche essere raffigurato come un[a] partoriente che non si sa bene se morrà prima di dare alla luce tre o quattro pargoli (...) o se morrà di parto. Io non sono né erede né nascituro» (ASSI, *Archivio Mario Bracci* 15, supra data). Sulla convinzione di Bracci, nel luglio 1946, di una fusione dei partiti socialista e d'azione v. *supra* la nota 24.

Non è l'oppressione che ci ha ridotti un gruppetto sparuto e malinconico, è la libertà: e questo ha un significato preciso che non è possibile negare. Allora noi diamo la sensazione, politicamente negativa, di alcuni uomini eredi dei pochi averi del glorioso partito storicamente defunto, che ne profittano per trarne un ultimo // vantaggio personale attraverso il meccanismo elettorale dei resti che, a momenti, mi rammarico di essere stato proprio io a salvarlo nel Consiglio dei ministri.

So che non è così e so invece quanto disinteressata, romanticamente disinteressata, sia la vostra battaglia, ma a me questo apprezzamento dispiace e preferisco sottrarmi a tale giudizio politico. Non arredo nessun danno al partito: il Consiglio nazionale ha scelto gli uomini che più gli erano cari e li ha graduati nella lista nazionale e a questo riguardo la mia persona non è sembrata, giustamente, essenziale.

Tutto si riduce a qualche centinaio o a qualche migliaio di voti, da valere per i resti, che potrebbero derivare al partito dalla mia partecipazione alla lotta quale candidato: ed è discutibile perché io parlerò e combatterò con voi egualmente e non so se sia più efficace la propaganda di un ministro uscente, fedele e disinteressato, di quella di un candidato che vuol conquistarsi un collegio.

Il mio egoismo deplorabile consiste soltanto nel dare più importanza ai giudizi negativi evitati che ai pochi voti incerti procurati ai compagni della lista nazionale.

Da questo discende però il dovere di mettere a disposizione del partito, a tuo mezzo, il mio portafoglio di ministro. Questo faccio con la lettera presente e ne ho anche avvertito De Gasperi.

Naturalmente, ministro o meno, candidato o meno, rimarrò fino in fondo in questa nostra // formazione politica, parlerò nella campagna elettorale se lo desiderate e starò con voi finché saremo... almeno in due. Ed ho rifiutato di uscirne nonostante i lusinghieri allettamenti che ho ricevuto da varie parti.

Spero che mi comprenderete e che mi giudicherete benevolmente, tuo
[Mario Bracci].

I/2. Mario Delle Piane a Mario Bracci (Siena, 4 luglio 1946).
ASSi, *Archivio Mario Bracci* 46, pp. 6 non numerate manoscritte.

Siena, 4 luglio 1946

Caro Bracci,

ho avuta la tua lettera, che ho letto con attenzione, per quanto mi sia deciso a tornare ad occuparmi con assiduità dei miei studi e a limitarmi a fare il “disciplinato compagno” senza alcuna carica¹⁰⁰. Oramai la repubblica è fatta; tant’altre cose sono – purtroppo – di là da venire, e mi è sembrato buon diritto prendermi il congedo. Così, nella direzione politica della sezione di Siena, dalla quale manco da tanto tempo, da molto prima dell’ultima gestione commissariale di Ramat, non sono voluto rientrare¹⁰¹. E, perciò, non faccio altro che passare lettera e assegno ai compagni testé eletti, che hanno – appunto – da pochi giorni soltanto sostituito il precedente ed unico responsabile di provenienza fiorentina.

Ti scrivo per avvertirti di ciò. E se mi dilungo lo faccio perché sento e comprendo il tuo stato d’animo e, per certi lati, la giustezza del tuo disappunto.

Tu sai che io sono legato a te da un vero sentimento di amicizia, che è anche riconoscenza per quel soggiorno-salvataggio di Pontignano che mi permise di conoscerti veramente e fece sorgere in me un’istintiva affezione per tutta la tua famiglia¹⁰². Questo sentimento devi sempre tenere presente,

¹⁰⁰ Presso l’editore Macri di Bari, nel 1946 Mario Delle Piane (sul quale v. *supra* le note 64 e 74) pubblicò la raccolta di numerosi suoi saggi *Liberalismo e parlamentarismo. Saggi storici*, prefazione di G. CALOGERO (sulla cui problematica uscita v. i frequenti riferimenti nelle lettere edite in RAMAT, *Cercatore d’amicizia* cit., p. 230 ss) e curò il volume di V. SALVO, *Riflessioni sulle ultime rivoluzioni d’Europa*, eseguendone la traduzione dal francese. Nello stesso anno pubblicò inoltre, presso l’editore fiorentino Le Monnier, *Funzione storica dei Comitati di liberazione nazionale*, nella collana «Quaderni del Ponte».

¹⁰¹ Raffaello Ramat (1905-1967), insegnante di lettere presso l’Istituto magistrale «G. Pascoli» di Firenze dal 1936, incarcerato per la sua attività antifascista, venne condannato al confino nel 1942. Partigiano dal 1943 e comandante nell’ambito delle brigate «Garibaldi», partecipò alla battaglia per la liberazione di Firenze nel 1944. Dopo la guerra fu fino al 1947 un esponente di primo piano del Partito d’azione sia a Firenze che, più in generale, in Toscana. Allo scioglimento del Partito d’azione aderì al Partito socialista, e come suo rappresentante ebbe importanti cariche sempre in ambito fiorentino. Nel 1958 vinse la cattedra di Letteratura italiana all’Università di Salerno, da cui passò nel 1959 alla Facoltà di Magistero dell’Università di Firenze; v. RAMAT, *Cercatore d’amicizia* cit., in particolare pp. 11-13 (*Cenni biografici*). Sulla difficile situazione organizzativa della sezione senese del Partito d’azione nel periodo in cui si colloca questa lettera v. *supra* i riferimenti contenuti alla nota 72.

¹⁰² Sul soggiorno di Mario Delle Piane a Pontignano nel corso della guerra si sofferma Rodolfo Bracci (*Una villa senese* cit., p. 37): «Non firmarono [il libro delle firme] molti rifugiati che abitavano a Pontignano anche per lunghi periodi, come Mario Delle Piane, Silvio Lessona ed altri di “Giustizia e Libertà”».

perché ogni idea in contrasto che io abbia con te e qualsiasi valutazione su atteggiamenti specifici, particolari tuoi io possa dare, // esso ne rimane come staccato e al di sopra, intatto sempre e attento a mettere le cose sul loro giusto piano.

A dirti il vero non so precisamente quali possano essere state le premure fatte da Ramat (non credo che esse possano essere partite dalla nuova direzione, non foss'altro per mancanza di tempo) verso Codignola¹⁰³ per interessarti alla vita della sezione. So che Ramat ti scrisse una volta o due per chiederti di occuparti della questione della sede e io stesso fui pregato (come feci) di dirtelo una delle ultime volte che fosti a Siena. So pure che alla penultima tua gita qua tu avesti colloqui con i bancari¹⁰⁴ e dedicasti all'affare molto del tuo tempo. Mi pare anche – ma non so se sia esatto – che fu incaricato Bettalli¹⁰⁵ di pregarti di ritirare o far ritirare la tessera, soprattutto perché si era preoccupati delle voci – evidentemente messe in giro a bella posta – che sostenevano tu essere in procinto di abbandonare il partito, voci che demoralizzavano paurosamente gli iscritti prima delle elezioni.

Di sicuro mi risulta soltanto questo: che, Ramat avendo lasciato il suo commissariato, la sezione si trovò di fronte ad un deficit finanziario tale da metterne in pericolo la vita¹⁰⁶. Erano state affrontate spese troppo grandi, sempre nella speranza che una sistemazione con i bancari avrebbe permesso di coprirle. Perciò alcuni compagni, prima che fosse eletta la nuova direzione e nel timore che nessuno accettasse di farne parte per non assumersi troppe gravi responsabilità, scrissero una lettera a Roma e a Firenze chiedendo aiuto e precisamente una cifra aggirantesi intorno // alle 30.000 lire. In tale lettera, prevedendo l'obiezione che si incominciasse da Siena a provvedere attraverso una sottoscrizione fra i compagni, si opponeva in anticipo che i più attivi di loro avevano già dato oltre le proprie possibilità e che gli altri erano assenti e sfiduciati e soltanto una tua riaffermazione di attaccamento al partito avrebbe potuto rianimare un poco. Era, questa, una mera constatazione delle chiacchiere che venivano fatte assicurando che tu stavi per passare al P(artito) S(ocialista), e del conseguente sconforto.

¹⁰³ Si tratta di Tristano Codignola, sul quale v. *supra* la nota 97.

¹⁰⁴ Si riferisce verosimilmente a un sondaggio fatto da Bracci per accordarsi con il Circolo dei bancari in merito alla sede della sezione del Partito d'azione.

¹⁰⁵ Si tratta di Giuseppe Bettalli, sul quale v. *supra* la nota 64.

¹⁰⁶ Il problema finanziario della sezione senese del Partito d'azione – e più in generale del Partito stesso – ricorre anche in alcune lettere di Delle Piane a Ramat; v. RAMAT, *Cercatore d'amicizia* cit., pp. 220 (25 settembre 1944), 258 (6 giugno 1946) e 264 (30 giugno 1946, «qua la situazione è criticissima. Paolo [Rho] mi dice che la nuova direzione è scettica sulle possibilità di tirare avanti, data la condizione finanziaria»).

Anch'io firmai, fra i molti altri, quella lettera, che non mi pareva né mi pare fosse diretta contro di te, ma soltanto denunciava una situazione finanziaria e unicamente in modo marginale accennava ad uno stato psicologico nel quale – a torto o a ragione e senza tua colpa – tu eri interessato.

Questi i fatti che conosco.

Quanto al mio pensiero personale, ti dico che io non ti ho mai reputato “uomo di partito”, come si dice. Ossia ti ho sempre giudicato non interessato alla vita del partito nel modo che altri lo sono, giacché – secondo una concezione che in Italia, politicamente poco educata, si stenta ad attingere –, il partito per te è, all'inglese, un mezzo per arrivare ad attuare una certa pratica di governo, più che il propugnatore di una ideologia.

Sia giusta o no questa mia valutazione, ritengo che essa non ti offenda. Per il fatto stesso che se fosse di intenzione offensiva, io darei chiara dimostrazione di essere un perfetto // cretino (mentre spero di non esserlo, specialmente perfetto), facendo il processo, niente meno, a tutti gli uomini politici anglosassoni.

Ti dirò di più: da tempo – e francamente da quando hai confermata la fiducia che avevo in te con la dimostrazione pratica della tua magnifica attività di governo –, da tempo ti ho considerato sacrificato nel P.d.A., il P.d.A. essendosi palesato più un movimento che un partito, da non potere aspirare alla direzione della cosa pubblica per limitarsi ad un'opera di chiarimento sul terreno dell'opinione (un'opinione, fra l'altro, ristretta a circoli non certo vasti). Ti ho considerato sacrificato perché tu sei un uomo di governo. Hai, cioè, le possibilità, le capacità di “fare”, stando su un piano politico più vasto di quello che non sia quello di partito, con le sue meschine o, ad ogni modo, limitate lotte interne, e, specialmente, su un piano – come dire? – amministrativo, sul quale sono ben pochi in Italia gli uomini capaci di stare.

Per questo in te avrei trovato più che legittimo il passaggio ad altra formazione che ti rendesse possibile l'applicazione delle tue doti.

Può esserci, se vuoi, implicita, nella mia prima constatazione, una certa critica, in quanto – sia pure calcolando il gran da fare che hai avuto come ministro¹⁰⁷ –, dato il costume italiano, avresti potuto fare qualche cosa di più per il partito – non tanto a Siena –, quanto sul piano nazionale; e a Sie-

¹⁰⁷ Stante il risultato del referendum istituzionale del 2 giugno 1946, la successiva nomina del capo provvisorio dello Stato Enrico De Nicola da parte dell'Assemblea costituente (28 giugno 1946) e il suo insediamento (1° luglio 1946), il presidente del Consiglio dei ministri De Gasperi rassegnò, nello stesso 1° luglio, le proprie dimissioni al fine di permettere la costituzione del primo governo dell'Italia repubblicana. Del nuovo governo – il secondo presieduto da De Gasperi che entrò in carica il 14 luglio 1946, ovvero dieci giorni dopo la lettera di Delle Piane qui edita, e durò fino al 2 febbraio 1947 – non avrebbero fatto parte ministri d'area azionista. Sulla carica di ministro del Commercio con l'estero ricoperta da Bracci dal 20 febbraio al 14 luglio 1946 v. *supra* la nota 20.

na, se non direttamente, attraverso il tuo segretario¹⁰⁸. Ma è una critica ben bilanciata dalla seconda constatazione, ossia del gran bene che hai fatto nel tuo ufficio. E, anche, dal riconoscimento stesso che è limitazione caratteristicamente // latina, quella di pretendere un riguardo speciale per il partito da uomini che, in nome del partito, hanno cose più importanti da fare nell'interesse del Paese.

Io non so nemmeno se sia pienamente giustificato il tuo rimprovero a tutta la sezione di Siena, dove molti ti stimano grandemente e furono felici di vederti nominato consultore e ministro, e sono dispiacenti di non averti rappresentante alla Costituente.

Devi anche scusare se i compagni, riconoscendo la tua superiorità e ammirandoti, si aspettavano che tu fossi un po' il tocca-sana della situazione locale. Questo è un fenomeno di egoismo che circonda sempre, da per tutto, i concittadini che si pongono al primo piano della nazione.

Certo, vi fu il giury, da principio. Ma tu sai bene che quella soluzione necessaria addolorò non solo te, ma anche molti compagni, astrazione fatta degli amici, che era logico si dispiacessero. E sai pure che fu la conseguenza di un'infinità di calunnie, alle quali tu stesso riconoscesti esser bene dare ascolto proprio per dimostrarle tali.

Indubbiamente Siena, come città, ti ha dato delle amarezze.

Ma a chi si vuol bene a Siena quando per avventura uno si distingue?

Non, dunque, tanto la sezione deve essere oggetto del tuo // rimprovero, quanto questa acida, meschina, livida città, nella quale purtroppo la sezione si trova.

So che venisti per il palio. Mi dispiacque di non vederti, perché ti vedo sempre volentieri e con profitto. Ma so pure che venisti a baleno, sì che era impossibile incontrarci. Spero che malgrado i propositi di vita certosina mi sarà concesso stare un po' a lungo con te, al tuo ritorno. Sempreché a Roma non ti utilizzino per forza in qualche incarico importante. E farebbero bene, perché il momento è tale da non consentire ritiri da parte della migliori energie che abbiamo.

Abbiti tanti saluti cordialissimi dal tuo
Mario Delle Piane.

¹⁰⁸ Segretario personale di Bracci durante l'esperienza di ministro fu Giuseppe Bettalli; v. *supra* la nota 64.

I/3. Mario Bracci a Palmiro Togliatti (Siena, 30 luglio 1947).
ASSi, *Archivio Mario Bracci* 15, pp. 2 non numerate dattiloscritte,
copia con carta carbone.

Siena, 30 luglio 1947

Caro Togliatti,

Calamandrei mi sta tempestando da mesi perché vuole una “storia dell’amnistia”. E in queste vacanze mi sono deciso a scrivergli un articolo anche perché mi è venuto a noia a sentir dir male di quella legge che, tutto sommato e a guardare un po’ lontano, è uno degli atti più onesti, saggi e intelligenti che sieno stati compiuti dal nostro governo. Comunque ti manderò il manoscritto prima di pubblicarlo perché tu, che sei il maggiore interessato, possa valutarlo anche dal punto di vista politico e suggerirmi le eventuali modificazioni¹⁰⁹.

Ma non è di questo che volevo parlarti: è che io non ho più nessuna documentazione del tempo e per fare la storia mi occorrerebbe il testo del primo progetto di amnistia che tu avevi preparato quando si trattava di far contento Umberto che voleva solennizzare l’ascesa al trono; il testo della dichiarazione con la quale ci impegnammo ad un largo provvedimento di clemenza dopo il referendum; e il testo dell’altro progetto che tu avevi // preparato, che il Consiglio dei ministri soprattutto per iniziativa democristiana non approvò; e finalmente il testo definitivo che tu portasti dopo due giorni in Consiglio dei ministri e che con le modificazioni e con gli emendamenti sopravvenuti divenne il decreto in vigore.

So bene che hai tanto da fare, ma guarda se ti riesce a trovare un ritaglio di tempo da contentarmi: altrimenti trasferirò sulla tua testa i fulmini di Piero Calamandrei.

Grazie e cordiali saluti.

¹⁰⁹ L’articolo cui si fa riferimento è BRACCI, *Come nacque l’amnistia* cit.; v. anche *supra* la nota 22.

I/4. Mario Bracci a Pietro Nenni (Siena, 7 dicembre 1949)¹¹⁰.
ASSi, *Archivio Mario Bracci* 22, fasc. «Doppioni o materiali già presenti a Roma», pp. 3 non numerate dattiloscritte, copia con carta carbone.

Siena, 7 dicembre 1949

Caro Nenni,

L'articolo che mi chiedi m'invita a correre: se hai letto il mio vecchio libro¹¹¹ avrai compreso che non esiste argomento che mi interessi più di questo e che più di questo impegni la mia personalità: ed ho idee molto chiare al riguardo.

Non è che io sia animato da motivi passionali di contenuto anticlericale: tutt'altro. Anzi la cattolicità della tradizione italiana in tutte le sue manifestazioni esteriori ha per me pregio sentimentale ed estetico, come tutte le cose antiche che mi piacciono, e non mi disturba affatto.

Non per niente abito in un monastero!

Ma la mia dura e intransigente opposizione ad ogni manifestazione politica della chiesa cattolica è fredda e ragionata e deriva dal concetto etico e giuridico che io ho dello Stato e dall'esperienza storica che ha dato contenuto politico a questa nozione. È lo stesso punto di partenza dal quale sono venuto al socialismo.

Ma ora c'è una considerazione pratica che sottopongo alla tua riflessione con quella franchezza che credo tu mi riconosca e che con te mi è resa più facile dall'amicizia di cui mi onori.

Altre volte ti parlai della Corte costituzionale e della mia perplessità al riguardo.

Da un lato mi attrae porre la mia candidatura alla Corte costituzionale – sia pure soltanto per qualche anno – perché questa Repubblica ho contribuito anch'io a costruirla, sento che fra non molto sarà minacciata e so che la più solida difesa, forse l'unica difesa oltre il petto dei cittadini, sarà proprio nella Corte costituzionale. Ed è un mestiere che so fare e tu sai che non è proprio il coraggio della mie opinioni quello che mi manca.

D'altra parte mi dispiace rinunciare alla mia libertà, alla mia vita discreta e ritirata e all'ordine normale delle mie occupazioni, anche perché quello che guadagno a fare il professore e l'avvocato mi basta e mi avanza. Però, tutto sommato, se le sinistre facessero propria la mia candidatura io accetterei.

¹¹⁰ La lettera è citata in CARDINI, *Mario Bracci: l'esordio dell'attività politica* cit., p. 61. L'originale spedito a Nenni si conserva in Archivio Centrale dello Stato, *Archivio Pietro Nenni* 20, f. 1153 (lettere di Mario Bracci, 1946-1959), citato in NUTI, *Mario Bracci e le origini del centro-sinistra* cit., p. 309, nota 14.

¹¹¹ BRACCI, *Italia, Santa Sede e Città del Vaticano* cit., sul quale v. *supra* la nota 18 e il testo corrispondente. Sull'invio a Nenni del libro in questione v. *infra* la nota 115.

So che tu non sorridi di questa franchezza forse immodesta, perché sai che io non ho chiesto e non chiedo mai nulla e che i motivi e le perplessità che ti ho esposto sono veri e che non c'è altro sotto.

Ora per un solo interesse De Gasperi sempre si impegna a fondo, con assoluta intransigenza, costi quel che costi: l'interesse della Chiesa. Là non conosce compromessi.

E De Gasperi – non so perché – segue attentissimamente le mie manifestazioni politiche quantunque dal 1946 io abbia parlato con lui soltanto tre o quattro volte e sia più di un anno che non lo vedo. Per di più De Gasperi mi prende sempre straordinariamente sul serio – e anche questo chi sa perché – e ne ho molti segni. Per esempio se rileggerai il discorso che egli fece al Senato sul Patto atlantico¹¹² vi troverai la diretta risposta al mio articolo sull'Avanti "Esame di coscienza"¹¹³ e quell'articolo mi fece giungere un'inattesa lettera di spiegazioni da Sforza che probabilmente non era immune da ispirazioni di De Gasperi¹¹⁴.

Anche l'arrabbiatura per il convegno sulla laicità¹¹⁵ credo che riguar-

¹¹² Bracci fa qui riferimento all'intervento di De Gasperi del 29 luglio 1949 nel dibattito in Senato sulla «Ratifica ed esecuzione del Trattato del Nord Atlantico, firmato a Washington il 4 aprile 1949» (*Atti parlamentari. Senato della Repubblica. Discussioni. CCLXVII seduta. 29 luglio 1949*, pp. 10088-10091, verbale disponibile *on line*).

¹¹³ BRACCI, *L'Italia e il Patto Atlantico* cit., uscito col titolo *Esame di coscienza*, «Avanti!», 10 luglio 1949.

¹¹⁴ Si riferisce ad una lettera datata «Roma, 10 luglio 1949», cui Bracci rispose da Pontignano il 20 luglio seguente, risposta alla quale fece seguito un'altra lettera di Sforza del 4 settembre. Le tre lettere sono edite in BRACCI, *Testimonianze sul proprio tempo* cit., pp. 393-404. Si veda anche NUTI, *Mario Bracci e le origini del centro-sinistra* cit., p. 309.

¹¹⁵ Un «Convegno per la laicità nello Stato e nella scuola», promosso dal Partito socialista, si era tenuto a Roma il 26-27 novembre 1949. Per Fulvio Conti (*Breve storia dell'anticlericalismo*, in *Cristiani d'Italia. Chiese, Stato e società, 1861-2011*, a cura di A. MELLONI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2011, pp. 667-683, disponibile *on line*) il convegno «segnò il convinto rilancio da parte del Psi delle tematiche laiciste e la riaffermazione di una politica ecclesiastica d'impronta separatistica. La parola d'ordine adottata dal convegno fu "libertà della Chiesa e libertà dalla Chiesa", e furono posti come obiettivi da perseguire l'abolizione dell'insegnamento religioso nella scuola e la revisione del Concordato. Nell'immediato il convegno non produsse risultati concreti, ma confermò la diversa sensibilità dei socialisti per la questione laica e offrì loro la possibilità di smarcarsi dall'appiattimento sul programma comunista che la scelta frontista aveva provocato». In questa prospettiva appare significativo quanto Bracci scriveva a Nenni pochi mesi prima, il 6 settembre 1949: «Quanto alla faccenda della scomunica e, in genere, alla questione religiosa, il discorso sarebbe lunghissimo. Bisogna parlarne a lungo e intendersi sull'orientamento. Io sono agli antipodi rispetto alla politica che vedo prevalere fra le sinistre, cioè alla politica cauta, circospetta, machiavellica: Cesare e Dio. Io affronterei in pieno la lotta religiosa, la susciterei anzi, se fosse possibile. E Dio volesse che saltassero fuori santi ed eretici a predicare per le piazze in luogo degli uomini politici. Allora sì che gli uomini vivi si desterebbero, in questo Paese che certamente ha ancora fermenti religiosi attivi: penso a Capitini, a Tartaglia e ad altri. Ma è un lungo discorso e forse

dasse per una piccola parte il mio consenso¹¹⁶ e me ne è giunta una eco indiretta.

Non è ridicola presunzione: è cosa stranissima – vattelappesca perché proprio io gli abbia colpito la fantasia – ma è così.

Ora se io scrivo l'articolo che tu desideri – e non posso scriverlo che duro e limpidissimo nella sostanza anche se garbatissimo nella forma – ho l'impressione che la mia Corte costituzionale va a farsi benedire. Perché penso che De Gasperi sia disposto a concordare qualche candidato di minoranza, sia disposto ad accettare anche un giudice dinamitardo, ma un giudice della Corte costituzionale che veda i rapporti fra Stato e Chiesa come li vedo io e come li vorrei nell'articolo, no di certo. Perché sarebbe come mettere il maligno a guardia del trattato e del concordato lateranensi.

E allora la conclusione è questa.

Se alle sinistre (P.S.I. e P.C.I.) interessa la mia candidatura fra i cinque di nomina parlamen//tare e se tu credi che le sinistre sieno disposte ad appoggiarla è meglio che io non scriva l'articolo.

Se invece tu pensi che le sinistre non desiderino il mio nome o che altri ne preferiscano, allora mi disinteresso della Corte costituzionale e posso scriverti l'articolo che tu vuoi ed altri ancora.

E senza rammarico perché, come ti ho detto, ho superato a stento la mia perplessità.

Fai uso strettamente confidenziale di questa mia lettera che fuori delle mani di un amico che mi conosca bene sarebbe ridicolissima. Ma a te ho voluto scrivere francamente.

Cordialissimi saluti.

i marxisti puri non mi capiranno (...). Invece è *necessario* che prima o poi un uomo di sinistra autorevole, con estrema solennità formale (...) faccia un grave discorso destinato a colui che vestito di bianco sta nella città leonina e a coloro vestiti di porpora che lo circondano in ginocchio. Bisogna dire, senza paura, gravi parole di peso veramente storico che sieno un impegno solenne per domani e un ammonimento che non si possa ignorare. Questo è un discorso per il quale lavorerei con entusiasmo, avendo nel cuore, senza retorica, l'immagine della patria che da mille anni non riesce a liberarsi dell'ombra triste del Vaticano. Il resto, secondo me, conta poco. E ti mando un mio libro giovanile nel quale, anche a rischio di scrivere pensieri giuridicamente discutibilissimi, io non persi mai di vista il pericolo che poi si è manifestato e preparai gli argomenti per affrontarlo. E non erano preoccupazioni di vecchio anticlericalismo, anticaglie che mi sono state sempre antipatiche, ma coscienza ferma dell'esigenza laica e delle naturali conseguenze politiche che ne derivano» (ASSi, *Archivio Mario Bracci* 22, fasc. «Doppioni o materiali già presenti a Roma», alla data).

¹¹⁶ Sull'intenzione da parte di Bracci di partecipare al «convegno per i problemi inerenti al laicismo», con la possibilità di intervenire nella discussione, v. la lettera del 19 novembre 1949 (ASSi, *Archivio Mario Bracci* 22, fasc. «Doppioni o materiali già presenti a Roma», alla data).

I/5. Carlo Delcroix a Mario Bracci (Roma, 31 dicembre 1949).

ASSi, *Archivio Mario Bracci* 46, p. 1 dattiloscritta.

Il documento, scritto su dettatura stante la cecità di Delcroix, reca comunque la sua firma autografa.

Roma, 31 XII 47

Caro Bracci,

da un resoconto della “Nazione” vedo che l’ineffabile Chiurco ha dichiarato di aver scritto la sua “Storia della rivoluzione” dietro le mie insistenze¹¹⁷.

Nulla di più falso, poiché io lo seppi a cose fatte e mi bastò una scorsa alle bozze del primo volume per constatare quanto avevo già fatto presente a Vallecchi e cioè che si trattava di persona assolutamente incapace non dico di scrivere, ma di concepire un libro. La mia colpa fu di accompagnare l’Editore quando lo presentò a Mussolini, il quale con mia enorme meraviglia lo prese in tanta considerazione da farne il pezzo forte per le celebrazioni del primo “Decennale”.

Ora io non vorrei nuocere a questo disgraziato che è davanti ai giudici e in favore del quale tu hai fatto, per debito di coscienza, una deposizione che certamente gli gioverà, ma ti prego di volermi dire se ritieni necessaria, a tutela del vero e a scanso di possibili danni, una mia breve smentita al presidente della Corte.

Colgo l’occasione per inviare a te, alla signora e ai figlioli, anche da parte di mia moglie, gli auguri per l’anno nuovo.

Carlo Delcroix.

¹¹⁷ La pubblicazione di Chiurco cui Delcroix fa riferimento è la *Storia della rivoluzione fascista* (5 voll., Firenze, Vallecchi, 1929; poi: Milano, Edizioni del Borghese, 1972-1973), che riferisce eventi compresi fra il 1919 e il 1922: opera su cui storiograficamente grava il giudizio negativo di R. DE FELICE, *Le interpretazioni del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1971, p. 221. Per un’analisi v. E. FONZO, *Giorgio Alberto Chiurco e la Storia della rivoluzione fascista*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», 89 (2017), pp. 289-304. L’opera di Chiurco è richiamata anche in BRACCI, *Quelli che non marciarono* cit., p. 473: «[Il fascio di Siena] fu poi famoso ed ebbe gran posto nella storia delle camicie nere anche perché uno dei condottieri locali divenne lo storico della rivoluzione e scrisse quei volumi fatali, zeppi di nomi e di cognomi e di gesta da ciascuno compiute, che furono documenti di accusa al tempo delle incriminazioni politiche e dell’epurazione». In generale, per un quadro complessivo del Ventennio a Siena, v. *Fascismo e antifascismo nel Senese*, atti del convegno (Siena, 10-11 dicembre 1993), a cura di A. ORLANDINI, Firenze-Siena, Regione Toscana-ASMOS, 1994. Su Delcroix v. *supra* la nota 61; su Chiurco v. *supra* le note 56 e 57 e *infra* il Documento I/9.

I/6. Mario Bracci ad Alcide De Gasperi (Siena, 7 aprile 1952)¹¹⁸.
ASSi, *Archivio Mario Bracci* 26, pp. 6 non numerate dattiloscritte,
copia con carta carbone.

Siena, 7 aprile 1952

Caro De Gasperi,

grazie per la lettera così gentile¹¹⁹. Noi non abbiamo perduto la speranza di averti presente o il 17 aprile all'inaugurazione della sessione dell'Institut de droit international (a Siena vi è l'ottima pista di atterraggio di quello che fu uno dei migliori campi di aviazione della Toscana e in tre quarti d'ora di volo si viene da Roma¹²⁰) o in un giorno successivo, per esempio domenica 20 all'Abbazia di Monteoliveto dove gli ospiti terranno una seduta straordinaria, oppure venerdì 25 a Siena per la chiusura della sessione. Ti unisco un elenco dei giuristi che hanno assicurato la loro partecipazione e il prof. Perassi, capo del contenzioso diplomatico al Ministero degli esteri¹²¹, ti potrà dare informazioni al riguardo: secondo me questo convegno ha una importanza internazionale assai maggiore di quello che sembra.

¹¹⁸ La lettera è citata in CARDINI, *Mario Bracci: l'esordio dell'attività politica* cit., p. 61. Le lettere intercorse tra Bracci e De Gasperi conservate nell'archivio di Mario Bracci saranno prossimamente tutte pubblicate nell'edizione nazionale dell'epistolario di De Gasperi in corso di realizzazione, su cui v. <https://www.epistolariodegasperi.it/>.

¹¹⁹ La lettera di De Gasperi (su carta intestata «Il Presidente del Consiglio dei Ministri», data «Roma, 28 marzo 1952») cui Bracci fa riferimento si conserva in ASSi, *Archivio Mario Bracci* 46, alla data. In essa De Gasperi, stanti i numerosi impegni già in agenda, si riservava di esaminare «la possibilità di intervenire a qualcuna delle sedute della sessione» del convegno internazionale cui Bracci lo aveva invitato – e al quale fa riferimento nella lettera qui edita –, non assicurando però la propria partecipazione a causa anche degli imminenti impegni elettorali. In realtà né De Gasperi né alcun altro membro del governo sarebbero intervenuti al convegno, tenutosi a Siena dal 17 al 25 aprile 1952, provocando una forte irritazione in Bracci (v. *supra* la nota 51). Gli atti del convegno – contenenti anche il testo del discorso inaugurale tenuto da Bracci (*Discours de Monsieur Mario Bracci, Recteur de l'Université de Sienne*, pp. 218-221) – sono editi in «Annuaire de l'Institut de droit international», 44 (1952), II, *Session de Sienne*, disponibile *on line* e in estratto in ASSi, *Archivio Mario Bracci* 1.

¹²⁰ Si tratta dell'aeroporto di Ampugnano, utilizzato per uso militare dagli anni Trenta e destinato ad uso civile nel dopoguerra, quando – stando a quanto affermato in *Il governo della città e lo sviluppo economico di Siena negli anni '90*, a cura di C. FUORTES, Milano, Angeli, 2001, p. 92 – era servito dalla compagnia Itavia (anni '50-'60).

¹²¹ Tomaso Perassi (1886-1960), esponente del Partito repubblicano, docente universitario, membro dell'Assemblea costituente, giudice insieme a Bracci dell'Alta Corte per la Regione siciliana, della quale fu anche presidente, fu a lungo capo del contenzioso diplomatico del Ministero degli esteri. Dal 1955 Perassi avrebbe fatto parte, sempre con Bracci, della Corte costituzionale. Su di lui v. F. LANCHESTER, *Perassi, Tomaso*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 82, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2015, pp. 304-306. Sul «rapporto ottimo» intercorso fra Bracci e Perassi v. GROTANELLI DE' SANTI, *Ricordo di Mario Bracci* cit., pp. 137-138. Il nome di Perassi torna inoltre nel ricordo di Bracci scritto da

Ma oltre l'insistenza per la tua visita questa mia lettera ha un altro oggetto, che poi è il solito oggetto delle mie rare lettere a te dirette in questi ultimi anni: la Corte siciliana.

Tu sai che nel febbraio del 1950 in seguito ad un pressante appello del sen. Merlin¹²² io, dimissionario da oltre un anno, ritornai all'Alta Corte per la Regione siciliana pur tenendo ferme le mie // dimissioni. E da allora, operando concordemente e con molta fermezza, i giudici di nomina statale sono riusciti ad evitare che la Corte continuasse a scivolare per la china dell'eccessiva benevolenza verso le tesi, spesso assurde, della Regione siciliana. Anzi, a guardare ai dispositivi delle sentenze, si direbbe che ora lo Stato ha quasi sempre ragione.

Ma, a parte il risultato che di per sé non ha importanza perché i ricorsi dello Stato e della Regione non sono partite di calcio, la realtà di questa Alta Corte per la Sicilia è estremamente malinconica e, secondo me, pericolosa.

Il presidente, che in una giurisdizione paritetica dovrebbe essere la forza di equilibrio del Collegio, è quasi cieco, ammalato e totalmente assente: per decidere bisogna "stipulare un accordo" fra statali e siciliani, perché Scavonetti¹²³ non apre bocca e spesso neppure partecipa alle sedute in Camera di consiglio e le discussioni fra i giudici, senza un presidente, sono cori concitati e spesso alterchi penosi, i cui effetti si vedono poi nei testi delle sentenze che certamente non fanno onore all'unica giurisdizione costituzionale che oggi sia in funzione in Italia.

Se poi un giorno il presidente non vorrà o non potrà più partecipare, neppure materialmente, alle udienze – e questo, secondo quanto mi risulta, può accadere da un momento all'altro – la Corte siciliana non sarà più in grado di funzionare: e fin qui poco male. Ma se per avventura – e il // caso è spesso dispettoso – un avvenimento del genere accadesse in occasione di qualche clamoroso ricorso dello Stato, come ad esempio quello contro la legge che istituiva i prefetti regionali¹²⁴, le complicazioni anche politiche di

Nenni nei propri *Diari* (v. *infra* la nota 156): «Tornando [dal funerale di Bracci] Perassi mi ha detto: "La Corte [costituzionale] non è più quella di prima". Mi pare che molte cose, nell'ambito e nella sfera di un piccolo gruppo di amici, non siano più quelli di prima...».

¹²² Umberto Merlin (1885-1964) fu nel 1919 con don Sturzo tra i fondatori del Partito popolare; deputato dal 1919 al 1929 del Gruppo popolare, nel dopoguerra fu senatore democristiano dal 1948 al 1963 e più volte ministro tra il 1947 e il 1954. Dal 1948 al 1953 fu membro dell'Alta Corte per la Regione siciliana.

¹²³ Gaetano Scavonetti (1876-1957), senatore dal 1929 al 1946, fu presidente dell'Alta Corte per la Regione siciliana dal giugno 1948 all'ottobre 1953.

¹²⁴ Si riferisce al ricorso presentato di fronte all'Alta Corte per la Regione siciliana dal Commissario dello Stato contro la legge approvata dall'Assemblea regionale il 24 febbraio 1951 concernente l'«Organizzazione degli organi e degli uffici amministrativi decentrati del Governo regionale». Con

una paralisi della Corte potrebbero essere assai gravi. E nominare un nuovo presidente in quell'occasione credo che sarebbe impresa assai ardua. Comunque conviene pensarci per tempo.

Inoltre ogni riunione in Camera di consiglio, salvo i pochissimi casi nei quali la Sicilia ha manifestamente ragione, si risolve in un'interminabile discussione fra me e don Luigi Sturzo. Sono discussioni penosissime che durano ore e durante le quali questo povero vecchio¹²⁵, intelligentissimo ma ignaro degli aspetti tecnici del diritto che per il giudice sono spesso decisivi, resiste puntiglioso e tenace sulle sue tesi, dalle quali io debbo letteralmente sbarbicarlo, facendogli soffrire un vero e proprio martirio, come lui dice. Poi cede, estenuato fisicamente e avvilito. Ma io non posso dargli ragione per un qualsiasi motivo sentimentale quando invece sono convinto che la soluzione *giusta secondo diritto* è diversa: è più // forte di me, non posso.

D'altra parte, perché debbo essere proprio io a fare soffrire questo vecchio che per alcuni aspetti del suo carattere ammiro, che ha avuto così grande parte nella storia recente del nostro Paese e verso il quale vorrei avere soltanto deferente rispetto? Vorrei che tu ascoltassi dalla disinteressata parola di Merlin, che è uomo della tua parte, la descrizione delle difficilissime situazioni in cui spesso vengo a trovarmi rimettendoci poi, per somma ironia, un po' della mia reputazione professorale, perché quando ho salvato il dispositivo non posso impedire che spesso sia don Luigi Sturzo a redigere la sentenza che poi, pubblicata nelle riviste giuridiche, provoca le critiche generali dirette soprattutto verso di me, che nel Collegio sono l'unico giurista di professione e che non so evitare le eresie o addirittura le assurdità che si scrivono e le contraddizioni fra sentenza e sentenza e il tono da articolo di giornale ecc. ecc.

Vorrei davvero che tu riflettessi amichevolmente sulla mia disgraziata avventura siciliana e che ne traessi motivo per affrettare la fine naturale di questa Alta Corte o la mia sostituzione. E non dimenticare le mie precedenti lettere che temo debbano apparire per qualche parte profetiche. Già il principe Umberto dichiara serenamente nell'intervista all'"Europeo" che dovrebbe "secondo molti siciliani assumere la corona di Sicilia: l'isola è un antico Regno che è stato anche della mia casa ed ha votato con grande maggioranza per la monarchia"¹²⁶. // Vero è che il principe dice poi che neppure per un momento gli è venuto per la mente di accettare questo ed altri

«decisione 21 marzo-13 aprile 1951, n. 39» – di cui Bracci fu l'estensore – l'Alta Corte, accogliendo il ricorso, annullò la legge in questione. Si veda il testo al link <http://www.giurcost.org/decisioni/trVII/AltaCorte/0039-51.html>.

¹²⁵ Nato nel novembre 1871, don Sturzo nell'aprile 1952 aveva poco più di 80 anni.

¹²⁶ *La mia politica. Dichiarazioni di Umberto di Savoia a Luigi Barzini jr.*, «L'Europeo», 5 aprile 1952, p. 7.

regni immaginari, ma il guaio è che, intanto, ha sottolineato pubblicamente quest'eventualità concreta.

E questa dichiarazione insieme a ciò che bolle in pentola nel Mezzogiorno d'Italia deve destare l'angoscia in te come la desta in me. Perché se così non fosse come dovrebbe essere giudicata l'opera nostra nella primavera del 1946? Fummo dunque gli affossatori dell'Italia sconfitta sulla quale ora scorrono a rivoli i rigurgiti di un passato prerisorgimentale che noi abbiamo ridestato? Questo facemmo quella notte al Quirinale?

Quanta voglia avrei di parlarti con calma di queste cose!

Comunque non dimenticare che nell'Alta Corte per la Regione siciliana vi sono tutti i mezzi giuridici e tutte le condizioni di fatto per farne al tempo debito un efficientissimo strumento capace di favorire prima l'inasprirsi della discordia fra burocrazia dello Stato e interessi delle baronie regionali e poi, avvenimenti interni ed internazionali aiutando, la guerra civile.

Sono parole grosse, forse esagerate, ma non del tutto fuori della realtà: scusami.

E speriamo che tu trovi il modo di fare una scappata a Siena.

Cordialissimi saluti.

I/7. Mario Bracci a Pietro Nenni (Siena, 6 novembre 1953).
ASSi, *Archivio Mario Bracci* 18, cc. 5 numerate dattiloscritte,
copia con carta carbone¹²⁷.

Siena, 6 novembre 1953

Caro Nenni,

l'ultimo ad essere sorpreso per la mancata nomina dei giudici costituzionali sono stato io, come puoi ben credere dopo la lettera che ti scrissi verso la metà del mese scorso e che è stata in gran parte confermata dagli avvenimenti¹²⁸.

¹²⁷ L'originale spedito a Nenni si trova in Archivio Centrale dello Stato, *Archivio Pietro Nenni* 20, f. 1153 (lettere di Mario Bracci, 1946-1959), citato in NUTI, *Mario Bracci e le origini del centro-sinistra* cit., p. 325, nota 59.

¹²⁸ Si veda ASSi, *Archivio Mario Bracci* 23, alla data 17 ottobre 1953. Il 31 ottobre 1953 Camera e Senato in seduta congiunta erano stati chiamati a votare per l'elezione dei cinque giudici della Corte costituzionale di nomina parlamentare. Nelle due votazioni effettuate nessun candidato raggiunse però la maggioranza dei tre quinti dei membri del Parlamento richiesta dalla legge. Al termine il presidente della Camera Giovanni Gronchi decise il rinvio delle votazioni a data da destinarsi. Dell'episodio si legge un resoconto nell'«Avanti!» del 1° novembre 1953, accompagnato da un commento di Franco Gerardi (*Una giornata movimentata*) e da un articolo di fondo di Pietro Nenni significativamente intitolato *Uno scandalo*.

Il fatto in sé e per sé non ha grande importanza. Nessuna vigorosa forza positiva spinge la Corte costituzionale, che è istituzione nuova e quindi senza tradizione, di cui pochi conoscono con sufficiente approssimazione le finalità costituzionali e le funzioni giudiziarie e della quale sono incertissimi non soltanto il peso politico, ma addirittura l'efficienza pratica.

Perciò è inevitabile che qualunque ostacolo che di volta in volta si presenti per via basti ad impedirne la costituzione, aiutando per di più l'opera di coloro che la Corte costituzionale non vogliono per i più diversi motivi. Ma questa volta ho avuto l'impressione che la nomina dei cinque giudici sia mancata più per il generale disinteresse verso la Corte costituzionale che per il deliberato proposito di evitarne la costituzione. Vale a dire che la nomina dei giudici, dei quali poco o nulla importa ai parlamentari, è stata l'occasione per una schermaglia politica fra coloro che non vogliono fare uscire il pesce Pella dal barile dell'equivoco democristiano e coloro che invece lo vogliono mettere sul proprio piatto o lo vogliono far pazzare con tutta evidenza sul piatto altrui. E mi è sembrato, per ciò che si può intuire da lontano, che siansi intrecciate varie manovre particolari, quali ad esempio quella probabile di Gronchi¹²⁹ diretta a ristabilire, in assenza di Pella, un principio di consenso quadripartito con apertura a sinistra, presupposto necessario per la sua successione alla Presidenza del Consiglio – e voi lo avete aiutato come avete potuto –, e quella di Andreotti, che forse ha favorito l'intransigenza monarchica e la fedeltà democristiana alla candidatura dell'estrema destra per compromettere il più possibile Pella assente, allarmando il settore centrista e la cosiddetta “sinistra” del suo partito, col recondito proposito di riaprire la strada al degasperismo se non addirittura a De Gasperi¹³⁰. Neppure è da escludere che abbiano agito anche iniziative isolate di carattere politico come quella degli amici di Sturzo, che a nessun costo vogliono un comunista nella Corte, o addirittura per l'“interesse singolare”, come diceva il Guicciardini, quale l'intransigenza di qualche professore universitario, autorevole uomo politico, al quale una cattedra di diritto penale, lasciata libera dal candidato monarchico, poteva fare piacere per motivi non precisamente di partito.

Naturalmente era più che naturale che i partiti, strada facendo, sostituissero i fini politici contingenti a quello della Corte costituzionale, che in realtà era secondario o addirittura trascurabile, e che tutto si svolgesse

¹²⁹ Nel momento in cui Bracci scriveva, Giovanni Gronchi (1887-1978) era presidente della Camera dei deputati, carica che tenne nel corso della I legislatura (1948-1953) e ancora all'inizio della II legislatura (1953-1955), prima di essere eletto presidente della Repubblica (1955-1962).

¹³⁰ Il governo presieduto da Giuseppe Pella (1902-1981), in carica dal 17 agosto 1953 al 19 gennaio 1954, era un monocolore democristiano, appoggiato dal Partito liberale e dal Partito nazionale monarchico. Di quel governo Giulio Andreotti faceva parte in qualità di segretario del Consiglio dei ministri.

secondo il costume politico e parlamentare italiano, che è quello che è, cioè tutto intessuto di furberia e di machiavellismo e più adatto alla manovra contingente nel campo chiuso del Parlamento che non interessato ai vasti moti d'opinione pubblica per prevenire pericoli non imminenti o per preparare conquiste lontane.

* * *

Poiché nulla di notevole nel campo politico accade casualmente, il fallimento della Corte costituzionale – forse definitivo – risponde ad una logica direi storica ormai evidente.

I non giuristi danno molta importanza alle leggi scritte e nel nostro Paese – che è uno di quelli meno rispettosi per le leggi esistenti – vi è addirittura il mito dell'efficacia taumaturgica delle leggi nuove, come se la Gazzetta ufficiale, in sé e per sé, fosse qualcosa di più di un fascicolo di carta macchiata dall'inchiostro della stampa. In realtà le leggi scritte valgono per quello che valgono gli interessi sociali che ne hanno determinata l'esigenza e che le sostengono e per quello che vale il costume politico che le ha espresse e che ne condiziona l'applicazione.

Ora la Costituzione del 1948 adottò una parte delle vecchie strutture dell'organizzazione statale e delle dichiarazioni dei diritti che erano fondate solidamente sugli interessi borghesi – diciamo così, per intenderci classisticamente – e cementate dalla tradizione: queste reggono, sia pure restaurate in stile contemporaneo, e interessano le tendenze conservatrici che più o meno sinceramente, qualche volta mirando alla forma piuttosto che alla sostanza, per ora le rispettano o addirittura le difendono quantunque in fase reazionaria. Invece il corpo nuovo della Costituzione in parte è solidamente legato agli interessi della classe operaia – per esempio il diritto di sciopero o il diritto di libertà d'organizzazione sindacale – e in parte è legato soltanto a presupposti ideologici astratti o è addirittura pura creazione logica di giuristi.

Le norme fondate sugli interessi operai sono robuste e se qualcuno le minacci gli interessati reagiscono prontamente minacciosi e i rappresentanti della classe operaia in Parlamento sono estremamente sensibili e agiscono decisi e magari irruenti.

Delle altre norme, invece, com'è naturale, si curano soltanto coloro che le creano o che ne sentono l'interesse, cioè i politici teorici e i giuristi.

Ora tu, se fermerai l'attenzione sulla parte incompiuta della Costituzione, vedrai subito che si tratta di istituti non necessari per gli interessi della conservazione – che siano utili non conta, perché la conservazione italiana, avvolta nel confessionalismo politico, è provinciale, meschina e timorosa di qualunque novità – e di scarso interesse se non addirittura inutili, alla resa dei conti, per la classe operaia.

Le regioni, per esempio, possono servire come base per una grande riforma agraria, ma lo Stato socialista, se si facesse davvero, dovrebbe te-

mere le autonomie regionali come il maggior pericolo politico, soprattutto, nel Mezzogiorno d'Italia, almeno per cinquant'anni. Ed io credo di essere stato l'unico azionista che pubblicamente prese netta posizione contraria alle regioni nel 1945, salvo che ai fini di una riforma agraria¹³¹.

Il "referendum" è un mezzo di democrazia diretta che a malapena può funzionare entro una limitata base cantonale se sia assistito da un costume secolare. Ma in un Paese come il nostro sarebbe assolutamente inutilizzabile sul piano nazionale per fini di consolidamento delle strutture socialiste. Può servire soltanto in funzione difensiva o addirittura negativa contro le leggi dello "Stato borghese". L'assoluta indipendenza della Magistratura dal potere esecutivo è un non senso dello Stato socialista, e dovrebbe // essere evitata non foss'altro per impedire il sorgere della casta dei magistrati che sarebbe la casta più conservatrice che sia mai esistita e che diverrebbe, come diceva Orlando, una specie di clero laico nello Stato¹³².

Le stesse autonomie locali, che sono andate riducendosi contro la lettera e contro lo spirito della Costituzione – "la Repubblica adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento" – non potrebbero che essere ulteriormente costrette e mortificate nello stadio organizzativo dello Stato socialista, a fare le cose sul serio, per ovvie ragioni pratiche.

E così è per la Corte costituzionale che, pur non costituendo un serio ostacolo alle impetuose spinte rivoluzionarie, potrebbe tuttavia agire come forza ritardatrice dell'evoluzione sociale del diritto dando alle norme della Costituzione rigide interpretazioni, più restrittive di quelle che potrebbero essere adottate domani da una maggioranza parlamentare socialista: ciò, naturalmente, a guardare le cose in un vasto e lontano orizzonte.

Perciò che nessuno si scalmani per la Corte costituzionale salvo gli aspiranti giudici costituzionali, specialmente se vecchi e ammalati, è, come ti dicevo, nell'ordine naturale delle cose.

* * *

Ma c'è un altro aspetto del problema, squisitamente politico, che merita di essere attentamente considerato.

È un dato di fatto, ormai storicamente acquisito, che la Costituzione del 1948 contiene // "conquiste" (diritti) della classe operaia in senso socialista e speranze (norme programmatiche) rispetto alle quali la classe

¹³¹ M. BRACCI, *Aspetti pratici del problema regionale*, in ID., *Testimonianze sul proprio tempo* cit., pp. 133-147 (già in «Il Ponte», 1, 1945, pp. 767-778).

¹³² Si veda M. BRACCI, *Vittorio Emanuele Orlando legislatore*, in ID., *Testimonianze sul proprio tempo* cit., pp. 503-532 (già in «Rivista trimestrale di Diritto pubblico», 3, 1953, pp. 96-146), in particolare p. 511.

dominante – qui poco importa esaminare se si tratti di una vera classe in senso marxista tradizionale o di rottami tenuti insieme dai varî surrogati della classe politica – si pone oggi in posizione reazionaria. Non è una novità: ciò accadde, di solito, quando le Costituzioni scritte non furono la conseguenza di profonde rivoluzioni vittoriose.

Sotto questo punto di vista e per fini contingenti la Corte costituzionale può divenire strumento di difesa – diritti conquistati – o addirittura di progresso – interpretazione delle norme programmatiche –, cioè può ancorarsi saldamente, in via temporanea, agli interessi della classe che pur aspirando al mutamento vuol conservare le posizioni raggiunte.

Questo è vero anche per gli altri istituti costituzionali trascurati o incompiuti appunto perché nel giuoco dialettico degli interessi politici è di dubbia validità, in senso assoluto, la distinzione fra tattica e strategia.

Qualche cosa di simile avviene, per esempio, nel campo internazionale. L'Unione sovietica, ad esempio, non ha nessun interesse permanente, sotto il profilo ideologico e fors'anche sotto il profilo storico, al consolidamento degli Stati borghesi e occidentali e all'efficienza delle organizzazioni internazionali sottoposte alla prevalente influenza occidentale, massimamente dell'O.N.U. Tuttavia l'Unione sovietica, convinta di avere raggiunto con gli accordi bellici e postbellici e con la Carta di S. Francisco¹³³ un orizzonte che per lungo tempo può consentirle il pieno soddisfacimento dei suoi interessi e preoccupata anzi del pericolo che la pressione occidentale possa restringerle quest'orizzonte, sostiene il rigoroso rispetto degli accordi internazionali e accetta in pieno il giuoco dell'O.N.U., anche se questo le è di solito ostile.

* * * //

Tutto si riduce allora ad esaminare se nella situazione politica attuale o prossima i vantaggi che la Corte costituzionale può portare alla classe operaia siano maggiori degli svantaggi o viceversa.

Vi sono due ipotesi estreme che consentono un giudizio quasi sicuro.

La prima è che se apparisse probabile il formarsi, in breve volgere di tempo, di una situazione italiana realmente rivoluzionaria per il sopravvenire di una guerra o di una profonda crisi del sistema economico occidentale o per cause puramente nazionali – che in verità non intravedo – allora la Corte costituzionale sarebbe del tutto inopportuna: il problema sarebbe di mutamento sociale ed economico prima e di una nuova Costituzione dopo.

¹³³ Si tratta della Carta o Statuto delle Nazioni Unite, ossia l'atto istitutivo dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), firmato a S. Francisco il 26 luglio 1945. Per un ampio inquadramento v. E. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali. Dal 1918 ai nostri giorni*, Bari, Laterza, 2008, pp. 542 e 579-585.

L'altra è che se fosse molto probabile un prossimo colpo di Stato, più o meno incoraggiato da forze esterne, la Corte costituzionale in funzione sarebbe indubbiamente utile: pur senza pretendere da una Corte più di quello che i giudici possono dare, cioè sentenze e non petti che difendano la Costituzione, è indubbio che contro la minaccia di un regime "mediterraneo" – sulle due sponde ne abbiamo un campionario: Salazar, Franco, Papagos, Neguib, ecc.; senza parlare di Tito, della Turchia, della Siria, ecc. – la Corte costituzionale è una effettiva difesa che in talune eventualità, aiutando la saggezza e l'accortezza dei giudici, può diventare una difesa assai valida.

Fuori di queste due ipotesi il problema della Corte costituzionale in sé e per sé ha limitata importanza. Se la Corte costituzionale // funzionasse, l'involuzione reazionaria della maggioranza governativa incontrerebbe in quest'organo notevoli ostacoli; ma l'opposizione vedrebbe diminuito, sul piano della propaganda l'argomento dell'"incostituzionalità" dell'azione della maggioranza, perché il significato politico che l'opposizione dà di solito al termine "incostituzionalità" è assai più vasto di quello giuridico e perché molte interpretazioni della Costituzione da parte della Corte sarebbero assai diverse da quelle desiderate dall'opposizione.

Invece se la Corte costituzionale fallisse definitivamente, l'opposizione avrebbe a disposizione, specialmente dopo il clamoroso e pittoresco insuccesso dell'ultima votazione, il valido motivo della grave incostituzionalità dell'azione della maggioranza governativa e la possibilità polemica di mettere in dubbio in qualunque momento la costituzionalità delle leggi del Parlamento (possibilità politica, ma non giuridica perché rimarrebbe il controllo del giudice ordinario ai sensi della disposizione VII della Costituzione). Però la rinuncia definitiva, sia pure di fatto, alla Corte costituzionale concluderebbe quel lento processo di disapplicazione della Costituzione del 1948 *che alla lunga significherebbe abolizione pacifica delle norme disapplicate in virtù di una consuetudine abrogativa*.

Vale a dire che quando tutti si adatteranno a fare a meno della Corte costituzionale, delle regioni, del referendum, ecc., queste abrogazioni diverranno costituzionalmente corrette in virtù di consuetudine e queste abrogazioni, inserite nel sistema della Costituzione del 1948, modificheranno profondamente i principi informatori del nostro ordinamento costituzionale. Questo è un fenomeno in corso, molto grave ed importante, al quale pochi prestano attenzione. //

Le decisioni sono di competenza tua e dei compagni della Direzione, ma sarebbe bene che anche Togliatti considerasse la situazione in questo orizzonte politico e giuridico che credo esatto e che ho voluto diffusamente illustrare più per chiarire le idee a me stesso che per fini politici concreti.

* * *

Resta il mio caso personale. Molti credono che io sia ricco e che perciò io possa permettermi il lusso della Corte costituzionale, rinunciando alla mia attuale posizione professionale: questa è leggenda e nessuno sa quanto io abbia bisogno di lavorare e quanto siano Fata Morgana le colonne e gli archi della Certosa che ho in comune con i miei. Altri credono che sia la vanità a solleticarmi: è un solletico che non soffro e credo che tu ne sia convinto.

La verità è – ma conservala per te perché è così inverosimilmente romantica che a diffonderla mi coprirei di ridicolo – che ho aspirato alla Corte costituzionale perché ero convinto di avere le qualità per rendere al mio Paese notevoli servigi in questa sede, persuaso come sono che siano già in pericolo le conquiste alle quali io stesso contribuì sei anni or sono. Ed ero disposto ad accettare qualche sacrificio, anche notevole, perché ero convinto – ecco il peccato di superbia o semplicemente di presunzione – che in quella sede avrei saputo operare efficacemente, forse con maggiore efficacia di quanto comunemente si pensi. // Ma non posso rovinarmi vanamente la professione nell’attesa... della Corte costituzionale!

Ora accade che da mesi io non prendo impegni perché verrà la Corte costituzionale e gli altri non mi cercano come avvocato... perché io sarò giudice costituzionale!

Perciò se la Corte fosse accantonata o andasse per le lunghe bisognerebbe riesaminare insieme il mio caso al fine di sostituirmi con altro candidato. Ma di questo parleremo a voce.

I/8. Mario Bracci a Emilio Lussu ([Siena], 14 aprile 1955).
ASSi, *Archivio Mario Bracci* 46, pp. 2 non numerate dattiloscritte,
copia con carta carbone.

[Siena], 14 aprile 1955

Caro Lussu,

la cerimonia per la celebrazione senese di Carlo Rosselli è sfumata¹³⁴. Dopo una serie di riunioni, conclusesi tempestosamente davanti al prefetto, i partiti della maggioranza si sono rifiutati di partecipare ad una celebrazione cittadina che avesse per oratore una personalità dell’opposizione¹³⁵ e non sono valse le ragioni “storiche” che, trattandosi di Rosselli, militavano a tuo favore. Quindi niente comizio, niente discorso alla popolazione, ecc.

¹³⁴ Si veda *supra* la nota 3.

¹³⁵ Nell’aprile 1955 era in carica il governo presieduto da Mario Scelba (febbraio 1954-luglio 1955), appoggiato dalla Democrazia cristiana, dal Partito socialdemocratico e dal Partito liberale. In quel momento Emilio Lussu (1890-1975) era senatore del Partito socialista.

A me, naturalmente, non hanno potuto impedire di celebrare Carlo Rosselli dentro l'Università con lo scoprimento di una lapide a suo ricordo e ora gli studenti di "Unità popolare" insieme all'A.N.P.I. stanno organizzando una manifestazione per la Resistenza in un cinematografo con l'intervento di Calamandrei (se riusciranno a persuaderlo!).

Sono proprio spiacente di avere perduto l'occasione d'averti un giorno con me: ora a Pontignano si comincia a stare veramente bene.

Non oso sperare che tu possa trovare il tempo per venire ugualmente o il 25 o in un altro giorno. Tu sai quale festa sarebbe per tutti in famiglia¹³⁶.

Comunque il 21 sarò a Roma e ti cercherò.

Ti unisco lo schema di legge per l'estensione della competenza della Corte siciliana alla Sardegna come mi avevi richiesto.

Cordialissimi saluti a te e alla signora.

¹³⁶ La famiglia Bracci aveva antichi rapporti di amicizia con Lussu. Rodolfo Bracci (*Ricordo di mio padre* cit., p. 339) ha scritto che la madre Giuseppina (Pina) De Simone «era figlia di un ingegnere napoletano del Genio civile che faceva le dighe in Sardegna, ma era cresciuta nell'ambiente sassarese dove la famiglia materna era nel giro di Emilio Lussu, Mario Berlinguer, padre di Enrico, lo stesso Antonio Segni». Mario Bracci e Pina De Simone si sposarono a Cagliari nel 1929 (ASSI, *Archivio Mario Bracci* 74, fasc. B, allegato 9, p. 1). Il suocero di Bracci, l'ingegnere Domenico De Simone, fu un alto dirigente tecnico del Ministero dei lavori pubblici e presidente di sezione del Consiglio superiore di quello stesso Ministero; su di lui v. ad esempio i riferimenti contenuti in G. PAGANO, *Architettura e città durante il fascismo*, a cura di C. DE SETA, Milano, Jaca Book, 2008, p. 226 e in L. VILLANI, *Le borgate del fascismo. Storia urbana, politica e sociale della periferia romana*, Milano, Ledizioni, 2012, capp. 5 e 8, *passim*.

I/9. Mario Bracci a Giorgio Alberto Chiurco (Siena, 10 aprile 1956)¹³⁷.
ASSi, *Archivio Mario Bracci* 16, p. 1 dattiloscritta,
copia con carta carbone.

Prof. Giorgio A. Chiurco
Via di Trasone, 22
Roma.

Siena, 10 aprile 1956

Egregio professore,

la voce “implorante” che Ella senti al telefono in un tragico mattino di giugno, non implorava nulla *per me*: le chiedevo soltanto d’intervenire – e adoperi pure la parola “implorare”, se le fa piacere – perché non fossero fucilati cento ostaggi e il canonico di Vagliagli; chiedevo cioè che non si violassero le leggi di guerra e ogni legge umana e divina.

Ella intervenne ed io mi presentai di persona, in tempi molto diversi da quelli attuali, a fargliene testimonianza piena e leale in un processo che ancora non può essere stato dimenticato da lei. È mia impressione che quella testimonianza abbia avuto per lei una notevole importanza anche fuori del processo nel quale fu resa.

Sono perciò convinto, a prescindere da molte altre considerazioni, che Ella non abbia alcun diritto di ricordarmi le mie “implorazioni” come un creditore che abbia ancora una parte del prezzo da riscuotere.

Scusi il ritardo, ma ho ricevuto la sua lettera soltanto stamani, respintami da Roma.

Distintamente.

¹³⁷ Così il 28 marzo 1956 Chiurco aveva scritto a Bracci, indirizzandogli la lettera a Roma come «giudice della Corte costituzionale»: «Chiarissimo Eccellenza Prof. Bracci, incoraggiato dalla Sua voce implorante, trasmessami per telefono dal Suo castello di Pontignano, all’incirca nei giorni 15-16 giugno e 20-25 giugno 1944, una mia azione in favore di senesi condannati a morte per la cattura da parte di reparti tedeschi operanti, in seguito all’uccisione di loro soldati, voce che sento ancor viva nel mio animo, mi permetto di chiederLe un colloquio nel Suo Ufficio della Corte costituzionale, oppure in altra parte dove Lei credesse più opportuno, in qualsiasi giorno, possibilmente nella mattinata, dati i miei impegni scientifici e professionali». La lettera porta l’intestazione: «Dott. Giorgio A. Chiurco, Direttore dell’istituto di Patologia chirurgica e propedeutica clinica, professore aggiunto alla clinica chirurgica Policlinico Umberto I, consulente chirurgo dell’I.N.A.M. Roma. Priv. Via di Trasone, 22». Alla decisa risposta di Bracci, qui edita, Chiurco replicò il 16 aprile seguente: «Chiarissimo Eccellenza Prof. Bracci, la Sua risposta del 10 aprile mi ha veramente addolorato, perché Lei ha interpretato in senso ben diverso la voce “implorante”, dato che da me era lontano qualsiasi sentimento che non potesse essere giusto e, soprattutto, cordiale. Mai ho pensato di presentarmi a Lei come un creditore. Del resto quando si chiede un colloquio, è implicita l’educazione di non dire un qualche cosa che possa urtare. Spero con questo di aver bene chiarito il mio pensiero e, perciò, La saluto distintamente». Su Chiurco v. *supra* le note 56 e 57, nonché il Documento I/5.

I/10. Mario Bracci ad Antonio Segni (20 febbraio 1959).
ASSi, *Archivio Mario Bracci* 15, cc. 9 numerate dattiloscritte,
copia con carta carbone.

20 febbraio 1959

Carissimo,
non era difficile essere profeti qualche mese fa. E difatti è capitato proprio ciò che a me appariva logicamente inevitabile¹³⁸.

Questa volta però il compito che ti attende è meno piacevole di quello che apparve al tuo primo ministero¹³⁹ e penso che siano state soltanto l'antica fedeltà al sistema democratico e l'attaccamento al tuo partito e ai valori che esso rappresenta ad impedirti di allontanare da te il calice che oggi si presenta amaro.

Il tuo pensiero mi pare facile ad indovinare e tento di farlo, anche se tu, poi, sorriderai di questa mia disinvolta fantasia; ma ti scrivo, come vedrai, per uno scopo pratico.

Credo che a te importi in sommo grado l'unità della D.C.: per due motivi che sono anche miei e per motivi che sono particolarmente tuoi, d'interesse religioso e d'interesse politico.

¹³⁸ Nel momento in cui Bracci scriveva, Antonio Segni aveva da pochi giorni formato il suo secondo governo – un monocolore democristiano con appoggio esterno del Partito liberale, del Partito nazionale monarchico di Alfredo Covelli, del Partito monarchico popolare di Achille Lauro e del Movimento sociale italiano –, succeduto al secondo governo Fanfani (v. *infra* la nota 147). L'«Avanti!» annunciò il 17 febbraio 1959 la nascita del nuovo governo con il titolo, a tutta pagina, *Il governo dell'incompetenza*. Il secondo governo Segni restò in carica dal 16 febbraio 1959 al 24 febbraio 1960. Nella ricca bibliografia v. S. MURA, *Le esperienze istituzionali di Antonio Segni negli anni del Diario*, in *Antonio Segni. Diario, 1956-1964*, a cura di S. MURA, Bologna, il Mulino, 2012, pp. 21-97, in particolare pp. 60-68 e 162 ss – dalle quali si rileva che il diario contiene poche note del periodo corrispondente a questa fase di governo e addirittura un 'salto' dal 16 febbraio al 16 ottobre 1959 –, nonché più ampiamente MURA, *Antonio Segni cit.*, pp. 327-375.

¹³⁹ Il primo governo Segni era stato in carica dal 6 luglio 1955 al 20 maggio 1957 ed era frutto di una coalizione che aveva visto partecipi la Democrazia cristiana, il Partito liberale e il Partito socialista democratico (v. MURA, *Antonio Segni cit.*, pp. 227-299). Sul ruolo di Bracci nel tessere i rapporti tra Segni e Nenni durante questa esperienza di governo v. i riferimenti in NUTI, *Mario Bracci e le origini del centro-sinistra cit.*, pp. 324 e 326, laddove si sottolinea anche il rapporto di amicizia che legava Bracci e Segni fin dai tempi in cui entrambi insegnavano presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Sassari; a questo riguardo v. anche GROTANELLI DE' SANTI, *Ricordo di Mario Bracci cit.*, p. 141. Può essere interessante notare come proprio durante il primo governo Segni e nel contesto della Presidenza della Repubblica di Giovanni Gronchi – cui Bracci era legato da stretti rapporti politici e personali (v. quanto emerge da GROTANELLI DE' SANTI, *Ricordo di Mario Bracci cit.*, p. 141; COLAO, *Mario Bracci giurista civile al bivio cit.*, pp. 264-265; BINDI, *Partito d'azione e processo costituente cit.*, pp. 286-288 e 294; NUTI, *Mario Bracci e le origini del centro-sinistra cit.*, *passim* e GROTANELLI DE' SANTI, *Mario Bracci e gli inizi dell'attività della Corte costituzionale cit.*, p. 335) –, abbia finalmente trovato esito l'elezione della prima Corte costituzionale, della quale venne a far parte Bracci (v. *supra* le note 28 e 29).

Se la D.C. si spezzasse, sia pure con un troncone conservatore di gran lunga più cospicuo di quello cristiano sociale, una qualsiasi maggioranza parlamentare sarebbe davvero introva//bile e verrebbero così a mancare le condizioni necessarie per il funzionamento più o meno regolare del Parlamento. Se poi, per ipotesi niente affatto improbabile, la Chiesa che ha abbandonato il “nauta” Fanfani concedesse il proprio appoggio ad un nuovo partito clerico-conservatore, necessariamente di minoranza, la via sarebbe aperta a tutte le avventure.

Questo è il motivo che ha sempre spinto e che spinge me ad augurarmi l’unità della D.C. finché vi sia nel Paese un’effettiva alternativa politica realizzabile nella Costituzione e ritengo che questo sia il motivo democratico che ha spinto te, come per obbedienza, ad assumere il governo d’Italia e, sostanzialmente, a divenire l’arbitro delle sorti della D.C.¹⁴⁰

Comprendo poi, perfettamente, che per un uomo politico cattolico lo sgretolarsi della D.C. in Italia – eventualità del resto molto più improbabile di quanto si pensi – desti particolare allarme come un evento che, a parte le conseguenze politiche nazionali, può mettere in pericolo quei valori etici e religiosi che sono essenziali nella concezione della vita d’un vero credente e che assumono un rilievo particolare nel Paese che è sede del Papato.

Che si dovesse scegliere te e che tu // non potessi rifiutare era del pari inevitabile.

Sei l’unico statista democristiano immune da vaste antipatie dentro e fuori della D.C. e Fanfani è riuscito persino a trasformare, nel ricordo dei “possidentes”, la tua riforma agraria, attuata, in un innocente e necessario esperimento di agronomia rispetto alle temute riforme rovinose del segretario aretino, che in realtà, lungi dall’attuarle, non le ha mai neppure progettate! D’altra parte tu hai le qualità personali che piacciono agli italiani, per contrasto, perché sono proprio quelle che gli italiani non hanno o che hanno in misura ridotta: quali la serietà, la semplicità signorile, la simpatia umana, il gusto delle cose ben fatte, la scarsa ambizione per la politica di prestigio e, se occorre, la fierezza del carattere.

Rifiutare non potevi perché l’inattesa crisi politica e spirituale di Fanfani¹⁴¹, nel momento in cui erano più vivaci i contrasti in seno alla D.C., rendeva indispensabile l’intervento dell’unico democristiano che fosse al di

¹⁴⁰ Sul problema politico dello «smembramento» della Democrazia cristiana e sulle eventuali conseguenze sugli assetti parlamentari e istituzionali v. BRACCI, *Lettera a Giovanni Gronchi* cit., risalente al 15 dicembre 1958, ossia alla vigilia della crisi del secondo governo Fanfani.

¹⁴¹ La crisi del secondo governo Fanfani (v. *infra* la nota 147) aveva portato, il 31 gennaio 1959, anche alle sue dimissioni da segretario politico della Democrazia cristiana (per un commento v. P. NENNI, *Al punto di partenza*, «Avanti!», 1° febbraio 1959; per una ‘presa in diretta’ degli eventi v. FANFANI, *Diari* cit., III: 1956-1959, pp. 486-490 [26-31 gennaio 1959]).

sopra delle fazioni e che al tempo stesso disponesse d'una autorità personale incontrovertibile nel partito e fuori¹⁴². //

Ma a questo punto penso che tu ti sia domandato, ancora una volta, quale politica convenga alla D.C. nel senso realistico che deve essere proprio di ogni serio giudizio d'opportunità politica, vale a dire quale sia la politica che la D.C. può svolgere col maggiore successo pratico e con i minori contrasti interni possibili.

In primo luogo devi esserti confermato nella convinzione che la vocazione della D.C. è quella d'un partito conservatore. Forse all'alba del tuo primo ministero non pensavi così e certi echi degasperiani, dei tempi fugaci dell'ottimismo sociale dell'amico scomparso¹⁴³, erano come accentuati e resi concreti nelle tue parole d'allora: Nenni ti sembrava vicino.

Ma poi, giorno per giorno, alla prova dei fatti del tuo governo, ti deve essere apparso ben chiaro che per quanto ciò fosse desiderabile, la D.C. non era lo strumento adatto per questa bisogna. La D.C. poteva attrarre le forze politiche che si muovono confusamente in quei settori che si sogliono indicare come "destra", poteva eroderle, assorbirle e magari corromperle (ma vi deve essere poco da corrompere!), ma non poteva guadagnare terreno a "sinistra": qualunque guadagno in questa direzione sarebbe stato pagato a destra con un prezzo del tutto sproporzionato. //

Perciò non ho avuto dubbi che il tuo governo avrebbe accettato di buon grado i voti della destra – salvo il M.S.I. se possibile¹⁴⁴ – come quelli che meglio di qualsiasi programma avrebbero assicurato la gerarchia democristiana e le forze che le danno vigore internazionale e supernazionale: ciò quanto meno in un primo tempo.

¹⁴² Si noti come in generale la posizione di Bracci – di decisa critica verso Fanfani e di soddisfazione per la nomina di Segni a presidente del Consiglio – sia affine a quella espressa da Giorgio Amendola, autorevole esponente del Partito comunista, per il quale «la soluzione della crisi con un governo rivolto a destra sembrava (...) la prova inequivocabile del fallimento della proposta politica dello statista aretino», riconoscendo a Segni «doti politiche che il primo [Fanfani] dimostrava di non avere» (MURA, *Antonio Segni* cit. p. 340).

¹⁴³ Alcide De Gasperi era deceduto il 19 agosto 1954; v. M. BRACCI, *De Gasperi*, in Id., *Testimonianze sul proprio tempo* cit., pp. 603-610 (già in «Il Ponte», 10, 1954, pp. 1286-1292). L'articolo, chiesto a Bracci da Calamandrei il giorno dopo la morte dello statista trentino, venne spedito già il 2 settembre (v. ASSI, *Archivio Mario Bracci* 49 e 15, alle date). Nella lettera di accompagnamento così Bracci scriveva: «Caro Calamandrei, eccoti le riflessioni politiche sulla scomparsa di De Gasperi (...). Come vedi non è venuto né corto né lungo e per la preoccupazione di dargli un contenuto puramente politico è mancato di quel calore umano che De Gasperi avrebbe meritato. Sarà per un'altra volta quando potrò utilizzare i molti ricordi».

¹⁴⁴ Sull'appoggio al secondo governo Segni da parte del Movimento sociale italiano v. *Il M.S.I. a vele spiegate nella maggioranza governativa*, «Avanti!», 26 febbraio 1959. Per un'analisi della situazione parlamentare al momento della formazione del secondo governo Segni v. MURA, *Antonio Segni* cit., pp. 333-334.

Però a te, meno che a chiunque altro, è potuto sfuggire che un partito politico, che non voglia correre avventure totalitarie e che voglia invece rispettare la regola del giuoco democratico, deve svolgere una politica nazionale di larga apertura sociale, se vuole conservare quei dodici e più milioni di voti che gli sono necessari per restare al centro della vita pubblica italiana. Per parlare più concreto non può esserti sfuggito, come non sfuggiva a Vanoni negli ultimi tempi¹⁴⁵, che la D.C. non può chiedere alle masse lavoratrici quei sacrifici che governi socialisti o comunisti potrebbero invece ottenere con relativa facilità in vista di futuri vantaggi di classe; vale a dire che il tuo governo deve impedire l'aumento dei prezzi, ridurre la disoccupazione, contrastare e bilanciare qualunque serio moto di recessione, propugnare un vasto programma d'iniziativa pubbliche nei campi che piacciono a tutti, ma che sono i più costosi, e al tempo stesso dare la sensazione d'un progressivo sviluppo del benessere sociale.

Per te, personalmente, questo non è un problema. Tu sai, anzi senti, che queste istanze non sono incompatibili con la dinamica d'un partito conservatore moderno. Anzi tu sai perfettamente che se si vuole conservare l'essenziale invece di lasciarlo inesorabilmente distruggere insieme alle scorie in disfacimento, è necessario che il benessere medio del popolo italiano salga rapidamente al di sopra di un certo livello. Può essere desiderabile per un partito conservatore un'alternativa socialdemocratica piuttosto che comunista, ma la socialdemocrazia è come il castagno: non vegeta al di sotto di quota 800, che sono metri per il castagno e dollari di reddito medio nazionale per la socialdemocrazia. Invece il reddito medio italiano è d'appena 500 dollari: a questa quota può vegetare soltanto uno sgarbato socialismo marxista o addirittura il comunismo, se il terreno non sia stato dissodato in profondità da tempo.

Ma al tuo governo si pongono due gravissimi problemi: è possibile persuadere a questa politica le rozze e // provinciali forze della conservazione italiana? E vi sono i mezzi necessari – e in primo luogo la capacità di sacrificio dei ceti che hanno maggiore possibilità contributiva – per raggiungere i fini essenziali di questa politica?

Di fronte a questi due interrogativi sono molto perplesso perché non riesco a comprendere se tu abbia voluto assumere un incarico provvisorio

¹⁴⁵ Ezio Vanoni (1903-1956), docente universitario di Scienza delle finanze, membro dell'Assemblea costituente e senatore democristiano nella I e II legislatura, fu ministro del Commercio con l'estero nel terzo governo De Gasperi (febbraio-giugno 1947) e poi ininterrottamente ministro dal 1948 al 1956, dapprima delle Finanze (1948-1954, governi De Gasperi V-VIII e Pella) e poi del Bilancio (1954-1956, governi Fanfani I, Scelba e Segni I). Su di lui v. A. MAGLIULO, *Ezio Vanoni. La giustizia sociale nell'economia di mercato*, Roma, Studium, 1991.

– tirare avanti fino al congresso della D.C.¹⁴⁶ – o piuttosto affrontare un compito di vasto respiro politico, come sarebbe quello di formare un governo destinato a durare per tutta la legislatura, sia pure con successive incarnazioni secondo formule progressivamente centriste.

Se fosse vera la prima ipotesi, sarei davvero spaventato. Con te è stata bruciata, a mio avviso, l'unica speranza democratica di governo democristiano: dove tu non riesca, non vedo chi possa riuscire salvando la regola del giuoco, e vedo invece il pericolo oggettivo dei fragili governi abulici o velleitari e il pericolo soggettivo dei governi avviati verso un regime paternalistico o, peggio, fascistoide, col manganello di Stato. // Perciò questa ipotesi neppure l'analisi: la tengo in considerazione soltanto come uno dei pericoli che mi hanno spinto a scriverti questa lunga lettera.

L'altra ipotesi è quella che investe in pieno il problema di come tu possa persuadere le forze conservatrici italiane, che sono un caleidoscopio di forme e di colori, a collaborare e a sorreggerti secondo una linea politica che ti permetta di governare senza perdere il consenso del corpo elettorale democristiano che, nella sua grandissima maggioranza, non è certamente conservatore sul piano economico, perché dovrebbe conservare soltanto la miseria.

In questi giorni sono stato molto attento alle tue mosse e ora attendo con curiosità il tuo programma.

Nella sostanza la formula non può essere che quella di Fanfani o meglio quella che avrebbe dovuto essere la formula di Fanfani¹⁴⁷. Ma questo apprendista stregone, che sotto certi punti di vista, per me importantissimi, cioè quelli della libertà, è forse l'unico vero reazionario che abbia la D.C. – *absit iniuria verbis* –, ha sbagliato l'indirizzo dell'incantesimo.

Il segretario aretino, le cui origini politiche non sono né liberali, né marxiste, ma che ha una personalità spiccatissima e un gusto dell'autorità addirittura televisivo, ha forse pensato, secondo me, che il successo fosse in diretto rapporto con l'attivismo del capo del governo e che, come accadeva con Mussolini, occorresse dire spesso e con grandi programmi: “faremo, faremo, faremo”. Questo attivismo, reale o formale che fosse, avrebbe dovuto

¹⁴⁶ Il VII congresso della Democrazia cristiana si sarebbe tenuto a Firenze dal 23 al 28 ottobre 1959.

¹⁴⁷ Il secondo governo Fanfani, che aveva preceduto il secondo governo Segni, era frutto di una coalizione della quale avevano fatto parte la Democrazia cristiana e il Partito socialista democratico, e restò in carica dal 2 luglio 1958 al 16 febbraio 1959. Fanfani aveva presentato le dimissioni il 26 gennaio 1959 (v., fra le altre, la reazione del Partito socialista in «Avanti!», 27 gennaio 1959). Per alcune considerazioni sulla posizione di Bracci a sostegno del presidente della Repubblica Gronchi alla vigilia e all'indomani della crisi del governo Fanfani v. GROTTANELLI DE' SANTI, *Ricordo di Mario Bracci* cit., pp. 147-148.

incantare i socialisti, a sinistra, disponendoli ad una collaborazione che non si sarebbe realizzata mai ed intanto distaccandoli dai comunisti ed assoggettandoli alla concorrenza democristiana in campo sociale, mentre nella D.C. – e a destra – la gerarchia avrebbe dovuto rimanere tranquilla, maliziosamente sorridente, convinta che si trattasse d'illusionismo niente affatto pericoloso per i grandi interessi che della D.C. sono – e non possono non essere – la base insopprimibile.

Invece è accaduto esattamente l'opposto: i socialisti sono rimasti fuori dal circolo magico, pensando ai casi propri e sorridendo maliziosamente increduli, mentre l'incantesimo, sfuggito di mano all'incauto stregone, ha superato persino il Tevere e si è indirizzato, fra lo spavento generale, // verso quella parte del Paese che, tutto sommato, avrebbe dovuto trarre vantaggio da questa magia.

È ovvio che tu non commetterai simili errori, che sono estranei alla tua personalità e al tuo abito spirituale. Fra l'altro è proprio sul terreno della semplicità e dei compiti limitati e onestamente riconosciuti tali, senza furbizie, che si possono giocare, mi sembra, le carte migliori che il tuo predecessore non seppe apprezzare. Ed ho l'impressione che siano soprattutto queste le carte che tu stai disponendo per il tuo giuoco.

Penso agli aspetti, per te positivi, della situazione.

Anzitutto lo zelo dei propugnatori dell'iniziativa privata non riguarda in Italia le grandi direttive della politica economica. Questi critici zelanti non si occupano di solito degli interessi collettivi: è normale che sotto i "principi" vi siano soltanto interessi individuali o di categoria e problemi di privilegi statali per iniziative private. Al tempo del mio commercio estero feci al riguardo un'esperienza indimenticabile.

Le "riforme di struttura" non possono essere motivo d'attuale preoccupazione governativa, perché la D.C. non può creare il clima politico necessario per affrontare i grandi sacrifici che accompagnano questi mutamenti e mancano i mezzi finanziari per intraprenderli senza sacrificio.

Il programma di Fanfani può essere sdrammatizzato e ridotto a pochi punti, scegliendosi per lo Stato quelli che non si prestano a speculazioni di congiuntura e che perciò non interessano gli "operatori economici privati", ad eccezione degli appaltatori di opere pubbliche, che ne saranno lietissimi.

Il prestito nazionale, al quale dicono che tu abbia pensato, appare come un mezzo facile per raccogliere un minimo d'energie finanziarie, necessarie per fare qualche cosa, e al tempo stesso sembra una misura monetariamente innocua e forse, tutto sommato, vantaggiosa in senso assoluto, se il denaro rastrellato non sia troppo e se l'uso che se ne faccia sia socialmente positivo. Alle brutte, per quanto riguarda i mezzi finanziari, vi sarà sempre l'America.

L'opposizione socialista, se mantenuta e volta seriamente sul terreno concreto delle cose, potrà giovarti per convincere la tua maggioranza ad ac-

cezzare, per timore del successo avversario, misure sociali anche spiacevoli per i propri interessi. E il pericolo della “recessione”, purché non divenga drammatico, può agire come fattore di consolidamento della D.C., un poco come accadde nel passato col “pericolo comunista”.

E potrei continuare.

Tu certamente sorriderai, come sorrido io stesso, di questo fantasticare programmatico. Ma a me interessano sinceramente le prospettive del tuo successo – indipendentemente dall’amicizia e dalla stima che ho per te e che tu sai quanto siano sincere e d’antica data –, perché per i prossimi due o tre anni non vedo nessuna soluzione costituzionalmente rassicurante, al di fuori della tua, soprattutto per le garanzie particolari costituite dalla tua persona e dal tuo passato. Naturalmente altre soluzioni sono possibili e magari le vedremo, ma mi meraviglierei moltissimo se non fossero fonte di crescente inquietudine per la gente come me.

D’altra parte l’opposizione socialista, alla quale vanno naturalmente le mie simpatie, ha bisogno di tempo¹⁴⁸: bisogna che si senta portatrice di un’iniziativa occidentale, bisogna che, favorendola le condizioni interne ed internazionali, sviluppi una sempre più intensa forza d’attrazione verso le masse oggi comuniste e bisogna che gli avvenimenti accrescano straordinariamente il suo alone di consensi. Le elezioni a breve scadenza non muterebbero gli attuali rapporti di forza e forse rivelerebbero l’inizio della crisi delle istituzioni parlamentari.

Come vedi gli auguri che ti faccio, oltre che sinceri, sono interessati!

Ma la medaglia ha il suo rovescio e questa volta i rischi sono assai più gravi di quelli del tuo primo ministero.

Non sto ad analizzare per non andare troppo per le lunghe, ma a parte la deprecabile eventualità che tu abbia pensato ad un incarico provvisorio, temo che ti rimanga un margine di manovra troppo ristretto fra le imprescindibili esigenze sociali da soddisfare e le resistenze e l’incomprensione del provincialismo politico al quale devi appoggiarti; temo le rivalità interne del tuo partito che possono sopraffarti e temo – ma questa è, in verità, la minore preoccupazione – l’incalzare d’una “recessione” più grave del previsto, con le inevitabili conseguenze.

È proprio per questa eventualità che mi sono soffermato a considerare // la situazione con molto scrupolo e che ti ho scritto questa interminabile lettera a rischio di sembrarti indiscreto o peggio.

¹⁴⁸ La posizione di Bracci differiva da quella di Nenni, il cui giudizio fu di netta contrarietà al governo guidato da Segni, «ormai diventato il politico moderato e conservatore che aveva scelto il campo avversario e che perciò doveva essere giudicato senza attenuanti» (MURA, *Antonio Segni* cit., p. 340). Per il testo dell’intervento di Nenni alla Camera nel dibattito sulla fiducia al governo v. *Il P.S.I. fa appello alla opposizione autonoma di tutte le forze laiche e cattoliche del Paese contro la maggioranza di destra*, «Avanti!», 27 febbraio 1959.

È inutile che segnali a te i rischi d'una crisi delle nostre istituzioni e gli aspetti che potrebbe assumere nel nostro Paese: questo è un argomento sul quale amerei ascoltarti a lungo. Ma su tre punti, che mi sembrano essenziali, sento proprio il dovere di richiamare la tua attenzione: non ho ambizioni e neppure tu ne hai, nel senso corrente della parola. Ma la nostra dolorosa esperienza di venti anni non deve andare perduta: penso che si debba fare ciò che possiamo per evitare il peggio. Ed è soltanto per la convinzione che ho di stare compiendo semplicemente il mio dovere che mi permetto di rivolgermi a te, che sei al sommo del potere e delle responsabilità, senza sentirmi imbarazzato.

Il primo punto è, secondo me, questo: bisogna che al più presto possibile il Parlamento emani le norme per il referendum sulle leggi di revisione della Costituzione ex art. 138 e per il referendum abrogativo ex art. 75 della Costituzione¹⁴⁹.

Non voglio illustrarti questo punto con molte parole.

Non so cosa potrebbe accadere; molto probabilmente non accadrà nulla e il nostro Parlamento continuerà a vivacchiare all'ombra dei problemi internazionali più grandi di noi. Ma qualunque cosa possa accadere – o riforma della Costituzione o una semplice legge elettorale, ad esempio – questa volta il popolo italiano deve assumere la propria responsabilità ed il Presidente della Repubblica e la Corte costituzionale devono assumere le proprie. Se vi sarà il libero consenso del popolo, quale che sia la gravità degli errori che si potranno commettere e comunque vada a finire una qualunque avventura, il popolo non sarà né umiliato, né diviso: ciò darà agli avvenimenti un corso assai diverso da quello consueto delle miserie d'Italia e l'eventuale sventura non avrà il volto della vergogna che noi abbiamo conosciuto. Certamente le cose di Francia, comunque vadano a finire, non si concluderanno come il fascismo, a Piazza Loreto¹⁵⁰. Perciò l'inerzia del governo e del Par-

¹⁴⁹ La regolamentazione, qui auspicata da Bracci, su quanto previsto dagli articoli 138 e 75 della Costituzione sarebbe stata attuata solo con la legge 25 maggio 1970, n. 352, «Norme sui referendum previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo». Il fatto che la necessità di questa regolamentazione fosse in quel momento particolarmente sentita da Bracci, lo rivela un'annotazione di Nenni, il quale nel riferire un incontro avuto col giurista senese scrive, in data 27 marzo 1959: «Sulle cose italiane [Bracci] è assai pessimista con una punta di considerazione per Segni di cui fu collega di insegnamento in Sardegna. Lo vedrà stasera e vorrebbe impegnarlo a far votare la legge sull'istituto del referendum. Nel medesimo senso sollecita una mia presa di posizione. A colloquio avvenuto con Segni, Bracci mi fa sapere che esso è stato positivo specie per quanto riguarda la legge del referendum. Perché tanto interesse? Perché Bracci teme una serie di leggi restrittive dei diritti costituzionali, in particolare la legge maggioritaria, contro le quali o la quale sarebbe utile poter ricorrere al referendum» (NENNI, *Diari cit.*, II: 1957-1966, p. 47).

¹⁵⁰ Bracci richiama il recente passaggio in Francia dalla «quarta Repubblica» alla «quinta Repubblica», dopo la riforma costituzionale (ottobre 1958) in senso presidenzialista voluta da Charles de Gaulle.

lamento non devono mettere il Presidente della Repubblica e la Corte costituzionale nell'impossibilità d'ammettere domani il popolo al referendum per mancanza di norme di procedura.

Il secondo punto è questo: bisogna // salvaguardare nel modo più opportuno – e di questo vorrei parlarti, se non considerassi indiscreto intrattenerti a voce su questi delicatissimi argomenti – il prestigio del Presidente della Repubblica. Parlo dell'organo più che dell'uomo: ma nell'ipotesi dell'affievolirsi dell'autorità del Parlamento e del progressivo sfaldarsi della D.C. – due aspetti, del resto, della stessa eventualità – i poteri per proteggere il sistema democratico li ha soprattutto il Presidente. Sono problemi sui quali tu hai certamente riflettuto con la finezza politica che ti è consueta. Mi basta d'avertene sottolineata l'importanza.

Il terzo punto è questo: bisogna che tutti gli organi costituzionali dal Presidente della Repubblica al capo del governo e al Parlamento circondino di particolari cure la Corte costituzionale. È questa che dà al nostro sistema costituzionale una caratteristica particolare ed è per l'esistenza della Corte costituzionale e dei poteri presidenziali che il sistema costituzionale italiano ha assunto originali aspetti tipicamente occidentali, è moderno, flessibilissimo ed è retto da un equilibrio dinamico che gli consente d'assorbire senza danno anche gli urti violenti degli avvenimenti eccezionali. In Italia ciò che è avvenuto in Francia // non potrebbe accadere con la stessa facilità, finché fosse intatta l'autorità della Corte costituzionale che sola può impedire al Presidente della Repubblica o ad una semplice maggioranza parlamentare di superare i limiti della Costituzione.

Vorrei che tu prestassi attenzione appena ti sarà possibile al questionario che ti unisco¹⁵¹ e di cui ti parlai: è destinato alla riunione dei quattro presidenti, proposta dal nostro Azzariti¹⁵². Vedrai che si tratta di argomenti interessanti e che mettono in luce la natura particolare e caratteristicamente costituzionale delle funzioni della Corte. Mi permetto di raccomandarti questa riunione, appena sarà possibile.

La questione della posizione della Corte fra gli organi costituzionali ha un'importanza particolare, che non è di poltrone o di pennacchi¹⁵³. Molte

¹⁵¹ L'archivio Bracci non conserva copia del «questionario» di cui si fa menzione.

¹⁵² Gaetano Azzariti (1881-1961) fu presidente della Corte costituzionale dall'aprile 1957 al gennaio 1961; su di lui v. F. LANCHESTER, *Azzariti, Gaetano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 34, cit. pp. 211-213 e A. MENICONI, *Azzariti, Gaetano*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)* cit., pp. 135-136. La riunione cui Bracci fa riferimento avrebbe dovuto vedere la partecipazione, oltretutto del presidente della Corte costituzionale Azzariti, quella del presidente del Senato della Repubblica, del presidente della Camera dei deputati e del presidente del Consiglio dei ministri, ovvero in quel momento Cesare Merzagora, Giovanni Leone e Antonio Segni.

¹⁵³ Bracci richiama la polemica sorta nel 1958 – e di cui troviamo ampia traccia nell'archivio di Bracci (ASSI, *Archivio Mario Bracci* 27) – sull'attribuzione della così detta «quarta poltrona» ovvero

cose potranno dipendere domani dalla Corte costituzionale, forse troppe: ma proprio in considerazione di tale eventualità non sarà mai abbastanza l'autorità di questo organo. Considera se non convenga dare al presidente della Corte la precedenza sui presidenti delle Camere: sarebbe un omaggio alla Costituzione che non dovrebbe turbare // la suscettibilità di nessuno e risolverebbe il problema di non separare il presidente del Consiglio dai presidenti delle Camere, come nel nostro caso della quarta poltrona. Ma, ti ripeto – e credo che tu ne sia convinto – non è questione di poltrone.

Scusami e scusa il tono qualche volta un poco drammatico: sono convinto che non accadrà nulla, ma giunto a quest'età, dopo tante prove e con la consapevolezza del valore delle istituzioni repubblicane di cui godiamo, non posso fingere di non vedere i pericoli che sono all'orizzonte: remoti, ma reali. E la fiducia in te e l'amicizia mi hanno consentito questa sincera lettera che ho scritto come se parlassi con me stesso, ma con la soddisfazione di sperarla utile perché a te diretta.

Ti unisco anche le parole che scrissi in morte di De Gasperi e che forse tu ricordi¹⁵⁴: non la pensavo diversamente da oggi¹⁵⁵.

su quale autorità dovesse avere, in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, il quarto posto nell'ordine delle precedenze dopo il presidente della Repubblica e i presidenti delle due Camere. Era una polemica che, dietro un'apparente formalità, coglieva un dato di sostanziale valenza istituzionale nell'equilibrio tra i ruoli della massime cariche dello Stato repubblicano; v. i riferimenti in BONINI, *Storia della Corte costituzionale* cit., pp. 136-137 e GROTANELLI DE' SANTI, *Ricordo di Mario Bracci* cit., pp. 144-145. Anche la cerimonia di giuramento dei primi giudici costituzionali (15 dicembre 1955) aveva creato «un piccolo incidente con il presidente del Consiglio» Antonio Segni, il quale giunse in ritardo alla cerimonia stessa forse a rimarcare il fatto che non era stato espressamente invitato a presenziarvi, pur avendo apposto la controfirma all'atto di nomina dei giudici. Il cerimoniale, riveduto più volte dal capo dello Stato, prevedeva infatti che a suo fianco fossero presenti in qualità di testimoni i soli presidenti della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica (v. BONINI, *Storia della Corte costituzionale* cit., p. 111). Sulla questione ancora nel 1981 Enzo Balocchi (*Corte costituzionale*, in *Appendice del Novissimo Digesto Italiano*, Torino, Utet, 1981, estratto pp. 3-15, in particolare p. 14) rimarcava: «Per quanto riguarda il “rango” della Corte nelle pubbliche cerimonie (...) non risultano norme che abbiano modificato quelle esistenti al nascere della Corte: di fatto si riscontrano atteggiamenti oscillanti e non confortati da disposizioni esplicite. Il presidente della Corte, a nostro avviso correttamente, segue nell'ordine delle precedenze i presidenti dei due rami del Parlamento; a volte invece è preceduto dal presidente del Consiglio dei ministri». Sulla definizione del presidente della Corte costituzionale come «quarta carica dello Stato» v. CASSESE, *Dentro la Corte* cit., p. 23.

¹⁵⁴ Si veda *supra* la nota 143.

¹⁵⁵ Antonio Segni così rispose a Bracci il 24 febbraio seguente: «Carissimo Bracci, ho avuto la tua lettera, ho letto con molto interesse. Ne parleremo a fondo dopo che sarà finita la discussione sulla fiducia (comunque avvenga). Grazie. Cordialità, Segni» (ASSI, *Archivio Mario Bracci* 15, alla data).

I/11. Mario Bracci a Pietro Nenni (Siena, 5 maggio 1959)¹⁵⁶.
ASSi, *Archivio Mario Bracci* 23, doc. 109, su carta intestata
«Corte costituzionale», pp. 2 non numerate dattiloscritte,
copia con carta carbone.

All'on. Pietro Nenni
Via C. Colombo, 179
Roma.

Siena, 5 maggio 1959

Carissimo,
da sedici giorni sono disteso a letto e questa è la prima lettera che detto, facendo uno strappo alle rigide prescrizioni del medico che ora cominciano a pesarmi.

La prima lettera ho voluto scriverla a te perché so quanto sincera è stata la tua preoccupazione e quanto affettuosi sono i tuoi auguri.

Sembra che l'attacco sia stato veramente grave (e dicevano che erano nervi!), ma sembra anche che il processo di riparazione sia eccezionalmente rapido e felice; ciò non toglie che nelle prospettive vi sia ancora un abbondante mese di letto.

Appena potrò prendere la penna in mano ti scriverò più a lungo, ma vorrei che tu intanto ringraziassi tutti i compagni deputati che a mezzo di Ferri¹⁵⁷ mi hanno fatto giungere i loro auguri graditissimi. // In questi momenti si sente, anche più del solito, quanto conti un'amicizia carissima come la tua.

Affettuosamente tuo M. Bracci.

¹⁵⁶ Mario Bracci morì il 15 maggio seguente. Pietro Nenni (*Diari* cit., II, p. 58 [16 e 17 maggio 1959]), riferendosi esplicitamente anche a questa lettera («Il 5 maggio aveva dettato per me la sua prima lettera, annunciando prossima una lettera tutta di suo pugno»), ha lasciato un lungo e toccante ricordo dell'amico, sottolineandone la «perdita grave per la nazione» e per se stesso («Il breve percorso fino a Pontignano è stato angoscioso. È la strada che parecchie volte avevamo fatto assieme con pensieri di vita. Non ho osato entrare all'Abbazia. Era, per me, un porto di salvezza. Ci andavo di rado, ma sapevo che mi era aperta e che vi avevo la mia "cella" dove curare nel silenzio le ferite della battaglia politica»).

¹⁵⁷ Si tratta di Mauro Ferri (1920-2015), deputato del Partito socialista eletto nella circoscrizione Siena-Arezzo-Grosseto (1958-1976). In seguito Ferri sarebbe stato capogruppo alla Camera del PSI e del PSU (1966-1968) nel periodo di unione del PSI col PSDI, segretario politico del PSU (1968-1969), ministro dell'Industria, commercio e artigianato (1972-1973), eurodeputato del Gruppo socialista (1979-1984) e presidente della Corte costituzionale (1995-1996); v. http://www.pertini.it/turati/a_mferri.html.

II. DOCUMENTI DIVERSI (1948-1951)

II/1. Memoria relativa a eventi senesi del giugno 1944
e al fascista Alessandro Rinaldi [*post* febbraio 1948]¹⁵⁸.
ASSi, *Archivio Mario Bracci* 46, pp. 2 non numerate dattiloscritte.

Relativamente al sig. Alessandro Rinaldi¹⁵⁹ mi risulta quanto appreso, del resto già sostanzialmente esposto nel mio interrogatorio quale teste nel processo che si svolse presso la Corte straordinaria d'assise in Siena dal novembre 1947 al febbraio 1948.

Nei primi di giugno 1944 ebbi notizia che le forze fasciste, che stavano per allontanarsi da Siena dirette al nord, avevano progettato di portare seco cinquanta ostaggi scelti fra gli antifascisti cittadini noti o ritenuti tali. La presa degli ostaggi sarebbe avvenuta in occasione della partenza del capo della Provincia, prof. Giorgio Alberto Chiurco, del pari già decisa.

Io intervenni allora; presi contatti con il locale Comitato di liberazione per evitare la partenza del prof. Chiurco, sostenendo con questi che egli avrebbe lasciata la città in balia dei tedeschi. Questo è un episodio molto noto, di cui è qui inutile ripetere i particolari e sul quale mi diffusi lungamente al dibattito nel processo contro il prof. Chiurco e gli altri suoi coimputati.

Parallelamente e negli stessi giorni ebbi un colloquio col Rinaldi, colloquio combinato dal dott. Giannetto Laghi che era mio ospite a Pontignano in campagna e che del Rinaldi era stato compagno di scuola. Il colloquio ebbe luogo alla mia abitazione in Banchi di sotto 4 a Siena, dove io mi recai appositamente dalla campagna.

¹⁵⁸ La datazione del documento è dovuta a un esplicito riferimento contenuto nel testo.

¹⁵⁹ Di lui scrive Pietro Ciabattini (*Siena fra la scure e la falce e martello* cit., p. 188): «Rimane da descrivere, così come ebbi ragione di conoscerlo, quel piccolo reparto di Squadra politica investigativa, chiamato della 'Casermetta' (...). Il comandante assoluto era Alessandro Rinaldi, ex impiegato dei sindacati fascisti. Era uomo apparentemente di buone maniere con la faccia quasi sempre sorridente che non ho mai veduto indossare nessuna uniforme militare». Nonostante l'atteggiamento assolutorio che nel suo volume, apologetico del fascismo senese, Ciabattini mostra verso Rinaldi (v. *ad indicem*), qui colpisce l'avverbio «apparentemente» inserito nella descrizione dell'amico. Su Rinaldi e la «Casermetta» v. anche R. BARDOTTI-F. LAMBARDI, *Alessandro Rinaldi, criminale di guerra dimenticato* (http://www.toscananovecento.it/custom_type/alessandro-rinaldi-criminale-di-guerra-dimenticato/). Sulla «Casermetta» di Via Malavolti, famigerato luogo di arresto e tortura, v. per una testimonianza coeva gli articoli a firma M. TORRES, *Gli orrori della «Casermetta»*, «Rinascita», I/21, 12 ottobre 1944 e I/22, 15 ottobre 1944; v. anche L. LUCHINI, *Siena 1940-1944. Il dramma e la liberazione*, Siena, Il Leccio, 2008, pp. 30-31. Sui tre «famigerati fascisti» Alessandro Rinaldi, Umberto Ticci e Rolando Chelles v. anche GASPARRI, *La Resistenza in provincia di Siena* cit., p. 99, nota 30. Numerosi riferimenti a Rinaldi sono contenuti in VERDONE, «*Il parteggiatore. Diario senese*» cit., per i quali v. Mario Verdone (1917-2009) cit., *ad indicem*.

Il Rinaldi arrivò puntuale: egli allora era ritenuto il fascista più autorevole nel settore dell'attività militare e di polizia del fascio cittadino. Gli domandai se era vera la voce relativa agli ostaggi: rispose affermativamente aggiungendo che riteneva si trattasse di un numero superiore ai cinquanta e aggiunse che era contrario a questa misura. Comunque io volli mettere in luce che la cattura degli ostaggi non avrebbe costituito nessuna garanzia per i fascisti, in quanto la città sarebbe stata occupata dagli alleati e la polizia sarebbe passata quasi certamente in mano degli esuli e dei profughi, poco propensi a preoccuparsi dei disgraziati portati via. Il Rinaldi si disse perfettamente d'accordo. Pertanto, io rilevando che, come si diceva, sarebbero potuti intervenire i fascisti fiorentini per tale operazione, egli dichiarò che si sarebbe opposto, se necessario, anche con la pistola.

Era molto sicuro di sé e tenne a garantirmi che gli ostaggi non sarebbero stati presi, come se ciò dipendesse dalla sua volontà. Infat//ti così fu.

Prima di andarsene – il colloquio durò una ventina di minuti – disse quasi sbadatamente che qualunque cosa fosse accaduto egli dagli avversari non sarebbe mai stato preso vivo, ma che era preoccupato per la sua mamma che portava seco al nord. Gli dissi che se questa avesse avuto bisogno di aiuto, poteva contare su di me¹⁶⁰.

Lo rividi fra gli imputati del processo.

Nei mesi precedenti al giugno 1944, il dott. Laghi più volte mi aveva tenuto al corrente delle mosse fasciste che mi riguardavano direttamente: indagini nei miei riguardi, perquisizioni, ecc. Una volta mi fu riferito dal

¹⁶⁰ Rinaldi, il 26 settembre di un anno imprecisato – da ritenersi il 1947 essendo stato imprigionato il 28 febbraio di quell'anno –, scrisse dal carcere una lettera a Bracci, nella quale, richiamando espressamente l'incontro del giugno 1944, gli rammentava che «Ella m'ebbe a dire che se nel tempo avessi avuto bisogno, mi sarei potuto rivolgere a Lei». E così stava facendo perché era stato arrestato in Toscana – dove era tornato per trovare una sistemazione alla madre, ottantaquattrenne, «nella più completa indigenza», da mesi «ospite presso una famiglia di agricoltori nel settentrione» – e stava attendendo un processo: sarebbe stato quello in cui Rinaldi figurava tra gli imputati per l'eccidio del Montemaggio. Proseguiva quindi: «Comunque, professore, se stante la di Lei posizione, le di Lei conoscenze ed altro, vorrà in qualche modo aiutarmi nello svolgimento del mio processo, anche per poter dimostrare che il mio agire in Siena non è stato, né voluto mai essere quello di cui mi si fa tante e sì gravi colpe, Le sarei infinitamente grato anche a nome di quella povera vecchia di mia madre che sa di dover morire senza più vedere l'unica persona che abbia al mondo» (ASSi, *Archivio Mario Bracci* 46, c. non numerata). Non sappiamo se e cosa rispose Bracci alla richiesta di Rinaldi, il quale peraltro, condannato dapprima all'ergastolo e poi a 20 anni di reclusione, fu detenuto fino al 1959, quando venne scarcerato a seguito di amnistia; v. D. F. A. ELIA, *Montemaggio. Dall'eccidio al processo*, Bari, Laterza, 2007, *passim* e in particolare pp. 217 (arresto di Rinaldi), 233 (gravissimi capi di accusa), 259-261 (richiesta di condanna a morte formulata dal pubblico ministero), 269-272 (arringa dell'avvocato difensore), 336 (condanna all'ergastolo e all'isolamento diurno per due anni), 344 (condanna a 20 anni stanti i condoni del 1946 e 1948) e BARDOTTI-LAMBARDI, *Alessandro Rinaldi* cit.

Laghi che il maggiore Carità¹⁶¹ aveva chiesto che io fossi inviato a Firenze per un interrogatorio, ma che il Rinaldi aveva fatto cadere la richiesta con varî pretesti. Il Laghi mi diceva allora che la fonte delle informazioni che mi riguardavano e l'amico che vigilava a mio favore era il Rinaldi. Dal colloquio che io ebbi con questi me ne venne la certezza.

II/2. Contatti e valutazioni in vista dell'elezione
del presidente della Repubblica (10 maggio 1948).

ASSi, *Archivio Mario Bracci* 8, pp. 3 non numerate manoscritte.

10 maggio [1948]

Sono venuto a Roma per partecipare domani alla seduta della Corte per la Regione siciliana e ne approfitto per assistere alla prima elezione del Presidente della Repubblica.

Sono andato alla Camera: grande animazione e grande folla di deputati e di senatori; maggiore compostezza che per l'inaugurazione della Costituente; molte facce nuove. Molè mi mette al corrente della situazione¹⁶²: la Democrazia cristiana "impone" Sforza dopo aver liquidato De Nicola e l'ambasciatore americano vigila sul Parlamento; le sinistre non vogliono Sforza che è sgradito anche a molti democristiani e che è veramente impopolare soprattutto per la sua morbosa vanità che gli ha fatto compiere passi falsi e gesti maldestri; accetterebbero qualunque altro candidato perché temono che Sforza divenga un troppo docile strumento nelle mani di De Gasperi. Molè ha potuto evitare, seguendo il mio consiglio, che prevalesse la proposta di Togliatti che voleva l'astensione aventiniana dei deputati del Fronte, ma neanche lui può soffrire Sforza¹⁶³.

Io non divido questo punto di vista. L'unica debolezza di Sforza è la sua vanità, veramente ridicola, e l'unico suo difetto è una certa sconsiderata

¹⁶¹ Si tratta di Mario Carità (1904-1945), capo del Reparto servizi speciali ovvero Ufficio polizia investigativa di Firenze. Questo reparto, fondato dopo l'8 settembre 1943 nella riorganizzazione della Milizia fascista, venne detto «Banda Carità» per l'effertezza delle sue operazioni contro partigiani e antifascisti, condotte dapprima a Firenze e dall'estate 1944 in area veneta (Rovigo, Padova); v. R. CAPORALE, *La Banda Carità. Storia del Reparto servizi speciali (1943-45)*, prefazione di D. GAGLIANI, Lucca, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea, 2005.

¹⁶² Enrico Molè (1889-1963), collega di Bracci nel I governo De Gasperi quale ministro della Pubblica istruzione, già esponente del Partito democratico del lavoro, con l'entrata in vigore della Costituzione fu senatore di diritto e all'epoca dei fatti qui narrati era vicepresidente del Senato; v. A. DI STEFANO, *Molè, Enrico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 75, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2011, pp. 320-323.

¹⁶³ In quel momento Carlo Sforza (1872-1952) era ministro degli Esteri, carica che tenne dal febbraio 1947 al luglio 1951 (governi De Gasperi III-VI).

impetuosità che qualche volta lo fa apparire maldestro. Ma è un uomo molto intelligente, ha una incomparabile esperienza di vita internazionale, è sinceramente democratico e repubblicano e dei problemi italiani non soltanto ha una visione europea, ma da trent'anni a questa parte è forse l'unico uomo politico europeo che abbia l'Italia. È anche certamente rappresentativo, il che non nuoce ad un Presidente della Repubblica.

Arrivato alla massima magistratura, la vanità dovrebbe agire favorevolmente per l'opposizione: egli vorrà dimostrare che non è uno strumento nelle mani di nessuno e che anzi egli manovra il governo; non ha bisogno di essere aiutato per salire ancora un altro gradino e preferirà, se mai, accrescere la propria popolarità, il che può derivargli soltanto dall'opposizione che verosimilmente dovrebbe essere da lui blandita; è odiato dai fascisti e sarà una valida difesa contro pericoli fascisti. //

E poi sarebbe veramente doloroso che il primo Presidente della Repubblica italiana fosse eletto dal Parlamento con pochi voti di maggioranza. Sarebbe un presidente di parte e ciò nuocerebbe al prestigio della Repubblica. Perciò, secondo me, l'opposizione deve votare Sforza sia pure all'ultimo scrutinio e con una dichiarazione di solidarietà repubblicana che, io penso, colpirebbe favorevolmente il Paese anche perché inattesa.

Queste considerazioni hanno scosso Molè che mi è sembrato persuaso; poi ho parlato con Nenni che è avvilitissimo per la sconfitta elettorale¹⁶⁴: mi ha dato ragione e credo che se stesse a lui il gruppo del P.S.I. voterebbe Sforza. Ora Nenni ce l'ha coi comunisti che con la loro politica antiamericana hanno rovinato la posizione elettorale del Fronte: ed ha ragione.

Ho parlato anche con Togliatti: è perplesso e attende un gesto di De Gasperi o di Saragat che permetta di raccogliere una grande maggioranza su un candidato: ma Sforza non gli piace. Però le mie ragioni gli sono sembrate serie e mi ha ascoltato con grande interesse. Ci ripenserà sopra ed è andato a dormire perché era stanco.

Staremo a vedere.

Stamani al primo scrutinio De Nicola ha avuto più voti di Sforza; stasera Sforza è in testa e di più lo sarà domani quando il P.S.L.I. abbandonerà la platonica affermazione su Pieraccini¹⁶⁵: ma siamo lontanissimi dalla maggioranza di due terzi.

¹⁶⁴ Il riferimento è alle elezioni politiche del 18-19 aprile 1948 che videro la Democrazia cristiana conquistare la maggioranza assoluta dei seggi sia al Senato che alla Camera dei deputati e un arretramento del Fronte democratico popolare, comprendente i partiti comunista e socialista, rispetto ai risultati del voto per l'Assemblea costituente (1946), quando i due partiti si erano presentati separatamente. Per una valutazione di Bracci sulla sconfitta elettorale dell'aprile 1948 v. BRACCI, *Pensieri sparsi* cit.

¹⁶⁵ Il Partito socialista dei lavoratori italiani (PSLI) era stato fondato nel gennaio 1947 da Giuseppe Saragat a seguito della così detta scissione di Palazzo Barberini dal Partito socialista italiano. In

Poi colloqui con Barbareschi¹⁶⁶ e Campilli¹⁶⁷.

Malignità di Nitti: dice che la candidatura di Casati // – il senatore dalla faccia tristissima – è la meno pericolosa, perché ci si può difendere con un gesto caro ai napoletani (e faceva le corna); che la candidatura di Bonomi ha la trasparenza del nulla; che quella di Einaudi ha due aspetti favorevoli perché a nominarlo presidente non finirebbe di rovinare il Tesoro e abbandonerebbe la Banca d'Italia¹⁶⁸. Ma a parlargli di Sforza perde la serenità.

Ma a che serve questo vecchio cinico, malevolo e notevolmente rimbecillito?¹⁶⁹

seguito, il PSLI avrebbe assunto la denominazione di Partito socialista democratico italiano (PSDI). Nel 1948 nel corso delle prime votazioni per l'elezione del presidente della Repubblica, il PSLI appoggiò la candidatura di Gaetano Pieraccini (1864-1957), nato a Poggibonsi, medico, antifascista, primo sindaco di Firenze dopo la Liberazione, in quel momento deputato socialdemocratico. Per alcune notizie biografiche su Pieraccini e il suo archivio v. *Guida agli Archivi delle personalità della cultura in Toscana tra '800 e '900. L'area fiorentina*, a cura di E. CAPANNELLI ed E. INSABATO, Firenze, Olschki, 1996, pp. 439-440.

¹⁶⁶ Gaetano Barbareschi (1889-1963), all'epoca senatore socialista, era stato membro assieme a Bracci del primo governo De Gasperi in qualità di ministro del Lavoro, carica che aveva ricoperto anche nel precedente governo Parri; v. F. M. BISCIONE, *Barbareschi, Gaetano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 34, cit., pp. 248-249.

¹⁶⁷ Pietro Campilli (1891-1974), all'epoca deputato democristiano, era stato il successore di Bracci quale ministro del Commercio con l'estero nel secondo governo De Gasperi (luglio 1946-febbraio 1947) e ministro delle Finanze e del Tesoro nel terzo governo De Gasperi (febbraio-giugno 1947); v. la voce redazionale *Campilli, Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 34, cit., pp. 610-616.

¹⁶⁸ Alessandro Casati (1881-1955), Ivano Bonomi (1873-1951) e Giulio Einaudi (1874-1961) ebbero pochi voti nel corso dei primi due scrutini. Al terzo scrutinio si delineò con forza la candidatura di Einaudi, che ottenne 462 voti su 900 membri dell'assemblea, non sufficienti a raggiungere il quorum dei due terzi richiesto. L'11 maggio 1948, al quarto scrutinio, quando era necessaria la maggioranza assoluta, Einaudi fu eletto con 518 voti. Per i dati v. *Consiglio regionale del Piemonte. Elezione del Presidente della Repubblica. Osservatorio elettorale*, disponibile al link http://www.comune.cuneo.gov.it/fileadmin/comune_cuneo/content/amm_organiz/legale_demografico/elettorale/regione_piemonte_2.pdf.

¹⁶⁹ Francesco Saverio Nitti (1868-1953), già presidente del Consiglio (giugno 1919-giugno 1920) e più volte ministro del Regno d'Italia, dal 1948 al 1953 fu senatore di diritto. La posizione «cinica» e «malevola» di Nitti, soprattutto verso Einaudi, può collegarsi all'andamento politico dell'annata immediatamente precedente alle elezioni presidenziali del maggio 1948. Dopo la crisi del terzo governo De Gasperi (maggio 1947), Nitti era stato incaricato dal presidente De Nicola di formare un nuovo esecutivo di larghe intese, cui dovette rinunciare per l'opposizione democristiana e dei partiti di centro. Il fallimento di Nitti e quello successivo di Vittorio Emanuele Orlando aprirono le porte al quarto governo De Gasperi, sostenuto dalla DC e dai partiti minori – tra cui quello liberale di Einaudi che di quel governo fu vicepresidente e ministro delle Finanze e del Bilancio –, con l'esclusione dei partiti della sinistra che uscirono dalla maggioranza. Nel marzo 1949 Nitti avrebbe votato anche contro l'adesione dell'Italia al Patto atlantico. Nell'ampissima bibliografia su Nitti e gli eventi qui richiamati, v. in sintesi G. BARONE, *Nitti, Francesco Severio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 78, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2013, pp. 600-608. Il caustico atteggiamento di Bracci verso Nitti ha peraltro un precedente negli scritti del giurista senese. In un articolo del 1945 (M. BRACCI, *Uomini del passato: Francesco Saverio*

II/3. Discorso di saluto ai partecipanti al IV congresso della Società toscana per la storia del Risorgimento italiano (Siena, 3 maggio 1951)¹⁷⁰.

ASSi, *Archivio Mario Bracci* 1, fasc. «Congresso storico Risorgimento (3 maggio 1951)», pp. 6 non numerate manoscritte.

Vi ringrazio, ospiti graditissimi, per questa visita con la quale avete voluto onorare la nostra Università che avrebbe insistito per avervi a svolgere qui fra noi i vostri lavori, se l'Accademia degli Intronati con la sua sezione dell'Istituto per la storia del Risorgimento non avesse a giusto titolo rivendicato il diritto e l'onore di accogliervi nella sua splendida sede. E avrei voluto che voi svolgeste qui fra noi i vostri lavori non soltanto perché molti fra voi sono colleghi e comunque perché questa è *Universitas studiorum*, ma anche in considerazione del tema altamente educativo, nel senso più elevato della parola, che è stato proprio del vostro convegno.

Io pensavo che fosse stata una semplice coincidenza quella per la quale in questi anni grigi e torbidi che sono succeduti alla guerra e alla sconfitta voi avevate prescelto ad oggetto delle vostre comunicazioni e discussioni il [1] decennio che va dalla rotta di Novara alla vittoria di S. Martino e alla spedizione dei Mille. Invece ho sentito ieri dal vostro presidente che volutamente è stato scelto questo decennio di delusioni, di riflessioni, di preparazione. E ciò mi ha reso ancor più simpatico questo vostro convegno che nella sua stessa // organizzazione manifestava così il senso della storia¹⁷¹.

Nitti, in *Id.*, *Testimonianze sul proprio tempo* cit., pp. 119-121, già in «Il Campo», 10 novembre 1945) così Bracci scriveva: «Molto rispetto è dovuto al signor Nitti per quello che ha sofferto (...), ma egli rimane sostanzialmente il signor Nitti con le responsabilità che aveva assunto prima dell'ottobre 1922 (...). Il signor Nitti appartiene a quella fredda corrente, cinica e spregiudicata, che, densa di grossolano spirito capitalista, corre dal tempo umbertino e anche da prima sotto quel fiume impetuoso della vita politica italiana che è un ramo della vita politica d'Europa. Giolitti, il re Vittorio, Nitti ne sono stati e ne sono caratteristici rappresentanti e in questi uomini sta una delle cause di molti grossi guai, massima la dittatura mussoliniana: quello è un movimento contrario alla corrente europea e crea in Italia vortici pericolosi (...). Già nel 1921, per non avere capito nulla di ciò che avveniva, quest'uomo ha legato il suo nome al prorompere incontrastato dei peggiori metodi fascisti (...). E ora Nitti manifesta coerentemente la sua assoluta incomprendimento degli attuali fenomeni politici» (ivi, p. 120).

¹⁷⁰ Il discorso fu pronunciato da Mario Bracci in qualità di rettore dell'Università degli studi di Siena. Gli atti del convegno, nei quali non compare il discorso di Bracci, sono editi nel «Buletto senese di storia patria», 58-59 (1951-52), pp. 3-345. L'Accademia senese degli Intronati, editrice del «Buletto senese», fu tra i promotori del convegno e presso la sua sede si svolse una parte dei lavori congressuali, che si tennero il 2-3 maggio 1951.

¹⁷¹ Si veda E. ARTOM, *Prolozione al convegno*, «Buletto senese di storia patria», 58-59 (1951-52), pp. 5-18, in particolare p. 6: «Anche il tema del nostro convegno riguarda un periodo di storia che si è svolta all'indomani di una guerra, anzi di una sconfitta; e anche noi al decennio di amara vita italiana che ha fatto seguito alle illusioni ed alle delusioni del '48 e '49 possiamo rivolgerci con una nostra esperienza

Non è che noi dobbiamo sempre richiamare il ricordo di questo amaro sapore di sconfitta o che addirittura si debba tornare la nazione cortigiana del Rinascimento o un museo o un conservatorio di musica o un luogo di turismo per l'Europa e per l'America in vacanza. Ma credo però che non giovi mascherare furbescamente le sconfitte da vittorie o passarle sotto silenzio quasi che nulla fosse accaduto, e che neppure giovi – anche se individualmente i più fra noi abbiano l'animo puro ed anzi l'amara soddisfazione di avere visto giusto – ripudiare, quale popolo, la responsabilità oggettiva, diremmo noi giuristi, dei grandi avvenimenti tragici o lieti della nostra vita collettiva per rovesciarli su categorie, su gruppi o su persone. Tra l'altro questo è il gesto vano della scimmia che rompe lo specchio¹⁷².

Ieri il prof. Ciampolini si domandava a quale tradizione della nostra storia noi dobbiamo ispirare il nostro avvenire¹⁷³. // Io penso che questa sia domanda un poco retorica se riferita al nostro popolo piuttosto che alle persone elette che di volta in volta vanno avanti e lo guidano e credono di guidarlo. Non possiamo scegliere fra i varî costumi storici che stanno dietro di noi: quello dei legionari romani è corroso dalla ruggine del tempo e non si può sostituirlo – e l'abbiamo purtroppo veduto – che con le spade e gli scudi di cartapesta; e quello del Rinascimento lo si può trovare soltanto dai trovarobe teatrali e serve per la cena delle beffe.

Non è che questa storia, io penso, sia passata invano: ma ciò che di essa è rimasto trovasi così mescolato e trasformato dalla nostra storia più

attuale di uomini che hanno assistito anch'essi al tragico sfacelo della loro vita nazionale; che ne sono usciti anch'essi disperando di tutto e di tutti e che piano piano – allo stesso modo degli Italiani di cento anni fa – riprendono a vivere, riprendono a costruire, riprendono a sperare. Ci rivolgiamo cioè a questo passato da uomini che possono capirlo. Abbiamo così voluto in un certo senso scegliere come materia delle nostre conversazioni il periodo che fosse più vicino al momento presente nella sua intima realtà, nei suoi problemi, nella sua funzione, per poter capire meglio il passato, per cercare nel passato elementi che ci illuminino nel presente». Sull'attenzione di Bracci a richiamare i valori risorgimentali come fondanti dell'Unità nazionale – «in una stagione in cui il Risorgimento era visto con sospetto» (VIVARELLI, *La generazione di Mario Bracci* cit., p. 15) – sono testimonianza, oltre al testo qui edito: BRACCI, *Discorso agli studenti* cit.; *A Curtatone dinanzi al monumento che ricorda gli studenti caduti nella Battaglia*, in Id., *Testimonianze sul proprio tempo* cit., pp. 159-162 (discorso pronunciato il 29 maggio 1946, già in «Annuario dell'Università degli studi di Siena», aa. aa. 1944-45, 1945-46, 1946-47, pp. 39-42); *Risorgimento politico e risorgimento sociale d'Italia*, ivi, pp. 363-373 (discorso pronunciato il 29 maggio 1948, già in «Annuario dell'Università degli studi di Siena», a.a. 1948-49, pp. 57-70).

¹⁷² Questa curiosa espressione non è insolita nel modo di esprimersi di Bracci; v. M. BRACCI, *Perché i Ministeri non funzionano?*, in Id., *Testimonianze* cit., pp. 221-230 (già in «Il Ponte», 3, 1947, pp. 33-40), in particolare p. 224.

¹⁷³ C. CIAMPOLINI, [*Saluto del presidente dell'Accademia senese degli Intronati*], «Buletino senese di storia patria», 58-59 (1951-52), pp. 3-4. Carlo Ciampolini fu dapprima commissario prefettizio e poi primo sindaco (1944-1946) del Comune di Siena dopo la liberazione della città; su di lui e la sua Giunta v. LUCHINI, *Siena 1944-1946* cit., pp. 9-12 e 51-52.

recente che a questa bisogna rifarsi o che si voglia o che non si voglia. Ed è storia stentata. La storia del predominio straniero: “viva Francia, viva Spagna purché se magna”. La storia del nostro Risorgimento: da Novara a Roma, a Trento e a Trieste, con la coscienza che l’Italia è risorta per sé e per il mondo. //

Però questa miseria economica e politica che ci deriva dall’essere stati troppo a lungo un Paese al servizio di interessi materiali e spirituali estranei alla nostra comunità nazionale, e plebe soggetta a sovranità straniera, ancora dura nella nostra realtà sociale e non dobbiamo dimenticarlo: tre anni or sono un filoncino di pane spezzato a due terzi ricomparve sui nostri muri¹⁷⁴. E d’altra parte la coscienza che l’Italia è risorta ad unità nazionale per sé e per il mondo e lo spirito profondo dei valori essenziali della sua civiltà e il giuoco naturale dei suoi interessi, che sono di mutamento e non di conservazione, spingono il nostro popolo. // E questi due motivi si contendono l’anima nostra nazionale, come le forze del male e del bene. Ma quello che conta è che la contesa è sempre più vasta, che il tormento or non è più di spiriti eletti o di minoranze politiche all’avanguardia, ma è di tutto un popolo agitato da vigorose tendenze di conservazione e o di mutamento.

Ma mi è sembrato straordinariamente educativo il tema da voi scelto, perché giova straordinariamente vedere ricomparire sotto i nostri occhi

¹⁷⁴ Il riferimento è al piano Marshall e all’adesione italiana al Patto atlantico, verso la quale la posizione di Bracci fu decisamente critica; v. VIVARELLI, *Introduzione* cit., pp. XVIII-XIX e soprattutto NUTI, *Mario Bracci e le origini del centro-sinistra* cit., pp. 309-312, con riferimento a M. BRACCI, *America amara*, in ID., *Testimonianze sul proprio tempo* cit., pp. 309-311 (già in «Avanti!», 8 aprile 1948) e a BRACCI, *L’Italia e il Patto Atlantico* cit.; v. anche BRACCI, *Lettera a Pietro Nenni* (22 giugno 1949) cit. e BRACCI, *Minuta di lettera a De Gasperi* cit. Si consideri che, tra i vari manifesti che propagandarono in Italia il piano Marshall, ve n’era uno che raffigurava proprio un filoncino di pane spezzato poco oltre la metà recando lo slogan: «il pane che noi mangiamo 40% farina italiana 60% farina americana inviata gratuitamente». L’immagine è rintracciabile *on line* (ad esempio al link <https://www.posterimage.it/posters/alimenti/il-pane-che-noi-mangiamo/>). Il richiamo allo «sfilatino croccante» e al manifesto in questione si legge anche in BRACCI, *Pensieri sparsi* cit., pp. 344-345 e 349 e, con una significativa contestualizzazione, nella lettera di Bracci a Sforza del 20 luglio 1949, relativa all’adesione italiana al Patto atlantico, citata *supra* alle note 39 e 114: «Lei non sente come De Gasperi (...) di avere la missione di salvare l’Italia dall’Anticristo comunista: ma questa è tuttavia l’atmosfera religiosa e politica della maggioranza (...). Ma può essere accaduto che questi motivi cattolici si sieno trasformati inconsciamente in Lei (...) in motivi laici e che Ella pensi all’occidente non come alla conservazione, ma come alla democrazia liberale, e che per Lei il piano Marshall non sia lo sfilatino destinato a tenere tranquilla la plebe o la Provvidenza che oggi ci aiuta e che domani non ci abbandonerà, ma piuttosto l’energia che occorre per fare rivivere l’Europa dei diritti dell’uomo e del cittadino (...). Ma questo non è, secondo me, il filo corrente della storia (...). Per noi questa via sarà più difficile e più dura che per gli altri perché i nostri sono problemi di sopravvivenza e non soltanto di convivenza e perché ci siamo abbandonati nelle braccia della Provvidenza paghi delle briciole che cadono dalla mensa del ricco Epulone» (BRACCI, *Testimonianze sul proprio tempo* cit., pp. 402-403).

atteggiamenti spirituali, individuali e collettivi, e addirittura personaggi che richiamano, con evidenza molte volte pittoresca, atteggiamenti e personaggi di oggi. Questo non perché, come ieri fu giustamente detto, la storia ritorni – ché non ritorna mai – o per la scettica constatazione che non vi è nulla di nuovo. Ma per altri motivi. Perché si tocca con mano che sempre le novità e gli annunci del mutamento emanano puzza di zolfo e sono preceduti da arruffapopoli che sembrano avere il piè forcuta, ed accade poi quello che deve accadere. //

È per un altro motivo. È perché le delusioni e le sconfitte nella vita di un popolo hanno una loro particolare funzione, che non è meno importante e spesso non meno benefica delle illusioni e delle vittorie. Quello che conta è maturare la convinzione sempre più diffusa – sempre più convinzione non di individui ma di popolo, sempre più moto istintivo divenuto tradizione piuttosto che ragionamento o peggio ancora speculazione politica – che un popolo per vivere deve avere idee e farle sue e che deve svolgere una sua funzione civile ed umana.

E questa è la tradizione del nostro Risorgimento che maturò particolarmente nel decennio di cui voi ci avete detto.

STEFANO MOSCADELLI